25
FEBBRAIO
1707

Pel 2.° Centenario della nascita

DI

Carlo Goldoni

IL TEATRO ALESSANDRO MANZONI

25 FEBBRAIO 1907.

SOMMARIO

ALLA PATRIA E ALLA GLORIA

DI

CARLO GOLDONI

NELLA FESTA BICENTENARIA

DALLA PATRIA DI CARLO PORTA

IL COMPILATORE

Luigi Grabinski Broglio

PREFAZIONE

« *Mia madre mi diè alla luce quasi senza dolore, onde mi amò anche di più; ed io non detti in pianto vedendo la luce per la prima volta. Questa quiete pareva manifestar fin d'allora il mio carattere pacifico, che non si è mai in seguito smentito* ». — *Ecco le parole con le quali Carlo Goldoni racconta, nelle Memorie, la sua nascita. Così, placidamente, senza far rumore, senza dar peso, senza turbar la quiete della « Ca' Centáni » a San Tomà, senza percuotere con gridi acuti l'aria fredda e l'acqua scura del tacito rio, nell'alba ancora incerta del settecento, mentre un trentennio di gloria pesava sulle sacre ceneri di Molière, e Aposlolo Zeno scuoteva i ricci e i cernecchi della parrucca prolissa sul proprio sussiego di poeta e di storiografo aulico ai servigi di S. M. Austriaca, e Metastasio fanciullo dicea versi all'improvviso nei crocchi popolari, per le vie di Roma,* caput mondi *e capitale dell'Arcadia, entrava nella storia e nella gloria d'Italia questo amabile spirito creatore, questo poeta pittoresco e profondo, questo artista della vivacità e del buon senso. Il secolo che doveva essere insieme piccolo e grande, magnanimo e grottesco, pacifico e furibondo, dolciastro ed asperrimo ed agitare nella sua frivolità le più infiammate filosofie e i più liberi pensieri, gittava nella sua propria stessa sostanza bollente questa forma di grazia, di scienza e di equilibrio, nella quale però, raccolte in pace, in umiltà, e come moderate da un mite egoismo sensuale e protettivo si trovan tutte le aspirazioni del tempo, checchè se ne dica. Chè il settecento procedendo dal rosso pomposo de' grandi tabarri gentilizî, al rosso atroce del sangue sparso per le vie, cioè svolgendosi da bagliore in bagliore, da quello del fasto a quello dell'uragano, andò verso la verità umana e filosofica, come Goldoni andava con più piccolo passo di borghese ottimista verso il vero teatrale e l'uno e l'altro, ciascuno con l'arme propria, e con la propria potenza e la particolar indole rovesciarono quanto poterono di ipocrisia, di falsità, di cattiveria, di oppressione, di artifizio; e l'uno e l'altro portarono su, dal gergo oscuro in cui si dibatteva, il terzo stato; la convulsione sociale lo sollevò in alto armato ed urlante con la falce e l'alloro nel pugno, e il raggio dell'avvenire negli occhi stupiti di novità e di ferocia.*

Goldoni lo alzó paternamente fuor della calca, alla ribalta e lo riconobbe degno anche di questa tribuna che era prima un privilegio dei re ben atteggiati nel manto, dei principi, degli eroi, o per lo meno, come diceva il secolo, male in grammatiche « dei grandissimi soggetti » *; e portando il popolano sulla scena con una ironia della quale i contemporanei compresero bene il sapore, pose le sue fresche e semplici virtù, di fronte alla superbia, al vizio, alla caparbia piccolezza delle classi più alte - e perciò il Baretti, che fu un prepotente, ma non un libero della critica, fece*

grandi smorfie di sprezzo e si turò il naso delicato, offeso di quell'odor di fatica umile, di mestiere spicciolo che gli giungeva alle nari.

Nato in silenzio, morto in silenzio. Parigi andava allora all'epopèa e non poteva ricordare il povero vecchio comico, che non aveva più denti per rosicchiare i dattoli, i confetti e i diavoloni che gli solean dolcificare i furori poetici e non aveva più che un occhio solo per vedere le multiple scene della vita. Fra tante clamorose morti, chi poteva udire il piccolo sospiro di un'agonia senile? Ci volle il fine orecchio d'un poeta per distinguere tra l'angoscia e l'ebbrezza di quei giorni lo stanco lamento di un ospite italiano, naufrago venuto alla deriva del secolo da un mar calmo a quell'oceano schiumoso e fremente. E quando la parola dello Chénier invocò dalla Convenzione, pane per quello sparuto fantasma del passato, l'onda che avvolge e pesa, *travolgeva il corpo affranto. E Goldoni scivolò via cheto, nella sua bara al cimitero, poi cheto ancora sommesso alla vicenda del tempo, senza che la sua gloria reclamasse nulla o protestasse, sparì anche dalla tomba, sicchè ora, se noi volessimo cercar un atomo della sua polvere, dovremmo stendere le mani per entro questa chiara e lucida aria italiana e cercare nel fremito della vita contemporanea un segno arcano della sua presenza; poichè egli si mantenne colla vita in così armonico contatto, che ancora ne devono permanere i segni e ne ha da durare il valore.*

Docile uomo sempre, non per viltà o per passività, ma per una certa filosofia caratteristica a tutte le epoche di decadenza; il momento che egli viveva gli parve, in complesso, sempre degno di esser vissuto. Se troverà da lamentarsene sarà più tardi, quando il suo sereno ottimismo gli farà sembrar così lieto il presente da scolorire il passato. Così quando abbandonò Venezia per recarsi a Parigi, nella commedia Una delle ultime notti di carnevale, *non c'è che rimpianti; e se qua e là fa capolino la punta acerba verso i critici e i nemici e i denigratori (*homo sum!*) essa traluce appena dal calmo drappo di velluto che ei getta sui suoi ricordi.*

Anzoleto, nel quale è rappresentato il Goldoni stesso, afferma a ogni punto: « Son sta compatio senza merito al mio paese. Servirò la mia patria che ga sempre avudo per mi tanta clemenza, tanta benignità »; *poi esclama commosso:* « Mi scordarme de sto paese? de la mia adoratissima patria? dei mii paroni, dei mii cari amici?... sempre dove son stà ho portà el nome de Venezia scolpio nel cuor; me son sempre recordà dele grazie e dei benefizi che ho ricevesto... Nissuna fortuna compenserà el dispiaser de star lontan da chi me vol ben ».

E il pubblico che comprendeva il sottinteso e sentiva nel disegnatore Anzoletto il poeta che salutava la patria prima di partire, gli gridava: « Arrivederci, tornè presto ».

Eppure, ad amareggiargli i successi, quante ire, sempre a Venezia, e satire taglienti e cabale indegne e poi la dura burbanza del nobile Vendramin, proprietario del teatro S. Luca, cui il Goldoni era legato da un contratto rigoroso; e prima i comici con la loro avarizia, le loro gelosie; e quasi sempre le difficoltà economiche e la necessità d'un lavoro enorme, febbrile, contrario spesso agli ideali d'arte dello scrittore. Pure il Goldoni s'acconciava sereno anche a quello; la vita gli sembrava una cosa tiepidetta e gentile, arrisa com'era dai visetti arguti delle comiche espansive, dalla gentile fedeltà di Nicoletta e dal festoso parlar della folla, da quell'eterno svariar delle verità colorite, argute, interessanti nella via, nelle sale, nei ridotti, nei tugurî.

Come giocondamente gli si svolgeva davanti lo spettacolo dell'anima umana, in quella città di luci e di ombre; dell'anima umana un poco azzurra di laguna e di cielo, argentina e trillante nei campi, nei campiélli. Un tavolino da caffé, una tazzina di bevanda aromatica, una tabacchiera di tartaruga e d'argento, il tricorno sulla nuca, le gambe distese, il bastone dal pomo d'avorio tra le ginocchia, le cascate *di pizzo sulle mani. ecco l'atteggiamento tranquillo del poeta mentre la commedia vera gli si recita davanti e gli si tramuta nel cervello in commedia inventata. Le miserie non contano; le Passalacqua che tradiscono si dimenticano facilmente; il caffettiere è persino capace di far credito, la musa é* cortesana *e sa far compagnia alla buona, allegramente; al taglio delle satire c'é il piacere di rispondere con una ingegnosità di malizia e di maldicenza; poi a casa ci sono i pasticcetti che le monache fanno con tanta abilità; e non mancano a dispetto delle finanze scarse, i buoni capponi, le fette di manzo saporite, la* tartuffola maligna, *le buone minestre di riso, non lasciato*

bollire delle ore, acciò diventi lungo e faccia fazion, *come vuole sior Todaro; e se i capicomici tormentano, se i proprietari di teatro comandano e* cospetteggiano *e rimproverano, ci sono delle belle notti lunghe, tranquille, e dei bei fogli di carta bianca, e delle penne ben temperate, e si scrive* Atto primo, Scena prima *e giù, giù e via, via, e amoretti, e intrighi, e dialoghi frizzanti e risse di parole squillanti; e aggettivi veneziani, delicati, precisi, squisitamente espressivi, da collocar come gemme nel mezzo di un discorso. Poi, in letto, Nicoletta che sonnecchia e aspetta.* Megio de cussì, *esclamerà due secoli dopo un figlio dell'arte goldoniana,* no la podaria andar. *Ma più tardi è un altro presente che pare il più bello possibile; e allora si dimenticano le gioie lontane e Goldoni vede nel loro vero aspetto i mali che ha sopportato giocondo.*

Ed ecco che nella prefazione delle Memorie *lancia queste parole:* Ah, conviene dunque render intesa la posterità che solo in Francia trovò Goldoni il suo riposo, la sua tranquillità, il suo benessere. *Mentre oggi, a un secolo di distanza, tutta l'Italia lo onora, prendiamoci queste parole sul cuore, distruggiamole in un gran fuoco d'amore, che vada verso la sacrosanta memoria.*

❧ ❧ ❧

Di quest'amore, che oggi si ridesta in Italia con feste e cerimonie, questo fascicolo, promosso e organizzato dal Conte Luigi Grabinski-Broglio, dirigente del Teatro Manzoni, é un segno nobile. Questa raccolta di scritti attorno all'opera e alla vita di Carlo Goldoni avrà il merito d'assomigliare a un coro festoso, intonato nel nome del gran santo protettore e ispiratore del teatro italiano. Forse perché non ha pretese di commento organico o di ricostruzione biografica, forse appunto perchè mette insieme le espressioni diverse di sensibilità diversissime, le varie forme di ammirazione di così differenti cervelli, quasi, il particolare piacere che ciascuno di questi scrittori ha derivato dalla lettura o dalla udizione delle commedie goldoniane, può dare una chiara idea di quello che l'adorabile artista significa oggi per noi e fra noi. Quello che é stato nel suo tempo, infiniti libri ci possono dire: e a quelli che son giá consacrati dal tempo e dall'autorità, questa ricorrenza bicentenaria, ne aggiungerà certo delle dozzine. Ma questo libro che porta, insieme, il nome di Goldoni e quello di un altro grande amante della verità, il Manzoni, può rivelare a chi lo legga attento, come il fervore e la bellezza che si propagarono freschi, pieni, inconturbati da quell'anima schietta, da quel cuore fiducioso, da quella limpidissima mente, durino tra noi, non come elemento di ricordo e di coltura, ma come vere e proprie forze attive e operanti sul genio della nazione, continuamente e utilmente.

RENATO SIMONI.

CARLO GOLDONI [1]

O Terenzio de l' Adria, al cui pennello
Diè Italia serva i vindici colori,
Onde si parve a quanti frutti e fiori
Surga latino ingegno in suol rubello,

Vedi: pur là dove più il retto e 'l bello
Eccitar di sè dee pubblici amori,
Ivi ebra l' arte più di rei furori
Tra sanguinose scede or va in bordello.

Riedi; e i goti ricaccia. A questa putta
Strappa tu il culto oscen, rendi a le sparte
Chiome il tuo lauro che la fè si bella.

Ma no; ch' oggi tu biasmo e onor la brutta
Schiera s' avrebbe. Oh per viltà novella
Quanto basso caduta italic' arte!

GIOSUÈ CARDUCCI.

---

(1) Tolto dal Vol. VI. delle opere di G. Carducci, con gentile concessione dell' Editore, Sig. C. Zanichelli.

Il vero Goldoni

Nonostante i duecento e più lavori teatrali raccolti prima in 44 volumi (ediz. Venezia 1788) e più tardi in 53 (ediz. Firenze 1827), conosciamo noi pienamente Goldoni, tutto Goldoni, il vero Goldoni?

A noi è noto il grande commediografo, quale fu voluto dalla doppia terribile censura della Serenissima, non quale avrebbe potuto sinceramente esplicarsi in « più spirabil aere ».

In fatto di libertà letteraria, ad onta del caso troppo vantato di Frà Paolo, la vecchia oligarchia lagunare restava molto più addietro delle stesse monarchie di Occidente. In riva all'azzurro Adriatico, sposo della Repubblica, sarebbe riuscito inconcepibile il fenomeno d' uno Shakespeare denunciante dalla ribalta al popolo i vizî e i delitti de' più recenti suoi re, e perfino di un Arrigo VIII, padre della sovrana allora regnante col capestro e con la scure.

Ma che giova ricorrere per gli esempî alla cuna insulare del parlamentarismo? Basterebbe citare le agevolezze concesse dal Re-Sole al suo commediografo di corte, sotto il sistema autocratico dell' *Etat, c'est moi*, per essere tratti a compiangere profondamente il veneto Molière.

Le complicate strettoie della censura ecclesiastica e civile, ma più d'ogni altro vincolo le inibizioni misoneiste dell' ambiente, costrinsero l' ingegno fortissimo del nuovo Plauto entro a ben determinati invariabili confini. Non pure, in omaggio al famoso *Nil de Principe, parum de Deo,* qualunque elemento politico e religioso rimaneva escluso dal teatro goldoniano, (si volle vedere nella dolce-accogliente Mirandolina un' allegoria di Venezia ospitale, che sarebbe ad ogni modo una semplice adulazione patriottica) ma la morale stessa, tradizionalmente intesa nel più rigido significato, esigeva il più meticoloso rispetto.

Coteste dande infantili imposte dalla legge e dalla consuetudine a uno spirito profondamente osservatore quale quello del Goldoni, dovevano impedirgli ogni impeto di sdegno e ogni scatto di audacia.

Straordinaria è veramente la elasticità arguta e brillante di cui diè prove continue in tutta l'opera sua, destreggiandosi alla meglio tra i trabocchetti e le sbarre della diffidenza ufficiale. Non si potrà mai abbastanza ammirare il senso perfetto della misura, da lui costantemente osservato pur nella satira più frizzante e più acre. Sgraziatamente, questa medesima qualità, non forse volontaria, ma imposta e acquisita sì da parer quasi una seconda natura, doveva inevitabilmente estenuare le altre più magnifiche doti del maggior temperamento critico, che fosse mai apparso sulla scena, dopo Aristofane.

Molière, malgrado le ostilità dei tradizionalisti ecclesiastici e laici, potè più volte gettarsi contro l'ipocrisia dominante, e mettere alla berlina i vizî e gli abusi, le stravaganze e le menzogne di certe categorie e perfino d'intere corporazioni. Con *Monsieur de Pourceaugnac* e col *Medécin malgré lui* egli insorse contro le

ridicole imposture nientemeno che della Facoltà: le *Précieuses ridicules e le Femmes savantes* sono due satire collettive contro l'intellettualismo femminile e l'Hôtel Ranmbouillet.

George Dandin ou le Cocu è qualche cosa di più: è quasi la giustificazione dell'adulterio: il solo titolo equivale a un pugno rivoluzionario. Quanto a *Tartuffe*, volta a volta permesso e proibito, acclamato e maledetto, è addirittura una battaglia, e battaglia vinta, contro il bigottismo più realista del re e più moralista del papa. Ma il fondatore del Teatro francese aveva dalla sua tutti gli uomini piu colti e tutte le donne più argute del suo tempo, ed erano parecchi e parecchie, tanto nella Corte quanto all'Università.

Nessuno fiancheggiava invece il povero Goldoni, tranne Nicoletta sempre e Medebac qualche volta. La povertà o piuttosto l'accidia intellettuale del suo pubblico lo obbligavano a impegnar battaglie, puramente formalistiche, spossando l'ingegno mirabile in pettegolezzi da camerino o da caffè contro i comici dell'arte e contro i critici dell'intenzione, gli uni più meschini e più cattivi degli altri.

Il Novatore, che avrebbe potuto approffondire tutti i segreti dell'anima umana, ci dava bensì delle satire individuali e delle analisi soggettive; ma le sue commedie di carattere e d'intrigo, meraviglie di tecnica istintiva e depositi d'arguzia inesauribile, non potevano, per gli stessi ostacoli ambientali, assurgere alla critica del tempo, e tanto meno all'assalto del pregiudizio.

Come fondare un teatro veramente psicologico in paese bensì corrottissimo, ma dove la vigile censura escludeva *a priori* l'adulterio e tutte le forme irregolari della passione amorosa? Ecco perchè sulla scena goldoniana e anche nelle « sedici commedie nuove » le figure muliebri, sebbene quasi sempre divertenti, riescono tanto spesso insignificanti, e l'amore vi è, nei teneri Florindi e nelle dolci Rosaure, a mala pena tollerato con licenza dei superiori, e ogni intrigo finisce con piena soddisfazione dello Stato e della Chiesa, della legge e della morale — in pieno secolo dell' Enciclopedia — sulla soglia stessa di quella grande Rivoluzione, della quale un altro poderoso ingegno comico doveva col formidabile *Mariage de Figaro* sparare la prima cannonata contro la Bastiglia del tradizionalismo.

C'è da chiedersi veramente, se ad abbandonare sui cinquantasei anni la sua Venezia per la lontana e fragorosa Parigi, meglio assai che l'invito lusinghiero di quella Corte magnifica e l'acre voluttà di umiliare i velenosi avversarî, non sospingesse il gran nemico delle maschere e delle bugie, più veneziano d'ogni gondoliere, un intimo bisogno di più largo respiro.

Ben è vero che della maggior libertà concessa agli scrittori di Francia egli, in un trentennio di soggiorno parigino, non che abusare, non profittava neppure, limitandosi, alla vigilia del gran dramma rivoluzionario, a dettare un'altra commedia di carattere (il *Bourru bienfaisant)* nella lingua e sulla scena stessa di Molière. E la morte lo colse in pieno Terrore, mentre la Convenzione nazionale gli ristabiliva la pensione di 3600 lire, travolta nella ruina della monarchia, ignaro forse dell' evento grandioso e inconsapevole forse dell'immenso suo significato.

No, noi non conosciamo tutto il genio goldoniano, quale sarebbe potuto in altra più libera terra fiorire, lungi dall'incubo e dal fastidio del serenissimo *placet*.

Ma che importa? Se la sua penna non fu un'arme proibita, se non fu tratta dall'ala di un'aquila reale, ma forse da una vispa colomba della *Piazzetta*, non per questo appare meno meravigliosa. Se il suo riso non è pensiero e non è dolore, non per questo racconsola meno il molle crepuscolo di Venezia decadente, nè meno esilara ancora i tardi nepoti del secolo

non più sacro alla gondola discreta, ma alla insolente e sbuffante automobile.

La grandezza di Goldoni, quale si svolse a dispetto dei Gozzi e a malgrado dei censori, ci soddisfa, ci conforta e ci basta!

Arturo Colautti.

Misconosciuto e sconosciuto

Lo si suol chiamare benevolmente « babbo Goldoni »; e appunto lo si tratta come si tratterebbe un buon vecchio babbo arzillo e sorridente, di cui si ascoltassero rispettosamente le innocue ciarle e si premiassero con una compiacente ilarità le barzellette antiquate; ma tal volta, che fatica non sbadigliare!...

Per sbadigliare il meno possibile, il nostro pubblico, che in questa occasione non avrebbe forse il coraggio di manifestare apertamente la sua noia, quando si recita una commedia di Goldoni diserta il teatro. Orbene il pubblico ha torto. Esso sdegna Goldoni perchè non lo conosce. Da un secolo ammaniscono alle platee quelle solite due o tre commedie, diventate logore e stucchevoli a forza di essere ripetute, e per giunta deformate dalla mala usanza degli interpreti. Esempio straordinario, la *Locandiera* che si continua *ab immemorabili* a rappresentare con due parti di meno, quelle di Ortensia e di Dejanira, immaginate dal Goldoni perchè lumeggiassero più brillantemente, mediante la loro ottusa venalitá di donnette facili, la scaltra civetteria di Mirandolina. Senza quelle due macchiette il quadro scenico perde il suo equlibrio, e l'intenzione dell'artista è tradita. Ma si, giova assai predicare!... Intanto la *Locandiera*, che va di sicuro annoverata fra le commedie più serenamente immorali del nostro teatro, smarrito il genuino sapore, si è trasmutata quasi in una farsetta da recite di educande.

E poi quelle solite due o tre commedie sono veramente (eccezion fatta per il *Burbero*) delle migliori del Goldoni? Ne dubito fortemente. Le più preziose gemme rimangono ancora nascoste. Io ricordo lo stupore ingenuo e profondo che manifestarono i frequentatori del Valle la sera che Ermete Novelli, servendo un suo sogno breve e luminoso, « esumò » per la loro letizia, la *Donna di Governo*. Tutti si aspettavano una serata bianca, uno spettacolo per famiglia: di Goldoni, perbacco, ci si poteva fidare... E i palchi erano gremiti di signorine. Quale sorpresa! Ma quella era robaccia da Teatro Libero. era la « comédie rosse »!.. Era semplicemente una commedia nudrita d'un'amara osservazione morale, gagliarda e franca nel colorito, opera d'un Goldoni non prima noto nè sospettato. Senonchè, dopo le meraviglie della *premiére*, sul nome del povero poeta si riaddensò tosto la grave indifferenza del pubblico mal propenso a cambiare opinione... Goldoni tornò ad essere l'autore insipido per eccellenza. La sua genuina indole di artista restò ancora ignota e negletta dietro l'immagine convenzionale.

Per fermo, esaltarlo come « Il Moliére italiano » è una goffa esagerazione, analoga a quella che commetterebbe chi chiamasse Plauto « l'Aristofane latino »! Tra Goldoni e Moliére c'è differenza non solo di statura, ma anche e più di natura. Il francese, poeta e filosofo, discepolo di Gassendi, considera e penetra l'uomo nella vicenda eterna delle sue passioni e dei suoi vizii: da vero classico, tende all'astrazione, al tipo. L'altro, semplice osservatore di ciò che cade sotto i suoi occhi, ritrae e descrive pittorescamente gli uomini — e specialmente i veneziani — della seconda metà del settecento: egli preannuncia il romanticismo, studiando le condizioni più che i caratteri, l'ambiente più che le anime. Ma non per ciò lo si deve reputare, secondo la vecchia incontrollata asserzione, psicologo schematico e superficiale. I soggetti stessi ch'egli deve e vuole ritrarre sono frivoli, mediocri, immuni da profonde agitazioni spirituali. Inoltre l'ipocrisia dei tempi lo costringe a limitare la sincerità della sua visione: da ciò l'obbligo della conversione finale, all'ultima scena, per gli eroi e le eroine delle sue commedie: da ciò la decente e pure assai spesso maliziosa ambiguità con la quale egli rappresenta i rapporti fra i due sessi, e che la critica facilona e gli spettatori disattenti hanno quasi sempre interpretato come una intollerabile *pruderie*. Ma dopo le acute chiose del Masi e del Dejob non è più lecito ad alcuno fingere di non capire quello che evidentemente i contemporanei capivano a prima vista e senza bisogno di commenti. E non regge alla discussione neppure l'altro rimprovero mosso comunemente al Goldoni: che, cioè, nel teatro di lui, oltre i personaggi più propriamente comici, si trovano soltanto pupattole e cicisbei, creature predilette del secolo. Àh non è vero, questo! Quà e là, in mezzo alla leggiadra folla tutta moine, sorrisi e riverenze, prorompe la violenza schietta, ardente, generosa d'una passione autentica, d'un autentico amore. Valga quale massimo esempio la Bettina della *Puta onorata* e della *Bona mugèr*, la protagonista, cioè, di quella stupenda bilogia drammatica che, per me, è forse l'unico incontestabile capolavoro del veneziano.

Ma tant'è: chi la conosce? chi conosce il *Feudatario* la *Dama prudente*, il *Matrimonio per concorso*, il *Giocatore?* Per i comici e per coloro che li ascoltano, Carlo Goldoni resta definitivamente l'autore di due o tre vecchie commedie noiose. Noiose e ciò nondimeno utili, perchè qualche volta bisogna pure che vadano al teatro di prosa anche le signorine...

Giulio de Frenzi

Povero Goldoni se avesse dato ascolto al Baretti!

Gerolamo Rovetta.

A

CARLO GOLDONI

Forse ne l' arte, sovra ogni altra arcana,
che i latiboli scruta più segreti
nel laberinto dell' anima umana,
ti adegueran filosofi e poeti.

Ma, ne l' arte che sa la troppa e vana
legge ritrarre e i casi mesti e lieti
cogliere, e i nuovi pregiudizii e i vieti,
onde la vita è così varia e strana,

in quest' arte che sa del più bonario
riso inondar uomini, tempi ed usi
e che il ver su le scene apre e infutura,

chi ti pareggia? Gli emuli confusi,
tu, il più fido pittor de la natura,
sarai pur sempre, e grande, e solitario!

GIUS. AURELIO COSTANZO.

Carlo Goldoni è sempre vivo; anzi, oggi più vivo che mai. Immortale lo chiamano sui cartelloni, quante volte si annunzia là recita di una sua commedia: tanto che oramai non si sa più scompagnare l'epiteto dal nome: fresco di eterna giovinezza egli apparisce, quante volte risorge all'amore delle nostre platee. E risorge spesso; perchè il pubblico italiano si smarrisce ogni tanto come un fanciullo dietro alle farfalle di effimera vita; ma poi ritorna a lui, che paternamente lo accoglie, e par che gli dica con quel suo riso tra malizioso e benevolo: ah! le hai fatte le scorribande, mariuolo? ne hai visti, dei furfanti in ghingheri? delle donnine matte? degli animali graziosi e maligni? E vieni da me, per rifarti la bocca, per ritrovarti da capo con la gente per bene? Vieni, ragazzo: qui si respira; vieni a ristorarti i polmoni.

ANTON GIULIO BARRILI.

AL GOLDONI

Poeta, abbi pietà della meschina
Vita e de' nostri scoloriti giorni
E fa che all'Arte tua libera torni
La buona e schietta ilarità latina!

LORENZO STECCHETTI.

CARLO GOLDONI A PARIGI

(Documenti inediti)

Tutti sanno che il *Burbero benefico*, e l'*Avaro fastuoso*, furono scritti in lingua francese durante il lungo soggiorno che Carlo Goldoni fece nella capitale della Francia. Ora, alla «Comédie-Française», si conservano gelosamente i *copioni* di quelle due commedie; non però, disgraziatamente, nella scrittura originale; ma soltanto per opera e mano del « suggeritore ».

Il *permesso di rappresentazione* fu dato il *26 settembre* del 1771; come ne fa fede il « documento » qui, per la prima volta, riprodotto. Esso reca la firma del censore *Marin*, e quella del luogotenente generale di polizia *De Sartine*.

M. Dalton

Vive mon Maître !

Dorval

Vive mon bon ami !

(tous à la fois l'entourent et l'accablent de caresses et répètent ses éloges)

M. Geronte (tâche de se débarrasser et dit fort)

Paix, paix, paix. Picard, l'on soupera chez moi ; tout le monde est prié. Dorval, en attendant, nous jouerons aux Échecs.

Fin de la Pièce.

J'ai lû par ordre de Monsieur le Lieutenant General de Police le Bourru Bienfaisant Comedie, et je crois qu'on peut en permettre la representation. à Paris ce 21 7bre 1771.

Marin

Vû l'approbation, permis de representer ce 26 7bre 1771. De Sartine

Il Burbero benefico fu rappresentato sulla scena della « Casa di Molière », per la prima volta, la sera del *quattro novembre* dell'anno di grazia 1771.

Il Goldoni incassò i suoi bravi *diritti d'autore*, chè le opere drammatiche — auspice il Beaumarchais - già avevano incominciato a fruttar legalmente ai loro autori.

Le recite, però, non furono molte; e i guadagni del Goldoni piuttosto scarsi. Ne è prova la domanda da lui rivolta ai « Sociétaires » del tempo per ottenere un « prestito grazioso »; prestito che fu subito concesso.

L'ordine dato al « Cassiere Bellot » di consegnare al Goldoni la somma di *seicento libre*, in testimonianza del piacere che la « Società » provava a far per lui qualcosa che gli riuscisse grata, reca la data del *20 ottobre 1788*; e la firma di tutti i « Sociétaires » di allora : — Des Esparts, R. Vestris, Laurent, Molé, de La Chartsaigne, Perrin, Thénard, La Rochelle, Caudeille, N. Suin, Saint-Prix, Vanhove, Dugazon, Grammont, Dazincourt, De Rancourt, Florence.

L'atto d'autorizzazione è firmato dal Deplan, controllore della « cassa » della « Comédie-Française ».

Ecco, ora, qui, il documento integrale, che vede oggi, a mia cura, per la prima volta la luce :

I primi interpreti del *Burbero benefico* furono: *Géronte*, Préville; *Dalancour*, Molé; *Dorval*, Bellecour; *Valère*, Mouval; *Picard*, Feulié; *Madame Dalancour*, la signora Préville; *Angélique*, la signora Doligny; *Marton*, la signora Bellecour.

* * *

Carlo Goldoni morì a Parigi alle ore *sei pomeridiane* del giorno *sei* del mese di febbrajo 1793, nella tarda età di 86 anni. Disgraziatamente, le sue ceneri — non ostante le molte ricerche — non sono state ancora ritrovate, e tutto fa credere non lo saranno.

Il 25 marzo del 1877, per l'amorosa cura di Angelo Toffoli, ex-ministro d'Italia, e del senatore Costantini, sulla facciata della casa che fa angolo con le vie *Saint-Sauveur* e *Dussoubs* fu apposta una iscrizione marmorea così concepita:

ICI

EST DÉCÉDÉ PAUVRE

LE 6 FÉVRIER 1793

CHARLES GOLDONI

DIT LE MOLIÈRE ITALIEN

AUTEUR DU « BOURRU BIENFAISANT »

NÉ A VENISE L'AN 1707

Ma il marmo non dice il vero; chè, nell'*atto di morte* — che si conserva *in copia* — l'originale essendo andato distrutto in un incendio — nei *Registri della vecchia Municipalità di Parigi* (anno 1793), è chiaramente detto che Carlo Goldoni passò a miglior vita in via *Pavée Saint-Sauveur, num. 1, sezione Bonconseil.*

Ora — e qui cedo la parola al giornale *L'Eclair* (settembre 1906) — « le plan de Paris d' Edme Verniquet, et l'important ouvrage dressé sous la direction de M. Bouvard par le géomètre Beck: « Nomenclature des voies publiques et privées », certifient tous deux que le nom de *rue Pavée-Saint-Sauveur* était donné à la portion de la rue Tiquetonne actuelle comprise entre les rues des Deux-Portes-Saint-Sauveur (Dussoubs) et la rue Montorgueil.

« D'autre part, la rue Saint-Sauveur, comme aujourd'hui, commençait à la rue de la Franciade (Saint-Denis) et, après avoir traversé la rue Montorgueil, se poursuivait sous la dénomination de ruelle du Bout-du-Monde jusqu'à la rue Mont-Marat, ou Montmartre.

« Il appert de ce court exposè que la plaque commémorative devrait se trouver à l'autre bout de la rue Dussoubs au coin de la rue Tiquetonne et non rue Saint-Sauveur. Nous espérons qu'à l'occasion des fêtes de février, cette modification sera faite ».

Messo in rilievo l'errore, che — per la sincerità storica — dev' essere corretto, m' è caro riprodurre fedelmente l'« atto di morte » innanzi citato, quale io stesso l'ho testualmente trascritto:

ACTE DE DÉCÈS

PRÉFECTURE DU DÉPARTEMENT DE LA SEINE

Extrait des Registres des Actes de l'Ancienne Municipalité de Paris. - Année 1793

Du Mardi dix-neuf février mil sept cent quatre vingt-treize, l'an second de la République. Acte de décès de: Charles **GOLDONI,** du six de ce mois, six heures du soir, âgé de quatre-vingt-six ans, homme de loi, auteur dramatique, domicilié à Paris, rue Pavée-St.-Sauveur, N. 1.er, Section de Bonconseil et résidant dans cette ville depuis environ trente ans, natif de Ve-

nise, mariè à NICOLE CONNIO, icelle native de Gênes; le dit mariage fait à Gênes il ya environ cinquante-cinq ans. Sur la déclaration faite à la Maison Commune par Antoine François Louis Marianes Goldoni, âgé de quarante-trois ans, employé, domicilié à Paris, sus dites rue et maison. Le déclarant a dit être neveu paternel du défunt, et par Jean Dominique Laprime, âgé de trente huit ans, employé, domicilié rue Richelieu, le déclarant a dit être ami du dit Goldoni, neveu. Vu le certificat de Jouin secrétaire, Greffier en l'absence du Commissaire de Police de la section de Bonconseil qui a constaté le décès le dix sept de ce mois. Officier public Pierre Jacques Legrand. *Signé*: Goldoni, Laprime et Legrand. Pour extrait conforme. Paris, le 7 Octobre 1865. Pour le Conseiller d'Etat, secrétaire Général. Le Conseiller de Préfecture délégué. Copie delivrée le douze avril mil huit cent soixante-quinze par le Directeur du Musée Civique de Venise et certifiée authentique par le Consul Général d'Italie à Paris le dix neuf septembre mil huit cent soixante-quinze. Signé: *CERUTTI. Le Ministre des Affaires Etrangères certifie veritable la signature de Mr Cerutti. - Paris, le vingt-deux Septembre mil huit cent soixante-quinze. Par autorisation du Ministre. Pour le Sous-Directeur, Chef de la Chancellerie, signé: H. RAIS. Admis par la Commission (Loi du 12 Février 1872) Le Membre de la Commission. Signé: Gallois. Pour copie conforme, Paris, le onze decembre mil neuf cent six.*

Le Secrétaire Général de la Préfecture
Pour le Secrétaire Général
Le Conseiller de Prefecture delégué
Signé: TALLON.

E, adesso, mancherei al più schietto dovere, se — per conto mio — non rendessi le maggiori grazie a *Giulio Claretie*, l'eminente Amministrator Generale della « Comédie-Française », che consentì la riproduzione fotografica dei *due documenti* innanzi pubblicati; e al signor *Couët*, bibliotecario della « Casa di Molière », persona tanto colta quanto modesta.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

Le Muse della Grecia fuggitive
lasciarono piangendo i templi antichi,
tutte ravvolte dentro i rosei veli.
Più chiaro che una perla il loro pianto!
Cadde una stilla limpida a Talia,
e sopra una laguna si posò.

La lacrima divina in sè raccolse
come uno specchio magico la vita.
Non già l'ardor degli avidi mercanti
su le galee magnifiche, od il pianto
delle schiave domate in letto d'oro,
o il fulmine di guerra che volò;

ma quel che, pure piccolo, è infinito:
quel che dura sì poco, ed è immortale:
l'anima umana con il suo desìo,
l'odio, l'amore, la tristezza, il gioco,
la frode, la saggezza, il duolo, il riso:
questo nel pianto di Talìa brillò.

Più tardi un uom caduco ebbe la perla,
e la svelò ai prossimi stupiti.
E la Dea che piangeva ebbe letizia,
e su quel lido edificò la casa.
E la Grazia, che un dì ebbe il suo tempio
dal figliuol di Filippo, in lui passò.

Carlo Goldoni, non fu mai poeta
dopo il Divino, che più nostro sia.
In te la schietta gioia italiana,
l'ambiguo ardore de le nostre donne,
l'onesto pianto, che non sa la noia
che l' inganno romantico portò.

Se Dante è padre, tu ci sei fratello.
Ecco: veniamo a te con il sorriso,
sfogliando il libro che fissò il caduco,
e d'un breve gioir fe' gioia immensa.
Carlo Goldoni, noi cercammo in Grecia
il lauro che a la fronte oggi ti dò.

Ben sei compagno dei comèdi antichi;
e Menandro ti vuol seco nell'erma
doppia, onde ride quel suo acuto scherno.
Suona lì presso il riso aristofànio
enorme. Ed il tuo volto ampio ed imberbe
é come quei che Atene scalpellò.

Il lauro che ti dò, frondeggia eterno
lungo l' Ilisso e su le rive d'Arno.
Componilo alle chiome di Vinegia
regale, che ti fu forma e modello.
Non tu fosti il postremo degli eroi
che su un letto d'amor la fecondò?

GIUSEPPE LIPPARINI.

LA CASA OVE NACQUE GOLDONI

Fra due « calli » anguste ed un canale tortuoso, a San Tomà, poco lungi dalla famosa chiesa dei Frari, sorge la casa dove nacque Carlo Goldoni. Essa è un modesto e vecchio palazzo di stile gotico, sulle cui pareti la polvere del tempo e l'acredine dell'umidità marina hanno lasciato una crosta verdastra, che dà loro un aspetto misterioso e caratteristico.

Nulla di notevole, nell'architettura esterna, che valga a fissar l'attenzione del forestiero, il quale, girando Venezia, ha già fermato l'occhio sugli infiniti palazzi storici — veri miracoli d'arte e monumenti imperituri della grandezza della Serenissima Repubblica — che bagnano il piè marmoreo nell'acqua verde di Canal Grande e levano superbi la granitica lor fronte nella gloria del cielo azzurro: Nulla di notevole, salvo una lapide immurata sovra la porta, su cui appare in rilievo il profilo del Poeta e la data della sua nascita, con una breve inscrizione in latino: Nell'interno, degna di rimarco, una scala scoperta, in marmo lavorato, rapida e snella, che mette al primo piano, dando al vestibolo ed al cortile un carattere fantastico e pittoresco.

Ma se quella casa modesta non seduce lo sguardo con venustà di linee e con ricchezza di fregi, quale senso di rispetto, e quali e quanti soavi ricordi essa risveglia nel cuore, allorchè pensiamo che fra quelle mura, Carlo bambino mosse i suoi primi passi e che là, a soli otto anni, compose il primo sbozzo di commedia, in cui, per quanto imperfetto, si rivelava il genio nascente del futuro principe della scena italiana!

Strana coincidenza: In prossimità al palazzo ove nacque il grande Commediografo, sorgeva quello ove nacquero i fratelli Gaspare e Carlo Gozzi. Chissà quante volte i tre adolescenti s'incontraron per via e, forse, giocarono insieme, mai presagendo il futuro! — Pensavan essi, a quel tempo, che i loro nomi sarebbero passati alla storia?... E Carlo Gozzi, in ispecie, poteva immaginare, allora, come egli — assai più che per le sue *fiabe* — sarebbe ricordato dai posteri per la guerra sleale mossa a Carlo Goldoni, e che di lui si parlerà ognor con disgusto, mentre la memoria dell'emulo suo rimarrà sacra e venerata finchè il Buono ed il Bello eserciteranno un fascino sulla mente e sul cuore degli uomini?

G. EMILIO DUCATI.

GOLDONI A MILANO

(NOTE CURRENTI CALAMO)

I

Carlo Osvaldo Goldoni, figlio del dottor Giulio, cittadino di Venezia, oriundo modenese, venne a Milano per la prima volta nell' autunno del 1723.

Il futuro commediografo lasciava lo studio di un procuratore di Venezia, ove non ci si trovava male, riposandosi da una serie di scappate giovanili. Lo chiamava di là il marchese Pietro Aimo Goldoni Vidoni, senatore di Milano, che avevagli ottenuto un posto nel Collegio Ghisleri di Pavia, per farne un uomo di toga.

Giunse col padre, e " prendemmo alloggio — scrive egli nel cap. VII delle « Memorie » — all'albergo dei Tre Re e il giorno seguente andammo a far la nostra visita al marchese Goldoni. Non potevamo essere ricevuti più graziosamente; il mio protettore pareva, contento di me. „

Eravi affinità fra questi Goldoni? Il Cusani ritiene che vi fosse, ma non lo prova. Il commediografo, che parla del marchese con tanta riconoscenza nelle " Memorie „, non avrebbe certamente nascosto questo fatto. Dunque si può credere che non esistesse fra loro vincolo alcuno al di fuori di quello che può correre tra medico e ricco signore, reso più intimo dalla stima reciproca e dalla eguaglianza del cognome.

Ma sorsero difficoltà per la accettazione nel Collegio di Pavia del piccolo Goldoni, non avendo egli la tonsura, e per ottenerla abbisognando, secondo le leggi canoniche, 18 anni. Egli ne aveva 16.

Mentre sua madre si studiava in Venezia di ottenere le dispense necessarie dalla Curia e dal Senato, " noi — dice egli — restammo quindici giorni a Milano, desinando e cenando in casa del mio protettore, che ci faceva osservare ciò che vi era di più bello in quella città magnifica. „

Dipoi vestito l'abito da chierico, partì per Pavia, accompagnato da lettere del senatore al Lauzio, professor di legge in quella Università. Nella libreria del Lauzio trovò egli la sua " lettura favorita „: collezioni di commedie antiche e moderne, e scartabellando sempre in quegli scaffali (Mem. Cap. VIII), vide teatri inglesi, teatri spagnuoli, teatri francesi, ma non trovò teatri italiani... " Vidi con pena — scrive — " che mancava qualche cosa di esenziale a questa nazione, che aveva conosciuta l'arte drammatica molto " prima di qualunque altra delle moderne, nè potevo comprendere come l'Italia l'avesse negletta, avvilita, " imbastardita; desideravo per ciò con passione di vedere la mia patria rialzarsi al livello delle altre e mi " promettevo di contribuirvi. „

Qui si rivela il Menandro italiano, come lo disse il Gioberti, qui si rivela il genio di colui al quale un giorno Voltaire doveva dire: " Pittore e figlio della natura, io vi amo dal tempo che vi ho letto; " vi amo altresì perchè avete liberato il teatro italiano dai Goti, espellendo le ridicole maschere e le futilità loro. „

* * *

Il nostro poeta ritornò a Pavia nel 1725 per compirvi il terzo anno di studio, tenendo la via di Brescia.

Giunto a Milano, andò a smontare all'abitazione del marchese Goldoni e restò in casa sua sei giorni per aspettare il termine delle vacanze. Gli furono tenuti in tale incontro, dal suo protettore " discorsi molto aggradevoli e tali da ispirargli molte speranze „ (Memorie, Cap. XIII).

Giova sapere che la casa del marchese Goldoni Vidoni sorgeva ove ora fu costrutto il palazzo Turati sull'angolo delle vie Orsole e Meravigli. Il luogo fu precisato dal marchese Francesco Cusani nella sua " Storia di Milano „ vol. II pag. 286.

Ma le speranze di cui avevalo pasciuto il suo protettore dopo non molto caddero, perchè Goldoni si lasciò bonariamente trarre a prestar la sua testa di poeta ad alcuni collegiali che avevano bizze coi cittadini di Pavia, e scrisse una favola che intitolò " Colosso „ formando la sua statua immaginaria con parti tolte ad una dalle più belle e note signorine pavesi. — Ciò sbrigliò ire sì forti che il satirico

autore fu espulso dal Collegio, a nulla valendo l' intermissione del suo protettore, che potè solo farlo scampare dal carcere quando da Pavia il povero giovane dovè ritornare a Venezia a sostenere le ire paterne.

❧ ❧ ❧

Goldoni ritornò a Milano otto anni dopo, (fuggendo da Venezia per schivare un matrimonio malissimo avviato) cioè nel febbraio del 1733. Ritornò in quella Milano ove un dì aveva creduto " di comparire col mantello e col collare secondo la foggia castigliana „ degli uomini di foro " se la musa satirica non l' avesse allontanato dal posto cui era destinato.... veniva invece a contender l'onore del Coturno (Mem. Cap. XXVIII).

Andò ad alloggiare al " Pozzo „ uno dei più famosi alberghi di Milano, giacchè " per presentarsi con vantaggio, se uno non è ricco, bisogna almeno comparisca di esserlo. „ E ciò gli abbisognava per decorosamente valersi delle credenziali che gli aveva dato la signora Bonfadini, moglie del governatore di Bergamo. Con esse si presentò ad Orazio Bertolini, residente veneto, che facendo di quella dama gran conto, gli offerse illimitato l'appoggio suo. Ma il Goldoni aveva in animo di porre sulla scena la sua " Amalasunta „ qualche zecchino gli rimaneva in tasca e non si dava pensiero del futuro, fidente che il suo parto gli avrebbe procurato onori e lucro.

Lungo sarebbe il dire le peripezie che passò il giovane poeta per far udire al conte Prata, direttore del teatro, al Caffariello ed a' suoi cantanti l' " Amalasunta „ ; ma l'esito è presto detto: fu per lui umiliante e disgustoso. Infatti, perchè Goldoni ebbe fama? perchè fu un riformatore e questa riforma non poteva non apparire in quella composizione e divenire perciò ostica agli abituati a non gustar altro che la maniera in voga.

PAMELA NUBILE

Rappres. per la prima volta in Mantova
la primavera dell'anno 1750

Indispettito troncò la lettura ed entrato nell'albergo del " Pozzo „ sentiva il caldo e il freddo, ma più pungente l' umiliazione subita. Fattosi accanto al fuoco, non provò lo stimolo della fame, stimolo che egli soleva dire, non lo abbandonava mai, nemmeno nelle circostanze più fortunose. Si pose vicino al fuoco tenendo il manoscritto dell' " Amalasunta „ fra le mani e sfogliandolo ne rileggeva qualche verso, che trovava pieno di grazia „ " (Mem. Cap. XXIX), e seco stesso brontolando: " la mia composizione è buona, " ne son sicuro; sì, " ella è buona, è bensì cattivo il teatro, gli attori, le attrici, " i maestri di musica, i decoratori.... che il diavolo se li porti, e porti te pure disgraziata mia composizione che mi sei " costata tanta pena e che hai deluse le mie speranze; te divorino adesso le fiamme! „ La gettò nel fuoco, e attizzandola colle molle, rimase freddo, impassibile a vederla bruciare.

❧ ❧ ❧

Ma intanto gli zecchini del povero poeta terminavano, ed egli se ne avvide la mattina dopo l' " auto da fé „.

Ritorna dal Bertolini e gli dice la condizione sua; il residente vi prende parte viva, pur ridendo di gran cuore, e finisce con accettarlo in casa sua in qualità di " gentiluomo di camera, assegnandogli un bellissimo appartamento; sì che il poeta ebbe a dire " che alla fin dei conti, nello scacco che aveva toccato " era maggiore il guadagno della perdita. „

Escono ovvie le domande: perchè il Goldoni non si rivolse in quel frangente al senatore, suo vecchio protettore? Ove dimorava il neo gentiluomo di Camera?

Parmi di essere nel vero credendo che il borioso senatore non avrebbe certamente mostrato buon viso al suo raccomandato, che gli aveva fatto lo sfregio di subire l'espulsione dal Collegio Ghislieri, sfregio forse per lui reso più vivo dall' essersi di poi messo al livello de' comici, classe allora apprezzata ben poco. Difatti, se fra questi due Goldoni, viventi in classe tanto diversa, non fosse corsa animosità grande, è possibile che in tutte le dimore che fece il poeta in Milano non incontrasse mai il suo antico e potente protettore, e che, se ciò fosse avvenuto, non ne avesse naturalmente fatto cenno ancora nelle sue " Memorie? „ Si noti che il marchese Goldoni morì di 83 anni il 7 maggio 1758. Vide egli adunque il suo protetto letterato di moda, amato dai patrizî milanesi. Se non si accostarono più, è forza dire che il vecchio marchese non scordasse più la ragazzata antica.

Alla seconda domanda, ove abitasse, non mi è dato rispondere. La dimora del residente veneto doveva essere tanto nota, che nessuno dei carteggi che lo riguardano, da me veduti negli archivi di Milano, portano indizio di via o di strada. Sono indotto però a credere che dimora fissa gli ambasciatori veneti non ne avessero, e che ogni residente scegliesse alloggio a piacimento ed a spese sue. Nelle istruzioni date nel 1634 dal doge Francesco Erizzo a Girolamo Bon che veniva a Milano, gli si fissano tutte le paghe, e non v' è cenno di luogo di residenza nè di fitto (Cantù C., " Scorsa di un lombardo negli Archivi Veneti ,,). Reaumont, nella storia della diplomazia italiana medioevale, non accenna a dimore stabili degli ambasciatori.

Nel 1777, agli 11 di settembre, vediamo che Simone Cavalli, residente di Venezia in Milano, abitava in Porta Ticinese, nella parrocchia di S. Vincenzo in Prato. Egli, in quel giorno, fa procura a Baldassare Leinati perchè riscuota della Camera L. 2350, ossia 100 doppie d' Italia, " per la solita graziosa ricognizione ,, che solevasi dare dopo il triennio di permanenza in Milano ai rappresentanti veneti, in sostituzione della collana d'oro, che prima loro si offriva. Con tale procura lo delega altresì a vendergli cavalli, carrozze, mobilio, ecc. Ciò prova che di residenza fissa gli ambasciatori veneti non ne avevano. Non mi è riuscito per altra via di stabilire ove nel 1733 abitasse il Goldoni.

* * *

Ma torniamo al Poeta, per dire che il nuovo impiego suo non lo occupava molto, consistendo in commissioni piacevoli, quali, per esempio, di andar a complimentare i signori veneti di passaggio, o presentarsi dai magistrati per affari della Repubblica, sì che ad altro poteva volgere il pensiero.

Essendo giunto in quel tempo in Milano un personaggio parmigiano, una specie di Cagliostro, per metà dotto, per metà ciarlatano, ex-gesuita, chiamato Bonafede Vitali, " alias l'Anonimo ,, che nel suo codazzo aveva pure commedianti e musicisti, — i quali recitavano in piazza al lume di torcie, con enorme concorso, — diede incentivo al Goldoni di voler ritentare la scena. E fattosi di lui amico, valendosi dei buoni rapporti che aveva sempre tenuto col conte Prata, direttore del Teatro Ducale, facendo influire il suo padrone, ottenne, per la Pasqua dello stesso anno 1733, all' " Anonimo ,, il detto teatro, che era in quel tempo il più grande d'Italia, dopo quello di Napoli. Fu per tale circostanza che scrisse un intermezzo a due voci, intitolato: " Il Gondolier Veneziano ,, che ebbe ottima accoglienza ed è la prima opera comica da lui composta. Se un giorno si porrà in Milano un ricordo a Goldoni, questo accenno sarà opportuno.

In Milano cominciò a scrivere il " Belisario ,, che destò entusiasmo a Venezia l'anno dopo.

* * *

Gli uomini di genio, il più delle volte, adoperano le donne, e Goldoni, almeno prima di sposare la sua buona Nicoletta, non la cedeva ad alcuno. A questo proposito, anzi, noterò che sull'argomento un foglio viennese ha testè stampato un articolo intitolato: " Goldoni e le donne ,,. Il nostro poeta ebbe anche in Milano la sua passione in certa fanciulla veneziana, che falsamente gli disse chiamarsi Margherita Biondi. Essa fuggita da Venezia con l' amante ed uno zio, raggiunti per strada a Crema, potè a fatica con l'amante giungere a Milano, prendendo alloggio alla " Cazzuola ,, osteria che tuttora esiste fuori di porta Tosa. Lo zio era rimasto incarcerato a Crema.

Un dì Goldoni capita là fuori a passeggio con un sig. Carrara di Bergamo, e siccome " in Milano " non si fanno passeggiate, nè si mette assieme un divertimento di qualunque sorta sia in cui non si discorra " di mangiare ,, (Memorie XXX), giunti alla Cazzuola ordinarono una refezione. Mentre aspettavano che fosse ammanita, il Goldoni alza gli occhi e vede ritirarsi da una finestra " un bellissimo visetto che fingeva di nascondersi dietro la tenda ,,.

Corre ad informarsi di lei, sale alla sua porta, parla veneziano, si dichiara dell'Ambasciata veneta, riesce a farsi aprire, e, Dio mio, " che spettacolo attraente e da far colpo ! ,,. Alle breve, quella fanciulla bella e piangente lo affascina, egli la induce a sedersi con loro a tavola, poi le trova un " bellissimo appartamento tutto ammobiliato e di buon'aria, sulla Piazza d'Armi ,, e seco convive. Ma hai che il nido doveva esser presto distrutto !

La guerra del 1733 portò ai 3 di novembre i Gallo-Sardi in Milano, i quali presero a stringere d'assedio il Castello il giorno 5, facendo gli approcci e piantando le batterie dal lato del Borgo degli Ortolani per recare i minori danni possibili alla città.

Questi lavori d'assedio costrinsero Goldoni a toglier di là Margherita ed a porla in casa di un negoziante genovese, ove poca facilità eravi alle sue espansioni. Ciò gli rese più dura la partenza, che con il residente Bertolini dovè fare da Milano, essendosi l'Ambasciata veneta, di cui egli era stato fatto segretario, trasferta a Crema. Intanto l'amico Carrara ridava la nipote allo zio fatto scarcerare, e gliela mandava lontano ; il che non dolse poi tanto all'amante, se più tardi potè scrivere che " lontano da quell' oggetto " incantatore dovette confessare che il suo amico si era portato benissimo ,,.

LA LOCANDIERA

Rappres. per la prima volta in Venezia nel Carnevale dell'anno 1753

LE DONNE CURIOSE

Rappres. per la prima volta in Venezia nel Carnevale dell'anno 1753

❧❧❧

Goldoni lasciò dunque Milano nel novembre del 1733 per ritornarvi diciasette anni dopo, nel giugno del 1750 con la compagnia del teatro Sant'Angelo, diretta dal romano Gerolamo Medebach.

Egli allora fu presentato al marchese Giuseppe Antonio Arconati Visconti, diplomatico milanese, che, pieno d'amore per le arti e per le lettere, seppe circondare di premure e di affabilità il poeta, fino a togliere la distanza che li separava, e a stabilire una reciprocanza di affettuose confidenze. Perciò Goldoni reduce a Venezia si augurava di trovar ivi fortuna eguale a quella toccatagli in Milano nel 1750, fortuna che in gran parte ripeteva dalla amorevolezza dell'Arconati. " Dio voglia che le opere mie (gli scriveva il 10 ottobre) esigano il compatimento che hanno riportato in questa città magnifica e generosa, ove principalmente l'E. V. le ha con tanta benignità sofferte e protette „ e si gloriava " dell'alto patrocinio „ dell'Arconati, di cui aveva felicemente potuto vantarsi nel suo ritorno in patria.

Di questa sua dimora in Milano fa cenno ancora in altra lettera del 27 febbraio 1751 all'Arconati, scritta da Venezia, e chiama Milano " gran città „ e " città adorabile „ epiteti che non potevano essere totalmente il portato di una cortesia convenzionale verso quel signore, ma la rivelazione del sentimento dell'animo suo, grato alla giustizia ricevuta come letterato, all'ospitalità come gentiluomo.

Nel 1751 il Goldoni era tanto affollato dal lavoro che non esitava nel dire che il suo stato meritava compassione; e quando ebbe terminata la iperbolica impresa di scrivere in un anno sedici commedie nuove, si sentiva così malandato, che dovendo recarsi la compagnia di Medebach a Torino, si fermò per 15 giorni a Milano per ristorarsi alquanto delle passate fatiche, facendo la più lieta e deliziosa vita che mai far potesse, in compagnia dell'Arconati il quale aveva già promesso di esser di sollievo con le vaghe storielle che riguardavano la gara dei teatri di Venezia... (Neri A., Aneddoti goldoniani). Convien dire si fermasse a Milano anche al ritorno da Venezia, poiché di là scrivendo allo stesso patrizio il 22 ottobre 1751, ed enumerandogli i lavori che aveva per due teatri in Venezia, per uno a Dresda e per un altro a Firenze, soggiungeva; " Sento adesso il piacere di Milano „ quasi ivi, traendo vita svagata, avesse scordati i suoi impegni e tolto la mente all'abitudine del lavoro.

❧❧❧

Nè l'Arconati solo circondava di premure il poeta. Va ricordata ancora la marchesa Margherita Litta, alla quale dedicò la commedia " Il teatro comico „ con lettera in data da Torino del 24 aprile 1751, nella quale, compiacendosi del soggiorno di Milano fatto l'anno antecedente così le parla:

" Soffriste tutte le sere le mie commedie al teatro, e nelle repliche di esse una sempre eguale bontà osservaste. Solo voi eccitaste ad osservare anche gli altri l'attenzione e il silenzio. E a casa mi concedeste di potervi leggere alcune di esse opere mie, e questa palesemente che ora ardisco presentarvi... la sottoposi al rarissimo giudizio vostro e voi vi compiaceste di approvarla „. A quanti non può destare invidia questo elogio!

A Milano era legato ancora da ottimi rapporti con Gaetana Agnesi, alla quale ricambiò un'opera d'algebra con alcune commedie. (Lett. 21 giugno 1753 all'Arconati).

I signori procuravano diffusione ai volumi delle sue opere. Era caro ai Borromeo, e presso di essi avrà trovati vivi i ricordi dell'ospitalità data alcuni lustri avanti a quel suo concittadino d'origine Lodovico

Antonio Muratori, che " fu il primo ad offrire all'Italia un corpo completo di storia nazionale ,, come egli " le diede per primo un teatro suo proprio ,, e così l'uno " fu salutato qual padre della moderna storia italiana ,, e l'altro " acclamato qual rigeneratore del nostro teatro ,,. (Borghi Mem. sulla vita di C. Goldoni).

* * *

Fu nell'estate del 1754, un anno dopo la rottura col Medebach, che il Goldoni si fermò a Milano per l'ultima volta. Egli in quel tempo era direttore in Venezia di uno dei teatri del Vendramin, quello di S. Luca. Avrebbe dovuto " essere l'uomo più felice della terra ,, (Mem. Cap. XXII) ma si risentiva nella salute per il lavoro immenso al quale aveva dovuto attendere per il teatro S. Angelo, sì che spesso la malinconia gli turbava l'animo violentemente. La condizione sua venne poi aggravata dal contatto con Gio. Antonio Angeleri, milanese, artista di vero merito, che era combattuto nella volontà di far udire i suoi pregi, dal rossore di comparir sul teatro nel proprio paese. Di carattere sensibile, egli era piombato nella più cupa malinconia, e l'attaccava anche al Goldoni, che pur troppo d'essa assai, senz'altro, soffriva. " L'Angeleri cede finalmente al violento impulso del suo genio; va sul teatro, è applaudito, rientra fra le quinte, e cade morto all'istante ,,.

Ciò avvenne il 16 luglio 1754 e questa data la trovò nel necrologio milanese il mio dottissimo amico Ermanno von Löhner di Vienna, che sta attendendo con grande amore ad una nuova edizione delle " Memorie ,, del Goldoni, con note storiche e critiche.

La morte dell'Angeleri per poco non fece impazzire il nostro Poeta. Fosse che seco stesso si dolesse di averlo spinto sulla scena, fosse che la perdita subitanea dell'amico e dell'artista finisse di disorganizzarlo, fatto è che lo sconcerto subito era stato così forte, che gli causò una malattia, dalla quale " durò più fatica a risanare lo spirito che il corpo ,, (Mem. Cap. XXII).

Finita la stagione estiva del 1754, se nè tornò a Venezia e non vide più quella Milano che egli diceva " magnifica e gentile, città adorabile che sa discernere e criticare con ragione ,, nella quale aveva trovata accoglienza dalle più alte alle più modeste della classi dei cittadini, le quali nutrendo spirito elevato, lungi dal condannarlo alla noncuranza e di farlo " partecipare a quella oscurità, quasi solitudine, in mezzo alle " genti di cui il pregiudizio circondava le persone da teatro (Masi, Pref. lettere di Goldoni) ,, col loro plauso concorsero alla diffusione delle sue opere.

Che se tutta l'Italia avesse come Milano incoraggiato il restauratore del nostro teatro, non avrebbe egli accolta l'offerta del Re di Francia, nè sarebbe andato lungi " temendo sommamente i tristi giorni della vecchiaia, nella quale diminuiscono le forze e crescono i bisogni ,, (Mem. Cap. XLIII) a guadagnarsi maggiori risorse per la vita, in mezzo ad un popolo che scossa la tirannia borbonica per sostituirvi quella della plebe, doveva lasciarlo morire di stenti e di fame, ad ottantasei anni, nel 1793, proprio in quei giorni in cui un altro sommo italiano, l'Alfieri, doveva all'energia della sua gioventù lo scampo dalle sue mani della canaglia di Parigi.

Alla lagrimevole fine del nostro Poeta pensi oggi l'Italia, ed alle onoranze che gli tributa faccia seguire giustizia per l'opere de' proprî figli che con l'ingegno l'illustrano; e lasciando il plauso servile per tutto ciò che vien d'oltr'Alpe, scongiuri che altri ripeta con Enotrio Romano: " La nostra patria è vile ,,.

(Dal *Pungolo della Domenica*, Milano 16 dicembre 1883, n. 46)

GLI AMICI DEL GOLDONI A MILANO

II.

Per chi veda od abbia veduto carte antiche milanesi non tornerà nuovo il cognome Goldoni.

Sulla metà del cinquecento un Goldoni di Cremona che di nome si chiamava Giulio come il padre del grande commediografo, prende in affitto dai Marchesi Busca di Milano il vasto latifondo di Bordignana in Lomellina, che fu già in possesso con diritti feudali di Cicco Simonetta, e dopo la lagrimevole sua fine divenne proprietà di Isabella Trivulzio, che moglie a Renato Borromeo diede il nome all'Isola Bella, prima detta di San Vittore, se la memoria non mi falla, ove signorilmente spicca la splendida " humilitas ,, di quella celebre famiglia.

Passi la degressione che sarà unica.

E quei Busca, non passava un secolo, avevano di nuovo rapporto con un altro Goldoni. Infatti il marchese Lodovico figlio di una Langosco, stato in feudo, sulla prima metà del seicento, insieme a buon numero d'altri, il piccolo luogo di Lomagna in Brianza, vi teneva corte allegra e convegno di gente colta,

mentre accudiva all'educazione dei suoi tre figli cui aveva dato a precettore d. Giovanni Goldoni di Carpi nel modenese. Questi, nell'ottobre del 1668, era al Beldosso di Aliate e scriveva al Marchese " di cullare il nobile desiderio di vedere i suoi figli virtuosi ,,. Il Goldoni prese poi cura d'anime a Reggio e di là passò Arciprete vicario foraneo della Concordia nel Mirandolano e vi continuò i rapporti amichevoli contratti col marchese di Lomagna durante il decennio che aveva dimorato in sua casa, anzi gli cementava servendogli da intermediario nei rapporti tra esso ed i Pico duchi della Mirandola, dei quali era famigliare, rapporti che pure correvano tra suo fratello don Nicolò e lo stesso marchese; sul quale spiace di non poter consentire una digressione a proposito dei legami cordiali che lo univano ai suoi contadini, per cui rimase una " bosinada ,, e anche di quelli che molto tesi, ebbe col mascalzone duca di Ossuna. Il cognome Goldoni si incontra frequentissimo nel modenese per le campagne e per le borgate ed è supposizione che quella famiglia, della quale uscì il gran Carlo, fosse del basso modenese e precisamente di luogo non discosto dal Mirandolano.

IL CAVALIER GIOCONDO

Rappres. per la prima volta in Venezia nel Carnevale dell'anno 1755

I Busca divennero poi Arconati-Visconti e tra questi il marchese Giuseppe Antonio, che fu in rapporti cordialissimi, o per dire più esattamente, quali potevano essere nel secolo XVIII fra un patrizio intellettuale che intendeva la missione della ricchezza, con un letterato che viveva delle sue fatiche e per giunta sul teatro, quale era Carlo Goldoni. E' notorio come tra ottimati della sceltezza di questo, per fortuna sua e d' Italia, e per onore del ricco patriziato milanese, il poeta trovasse quella festosa accoglienza che gli agevolò in un ambiente affettuoso la possibilità di svolgere la sua missione, per quanto non gli impedisse l'esilio in Francia nel 1762, ove poi doveva sì miseramente chiudere i suoi giorni in penurie che si tentò allorà di riparare con danaro, come adesso di far dimenticare con onoranze.

LE MASSERE

Rappres. per la prima volta in Venezia nel Carnevale dell'anno 1755

Sul Goldoni e la fortuna toccatagli in Milano scrissi l'articolo antecedente per consiglio di Leone Fortis e del mio concittadino Paolo Ferrari, e se ora piacesse di riaccendere sul tema qualche ricordo spento non sarà mal sentito se si chiamassero quelle dame e quei cavalieri milanesi che lo stimarono e lo amarono, a levarsi dal bisecolare riposo per assistere all'apoteosi del loro poeta, e presentarsi ai nipoti togliendo da lui le parole con cui egli tramandava ai posteri ed essi e la loro magnifica e generosa città.

E prima sarà doveroso aggiungere un cenno sul nobilissimo Arconati-Visconti, perchè fu appunto da carte spettanti a lui, conservate negli archivi dei marchesi Busca-Arconati-Visconti poi de' Conti Sola, che uscì, ora è un quarto di secolo, quel po' di luce che vivificato in Venezia dal Fulin e dal Von Löhner, contribuì qui in Milano a sollevare dall'oblio la scarsa letteratura sul fondatore del nostro teatro. (1)

Tra le pagine del Frugoni, del Passeroni, del Perotti, l'Arconati ha versi che lo richiameranno alla memoria dei posteri, ma nulla eguaglierà l'affetto che per lui esce dalle lettere direttegli dal Goldoni e la viva gratitudine che per lui si rivela nella dedica fattagli, del 1751, della "Putta Onorata ,,. Giacchè spogliate pur quelle espressioni di ciò che sia dato dalla leziosaggine del tempo, dal gusto convenzionale, dalla distanza di condizione finanziaria e per ciò

(1) In quegli anni l'autore di questi articoli pubblicava le *lettere del Goldoni* e del *Medebac*, all'*Arconati*, i *Fogli sparsi* del G. e la *Bibliografia Goldoniana*. (nota del compilatore).

sociale, resta evidente tutta l'anima nobilissima di un mecenate « che non fa orrossire cui soccorre, ma se lo avvince con legami quali soli possono dare atti generosi. »

Il Goldoni scriveva di lui che " formava la delizia della sua gran patria e l'esempio dell' uomo nobile... Ella mi ha fatto sempre del bene e me lo ha fatto quando meno lo meritavo; mi ha porta la mano più d'una fiata a risorgere qualora à suoi doni voltai, per così dire le spalle ,,.

Alla stregua di quel po' che si conosce delle vicende toccate dal poeta, ve ne sarebbe di troppo per non lasciar correre la fantasia a molte supposizioni, ma pare che questi siasi incaricato di far la luce: " quelli che hanno l'immagine della fortuna nell'oro e nell'argento e nella vita comoda collocata, si rideranno di me che in mezzo alle fatiche ed agli stenti è assai mediocremente in arnese e incerto sempre del mio destino, fortunato mi vanti. Ma io conosco me stesso e so di meritar molto meno, e assaissimo mi compiaccio di quel contese compatimento che dall'universale esigono le mie fatiche e molto più di consolazione mi empie e di giubilo quello che degnossi di accordarmi l'Eccellenza Vostra ,,.

Si dilunga poi a descrivere la Villa del Castellazzo che

" À un famoso magnifico palazzo
" Ed un giardin che supera Frascati

dice il Passeroni (Cicerone: (Canto XIII. S. 104), della qual Villa si compiaceva assai l'Arconati, e ciò gli dà argomento ad una digressione descrittiva che illustra il luogo sontuoso nel quale egli fu ospitato nel giugno del 1750 e rimase sbalordito della vastità dell'edifico, dalla ricchezza delle suppellettili, dalla estensione del giardino e trovò modo di dire che il suo protettore « non sapeva che spargere a larga mano la beneficenza e le grazie e formare la fortuna di quelli che lo servivano ,,.

Parmi che l'Arconati si mostri assai onorevolmente tra gli amici e mecenati del nostro protocomico, ed in proposito non ometterò una lettera a lui diretta dal Goldoni da Livorno, il 21 maggio 1753, nella quale questi parla di dieci nuovi sottoscrittori procurati dal marchese alla nuova edizione del suo teatro e si compiace molto di trovarvi il celebre nome di Gaetana Agnesi.

⁂

Con la Duchessa Maria Vittoria Ottoboni Serbelloni nata Boncompagni, il Goldoni ebbe forti attrazioni di simpatia che salivano all'ammirazione. Lasciato a parte che son noti i rapporti i quali la legarono al Parini, al Tanzi, al Balestrieri, è altrettanto noto che essa dilettavasi di drammatica e che le si deve una traduzione delle commedie del Desouches, traduzione che il nostro poeta dice nella premessa alla " Donna volubile ,, essere " opera della vezzosa erudita penna di una illustre dama che accoppiando alla grandezza del sangue il bel talento ha arricchito il teatro e la nostra lingua... la quale traduzione di sì nobile penna deve soffrire di cedere alle novelle grazie delle quali l'opera sua viene accresciuta ,,.

Ripeto: il Goldoni nutriva una forte ammirazione per la colta Duchessa, e nel 1757 in capo ad una raccolta da lui pubblicata in Venezia per le nozze del di lei nipote Alessandro Serbelloni con Lucrezia Zuziano, così la invoca:

O tutelar mio nume, che col tuo labbro onori
I lieti, i fortunati miei comici lavori,
E nel Insubria, dove colgo dell'opera i frutti
Nell'onorar miei carmi prima tu sei fra tutti,
Soffri che a te consegni questi nuziali canti.

Il componimento e corto, una cinquantina di martelliani, che, se fanno desiderare miglior forma, hanno però alcuni concetti che non possono restare inosservati. Egli scrive:

E' l'umiltà il tuo pregio; sei di saper fornita,
Ma tua virtude è più bella all'umiltade unita.
No, tu non se' di quelle stucchevoli saccenti...

E continua rivelando come i suoi studi costringano al rispetto anche se dicendo

La verità costante, l'animo tuo sincero.
(E') A dispiacer contretto sol per amor del vero,

E chiude ponendo sè in argomento;

Deh! se per dire il vero, odioso anch'io so farmi,
Permettimi che in questo a te possa uguagliarmi:
Che di virtù infelice tanto spregiata e tanto,
Senza temer rampogne possa estrarne il vanto,
Questa ne' carmi miei, questa per uso o in vista:
Adulazione abborro miserevole e triste,
Bastami d'esser grato al piccolo mondo e buono,
A te piacer mi basta quando sincero io sono.

Questi elogi della Duchessa Serbelloni usciti dalla penna di " Polisseno Fegejo „ dispensano dal l' esaminare la dedica alla " Sposa Persiana „ diretta alla stessa Duchessa nel 1757. La chiamerà a contributo chi dell' attraente donna farà lo scopo di uno studio speciale, in cui non solo gli uomini del " Caffè „ saranno passati in rassegna, ma anche dame veneziane, fra le quali spiccherò la Dolfin-Tron; studio speciale che se da un lato è desideratissimo, e meraviglia non siasi tentato ancora, da un altro risulterà faticoso assai, perchè la Serbelloni prima di spirare in Bolvedro nel 1790, arse tutto il suo carteggio, togliendo così un materiale prezioso al suo biografo, e con esso il carteggio del Goldoni, che ne avrebbe formato ornamento specialissimo.

⁂

Non sembra gratuito il pensare che le " premesse al lettore „ che il Goldoni soleva porre alla stampa delle sue commedie, oltre che essere trattati di critica teatrale molto sana e qual' egli la sentiva, gli prestassero anche il campo a dire liberamente ciò che egli amava fosse risaputo fra i contemporanei e conservato alla memoria dei posteri, circa le vicende sue e delle sue composizioni, — e le dediche gli dessero modo di confidare le sue miserie e le sue aspirazioni a chi avesse animo alto per udirlo, ed altresì la sua gratitudine verso chi l' ascoltava.

E come pensare altrimenti quando conoscendo la vita, fra ristrettezze domestiche, condotta dal poeta in Italia, che lo costrinse ad esulare, si leggano le considerazioni, le lamentele che egli dirige alla Marchesa Paola Visconti-Arese-Litta nella dedica fattale della commedia " Il Cavaliere e la Dama „ ? La quale andò in scena a Verona, pare nell'estate del 1749, e dico pare, perchè questa cronologia spettante alle prime recite Goldoniane è cosa ardua assai, tanto è vero che il loro autore riconosceva, specie per quanto riguardi le prime, essere tutte errate.

Della ragionevolezza di questa supposizione giudichi il lettore:

Nella dedica dunque della citata commedia, osserva che se la sua Eleonora dama povera di beni di fortuna, ma ricca di merito e di onestà, che forma il soggetto più interessante della rappresentazione, " . . . . . non fosse una favola ma veramente fosse Ella al mondo a dì nostri e per fortuna si trovasse in Milano non sarebbe ella tanto infelice nelle sue sventure, poichè presentandosi all' Eccellenza Vostra e le sue miserie confidandovi troverebbe nella vostra bell' anima il suo asilo, la sua protezione; poichè ciascuno che ha l' ardire di supplicarvi è certo di rimanere esaudito. „

Continuando ribadisce la considerazione:

" Nè tampoco la sola grandezza della vostra nascita sarebbe bastata ad assicurare la sventurata donna Eleonora, poichè quantunque i grandi abbiano nelle loro mani la potestà di soccorrere i miseri, non mancano quegli che li disprezzano e che da sè bruscamente scacciandoli accrescono le loro afflizioni e le loro miserie. Affidata sarebbesi alla vostra dolcissima affabilità, a quella soavità di costumi che tutti sa costringere ad ammirarvi, e ad amarvi e quella singolare benignità e clemenza che vi rende sollecita alle altrui disgrazie, e sollecita nel ripararle. „

Gettato l'occhio su questa lettera essa vi costringe a leggerla fino al termine, perchè svolge concetti " data qualitate personarum „ ed il criterio odierno sbagliatissimo, che si ha dai superficiali, del patriziato dell'Alta Italia e del settecento, sembrano molto arditi; dai quali concetti passa ad un complimento a Milano "città magnifica in cui il vizio che più si aborre è quello dell'avarizia„ mentre la Visconti in essa " sa farsi distinguere, fare il migliore uso della ricchezza, e rendersi la delizia dei cittadini e l'amicizia dei forestieri „.

Di poi aggiunge arditamente " ma se la dama della mia commedia è una favola, vero è che io ne sono l'autore, povero per altra ragione assai più di quella, perchè di merito e di virtù mal fornito ed è certissimo che ho bisogno di protezione più che altri avessero mai „ perciò le chiede di fregiare del suo nome " il Cavaliere e la dama„. — Il resto viene conseguenza per chi conosca gli usi dei grandi di quei tempi ed i proventi dei poeti d'allora.

La marchesa Paola Visconti appassionata pel teatro stendeva la sua utile protezione non solo al poeta amico, ma altresì agli artisti. E se non trasparisse dai passi del Goldoni, che qui ho trascritti, risulterà dalle seguenti linee che trovo in lettere conservate nella Estense di Modena (autografi Càmpori) dirette dalla stessa gentildonna alla Marchesa Frosini, moglie di un Ministro di Francesco III Duca di Modena, allora Governatore della Lombardia, e che la Visconti doveva conoscere indubbiamente.

Essa le presenta il 25 novembre 1755 da Lainate, " Margherita Dallari virtuosa ballerina destinata per codesto teatro (di Modena). Ella sospira di avere una forte protettrice che dia coraggio non solo alla sua insufficienza, ma anche alla di lei timidezza. Io gliela raccomando dunque quanto so e posso, sapendo quanto sia grande la bontà di Vostra Eccellenza, e per aderire alle mie suppliche e per accettare volontieri l'occasione di proteggere questa buona e onorata giovane „.

L'altra è da Milano dei 31 marzo 1758, e scrive che Essa: " protegge la signora Teresa Vismara che si porta a ballare in cotesto teatro la quale essendosi portata sempre tanto lodevolmente in tutti i teatri

che l'ho raccomandata, rispetto anche alla saviezza dei suoi costumi, non volendola abbandonare neppure in questa congiuntura „ gliela raccomanda caldamente.

* * *

Restiamo fra le dame protettrici del Goldoni, il quale dedicò alla Marchesa Margherita Litta nei Calderari la sua commedia "Il Teatro Comico„ appunto perchè nessuno meglio di lei " poteva dar giudizio delle buone e cattive commedie „ scrive nella dedica in cui ci dà altresì queste notizie: "Quando nell'autunno del 1749 giunse a Milano la Compagnia dei comici a rappresentare le commedie mie di carattere, tremai del giudizio vostro, poichè essendomi nota la vostra delicatezza e l'ottimo gusto vostro, parevami vedere dipendere dall'approvazione vostra quella del maggior numero „.

Egli ebbe la fortuna di avere approvate dalle Marchesa le sue commedie, giudizio che tenne tanto più prezioso in quantoché essa non solo assisteva assiduamente alle recite, ma in casa gli accordò di leggere questa che le dedicava, vale a dire " quella in cui ho procurato, scrive, di dare un' idea del mio modo di pensare.... per far rivivere come so e come posso la commedia in Italia „. A lui perciò sorride la speranza di averla annuente ai suoi concetti, perchè in causa della sua " esemplare saviezza, ponderazione e moderazione, è venerabile nella sua gran città ed i giudizi suoi in Milano e ovunque arriva la fama del suo nome, sono autorevoli, certi, decisivi „.

E siccome l'ardire viene fatto il primo passo, continua: " per compiere la fortuna mia e quella delle mie commedie mancami solo che voi nella vostra graziosa villeggiatura (a Turano) ove al numeroso concorso degli ospiti e dei vicini fra gli altri magnifici trattenimenti dar solete quello delle commedie, alcuna delle mie rendiate degna di essere recitata da voi e dai vostri valorosi compagni „.

Sembra che ben chiaramente risultino i legami intellettuali che correvano tra il poeta e questa dama.

EL CAMPIÈLO

Rappres. per la prima volta in Venezia nel Carnevale dell'anno 1756

* * *

Tra le famiglie patrizie nelle quali era accolto in Milano il Goldoni, trovo anche quella dei " Barbiano di Belgioioso „. Daquesto casato usciva la Contessa Antonia che passò nei Dati della Somalia " il cui merito singolare dice il dott. Carlo Casati (Lettere dei Verri, I, 187) risultante dalle sue rari doti del corpo e dell'animo, visse per lungo tempo nella memoria dei suoi concittadini e di tutti quelli che ebbero la sorte di conoscerla „.

A perpetuarne il nome contribuì indubbiamente il nostro poeta, il quale dedicandole " La Peruviana „, tessè di lei una pittura smagliante che non poteva sgorgare dalla sua penna, per quanto fosse egli di umile condizione, poichè egli amava la verità più che i vantaggi che possano provenire dall'adulazione e dalla menzogna, ed all'occorrenza sapeva tacere. Parla eloquentemente la riflessione che non sono giunti a noi accompagnati da fama dubbia uomini o donne cui egli legò il nome delle sue commedie.

Goldoni aveva già veduta la Contessa, dice egli nella dedica citata, a fianco del Doge Francesco Loredano pel matrimonio di una figlia di questi, Caterina, con Gio. Mocenigo, in Venezia destare l'ammirazione di tutti per " la beltà, l'avvenenza, la leggiadria, il talento, lo spirito e la gentilezza „, che rendevano in lei tanto impressionante la sua coltura come desiderata la sua conversazione. Alla quale erano desiderate persone di valore per alta mente e importanza politica, e tra esse ricorda i conti Pietro Verri e Sabbatini, ministro questi del Duca di Modena suo sovrano " ab origine „, al quale rivolge uno studiato complimento che comprende anche la Contessa, la cui notorietà dispenserebbe dall'aggiunger altro.

* * *

Tre amici di alto grido, oltre i detti, ebbe il Goldoni in Milano, i quali crearono e mantennero il credito alle sue innovazioni teatrali, trasmettendo nelle masse l'approvazione loro agli scopi che s'imponeva il poeta. Erano "Federico Borromeo„ Gianrinaldo Carli-Rubbi, Pietro Verri. Goldoni lasciò un elogio invidiabilissimo del primo, che parlava ed intendeva le principali lingue d'Europa, e poteva così giudicare letterature degli altri paesi, direttamente. Di più rilevava in lui: " egli applaudisce a quelli che sanno ed anima gli altri che desiderano di sapere.... Fu tra quelli che mi hanno incoraggiato a seguitare la mia carriera sulle scene d'Italia.... egli ama di cuore il nome italiano e l'onore di questa nostra nazione che ad altre certamente non cede.

Piace sapere che in proposito del proprio paese Goldoni stampasse nel 1768 di simili " quarantottate ,,. Quest'elogio si legge nella dedica che il poeta fece al Borromeo della comm. " La Famiglia dell'antiquario ,, nella quale dedica, con parole ispirate da un caldo affetto nazionale, colpisce " l'ignobilità del lodare l'esotico per disprezzare il connazionale ,, ed esclama " misera Italia i tuoi nemici sono i tuoi medesimi figliuoli i quali per un certo spirito di novità amano tutto ciò che suol venire di lontano, e danno quel vanto alle opere degli stranieri che forse nel loro paese conseguir non potevano ,,.

L'OSTERIA DELLA POSTA

Rappres. per la prima volta in Zola nell'estate dell'anno 1761

E passa ad esaminare le condizioni in cui si svolgeva il teatro Italiano, che non aveva (e si può dire sia tutt'ora così) un solo tribunale cui il poeta comico dovesse rispondere, come potè fare ad esempio Molière, il quale quando piaceva a Parigi era sicuro del plauso di tutta la Francia. L'Italia invece ha più città le quali possono emettere giudizi diversissimi sulla stessa produzione; e fermandosi a quello che può dare Milano si compiace di aver sempre incontrato favorevole quello del Borromeo, della cui ospitalità si onorava aver goduto e in città e in villa; come si compiaceva dei suoi incoraggiamenti a superare gli sgomenti che lo assalivano quando si sentiva troppo debole a reggere al peso enorme della riforma teatrale. Non trascrivo altro di quanto il Goldoni riconoscente tributa al patrizio amico.

⁂

Invece toccherò del conte " Gianrinaldo Carli-Rubbi ,, filosofo profondo, anch'egli uno degli eletti che animarono il poeta a non abbandonare la grande idea della riforma, non solo dando plauso apertamente alle sue commedie ma illuminandolo a migliorarle.

Al Carli il poeta serbava profonda gratitudine per la energica difesa delle sue produzioni sostenuta in Pisa " so io ,, scrive nella dedica a lui del " Poeta fanatico ,, " so io con quanta forza, con quanto calore ha sostenuto l'onore del mio nome e quello delle infelici mie opere a fronte dei miei contrari.... Non scorderò mai, fin ch'io viva, con quanta cortesia e gentilezza mi ha ella trattato anche a Milano e quanto nella pericolosa malattia di spirito che mi affliggeva, i suoi consigli e i briosi concetti suoi mi giovarono ,,.

Mirando io a mettere in chiaro l'appoggio trovato in Milano dal Goldoni, mi pare che la parte che vi ebbe il Carli, filosofo ottimista (che opinava la felicità umana potersi trovare tanto nella ben regolata quanto nella corrotta società), sia qui ben dimostrata e potrei troncare; ma aggiungerò un elogio, diretto dal poeta alla città, a chi legge, il " Poeta fanatico ,,; la quale commedia aveva a Milano ottenuto una mediocre accoglienza mentre altrove era piaciuta moltissimo: " I milanesi non sono eglino di buon gusto? di sano e giusto discernimento? o sono essi difficili d'accontentare che possa temere che dispiaccia loro una cosa che in ogni altro luogo è piaciuta? No, certamente, anzi deggio costantemente asserire che a Milano si giudica con ragione e fondamento ,,.

LA BONA MARE

Rappres. per la prima volta in Venezia nel Carnevale dell'anno 1761

⁂

Chiuderò questa sconnessa e scialba " apologia ,, degli amici che ebbe in Milano il nostro poeta, accennando al più grande di tutti, a " Pietro Verri ,, cui dedicò nel 1758 il " Festino ,, e così ebbe desiderata occasione di pubblicamente manifestargli la sua gratitudine, che non poteva essere più dovuta, nè più profondamente sentita, mentre gli porgeva ancora una volta il destro di volgere un complimento a Milano.

Egli scrive nella dedica; " La vostra città magnifica accolse con sì allegro animo (il " Festino ,,) che cinque volte in pochissimi giorni obbligò i comici a rappresentarlo. Il giudizio di una città erudita,

brillante in ogni genere di buon gusto è bastevole ad accreditare quest'opera; ma i favori del pubblico e i viva teatrali finiscono col suono delle voci, e senza una singolare protezione non può sperare di vivere lungamente nella memoria del popolo... A voi dunque, signor conte, la gloria durevole di quest'opera mia raccomando „. Ricorda poi: " la Vera Commedia coi versi Martelliani rivestita dalla vostra vezzosa penna festevolmente a me diretta, porta il mio nome all'apice della gloria e incorona la fronte col più bel frutto dei miei sudori „.

Come Pietro Verri sentisse della rivoluzione che Goldoni si studiava di introdurre nella drammaturgia italiana, lo espose chiaramente nel 1775 scrivendo nel N. IV del Tomo primo del " Caffè „.

" L' illustre signor dottor Goldoni, uomo al di cui talento comico ha reso giustizia in prima Italia e al dì d'oggi può dirsi la parte colta d'Europa, al di lui onestissimo carattere e amabili costumi ne rendono giustizia i molti rispettabili suoi amici... „. Contro i suoi detrattori " vendica l'onore del popolo d'Italia il quale frequenta e applaude al nostro protocomico come quello che aveva per base un fondo di virtù vera, d'umanità, di benevolenza, d'amore del dovere, che riscalda gli animi di quella pura fiamma che si comunica per tutto ove trovi esca, e distingue l'uomo che chiamasi d'onore dallo scioperato „. Ne rileva specialmente i difetti, e bilanciati i pregi enormemente superiori, conclude l'attraente articolo: " Voglia il buon genio d' Italia che esca qualcuno degno d' imparare l'arte onorata del Goldoni e degno di sostenerne la gloria tra i figli nostri „.

⁂

Terminerò notando che se il Goldoni ci ha lasciato i nomi di questi illustri protettori, come egli li chiamava, altolocati, non ha dimenticato pure di ricordare un medico filosofo milanese, il dott. Baronio, che lo curò di una malattia fisico-morale, che l'aveva assalito in Milano il 1754, malattia cui si accennò nelle linee sul Carli.

Lasciamo anche qui che egli ci dica e del suo male e del medico: " Fu essa una malattia più di spirito che di corpo, prodotta da una incessante fatica consistente in una diffusione di pessimi sughi, in tutto il genere nervoso con convulsioni, vigilie e debolezze di mente, a tal segno che non solo io mi trovavo inabilitato allo scrivere ma leggere io non poteva una lunga lettera. In tale stato vissi penando tutto l'estate e debitore io sono della riacquistata salute al dottissimo dottor Baronio, non perchè egli cercato abbia guarirmi con medicamenti superflui o vani, ma perchè conoscendo egli il mio male consistere principalmente nella fantasia alterata dai disturbi dell'animo mio, purtroppo al mondo tutto palesi, ha trovato l'utile medicina della parola del consiglio delle ragioni la quale a poco a poco mi ha sollevato e nello stato di prima la mente ha ridotto.

Questo leggesi a pagina 260 del Tomo ottavo delle commedie edite dal Gavelli, ma in altra forma pure interessante dice la stessa cosa nel Tomo secondo delle " Memorie „ Capitolo XXII.

" Le docteur Baronio, qui était mon Médecin, après avoir employé tous les secours de son art, me tint un jour un discours qui me guérit totalment. Regardez votre mal, me dit-il, comme un enfant qui vient vous attaquer une épée nue à la main. Prenez-y garde, il ne vous blesserà pas; mais si vous lui présentez la poitrin l'enfant vous tuera. Je dois à cet Apologue ma santé; je ne l'ai jamais oublié. J' en ai eu besoin à tout âge.... „.

Chiudo la nobile sfilata di personaggi il cui nome fu segnalato alla storia del gran Carlo, — ognuno dei quali potrebbe essere tema di una interessante monografia, — chiedendo venia se l'amore all'argomento non mi ha fatto tener conto che mi sarebbe mancata la penna nello stendere queste pagine, in maniera che riuscissero piacevoli; ma nello stesso tempo spero non mi si rimprovererà la troppa assiduità nel tediare i lettori sul tema, giacchè questo secondo articolo seguita l'altro che precede alla distanza di un quarto di secolo. Ci voleva una ricorrenza secolare per deciderlo ad uscire, e questa mi fà credere otterrò facile accoglienza.

Modena, febbraio 1907.

A. G. SPINELLI

IL GOLDONI E IL GALLINA

A poche feste centenarie, io credo, è stato così pieno il concorso di tutta una nazione, di popolo e di dotti; poche hanno così prontamente suscitato in gara tutte le città italiane; poche si sono ampiamente ripercosse e sentite, come per l'imminente seconda ricorrenza della nascita di Carlo Goldoni. Tanto maggiore deve essere la nostra meraviglia per questo esempio quasi unico di fervida commemorazione, ove pensiamo che quaranta, cinquant'anni fà il Goldoni, se non proprio dimenticato o trascurato, che ad asserire questo si direbbe cosa inesatta ed ingiusta) certo però, per ragioni storiche, estetiche, magari politiche, che qui sarebbe fuor di luogo troppo partitamente esaminare e valutare, era nella universale opinione delle persone, oscurato e negletto.

Le sue commedie si continuarono sempre a recitare; a quelle attinsero ampiamente anche i teatri dialettali delle altre regioni italiane; la tradizione goldoniana durava, direi, nella pratica organizzazione delle compagnie comiche, nelle consuetudini della scena e quindi nel congegno costruttivo delle commedie. Ma il teatro tragico, la commedia storica, il dramma spettacoloso ingombravano di sè la scena e relegavano la commedia, e perciò anche il ricordo e il nome del Goldoni stava al posto della Cenerentola.

Più tardi cambiarono le condizioni sociali; si mutarono le tendenze estetiche; il dramma ridivenne commedia; ed anche la maniera di recitare profondamente si trasformò, dalla sonora passionalità tragica passando all'immediato impressionismo comico.

Risorse allora, nel 1870, il teatro veneziano, per l'animosa opera di Angelo Moro-Lin, traendo naturalmente gli auspici da Carlo Goldoni, il quale proprio alla scena dialettale aveva donati i suoi migliori lavori. Ma il nuovo teatro veneziano seppe, in certo modo, sciogliere il proprio debito con l'antico commediografo rinnovandone la vita dei personaggi e la fama dell'opera con le sceniche rappresentazioni.

Allora par quasi che in Venezia si ridesti l'anima goldoniana; il ricordo racceso, direi dalla vista delle commedie rappresentate, domanda sempre maggiori soddisfazioni. Il 26 febbraio del 1875 il teatro Apollo viene inaugurato col nome di Carlo Goldoni, incoronandosi da Angelo Moro-Lin l'effigie del commediografo donata dal principe Giovanelli.

Venezia allora si vergogna di non avere peranco eretto un monumento al più giocondo dipintore della sua vita gaia e gioiosa; e il Moro-Lin dedica la recita del successivo 5 marzo al fondo per il monumento. E infine con maggior pompa si celebra, il 19 febbraio del 1876, per Carlo Goldoni, una solennità artistica, dopo la quale Venezia ha visto molte altre festività goldoniane.

⁂

Per quella solennità Giacinto Gallina il quale, come Venezia tutta, era allora nel suo momento goldoniano, scrisse il *Primo passo*, ricreando con intuizione perfetta il mondo e l'epoca del bonario e gioviale avvocato veneziano. In quel torno di tempo rampollò dalla mente di Giacinto Gallina tutta una fioritura di commedie goldoniane: *Barufe in famegia*, *El fragion*, *Le serve al pozzo*, *Tuti in campagna*, *Mia fia*.

Eppure quanto è diversa l'arte del Gallina, giunta al suo massimo compimento, da quella del Goldoni!

Carlo Goldoni impersonò la propria scienza della vita in una maschera ch'egli redense dalla dispetta trivialità dove l'avevano abbassata i comici dell'arte: *Pantalone!* In Pantalone c'è tutta la saggezza e l'indulgenza che provengono da una lunga esperienza; in lui la visione precisa della realtà è sempre compenetrata di un benigno spirito di idealità. Ma, osserviamo bene addentro, in Pantalone è la generosità di chi ha lottato molto, ma sempre col sicuro miraggio della vittoria: egli irradia intorno a sè l'ottimismo che è figlio dell'animo soddisfatto.

Anche Giacinto Gallina creò un personaggio che si può chiamare un Pantalone moderno, nel quale subito il pubblico con inconscia intuizione riconobbe la creatura più caratteristica della mente galliniana: ed è il *nobilomo Vidal*. Anche nel nobilomo Vidal c'è l'ottimismo, c'è l'indulgenza, c'è la generosità; ma l'ottimismo è il conforto delle speranze, l'indulgenza è la memoria dei mali deplorati, la generosità è la coscienza delle traversie sofferte. Il Pantalone goldoniano è stato fatto generoso dalle fortune; il nobilomo galliniano ha la bontà del dolore. Eppure tutt'e due hanno qualcosa di comune:

la fede nella santità della vita. La vita è un dono divino; nell'uno per partecipare agli altri il nostro bene, nell'altro per trasformare il proprio male nel bene altrui. Il dolore al secondo ha insegnato quel che al primo ha inspirato la gioia del successo; a benedire alla vita, a non dubitare mai del nostro lavoro, a mantenere intatte le nostre speranze.

Insomma, quando l'arte di Giacinto Gallina si liberò dalla esteriore forma goldoniana, pur conservò quel che nel commediografo antico è sempre vivo e moderno; la vita deve essere una fonte di letizia, l'uomo dev'essere la gioia dell'uomo. Ma lo scrittore moderno, che aveva sofferto il tormento del pensiero nuovo, seppe riconoscere la gioia anche nel dolore, mentre l'epoca spensierata e frivola non permise a Carlo Goldoni di scendere nell'arcano secreto dell'anima umana.

ATTILIO GENTILLE.

Trieste, nel gennaio 1907.

GIACINTA

Giacinta: anima tormentata e tormentosa; stupenda figura di donna moderna nella scena del settecento!

Per liberarsi dalla schiavitù domestica, Giacinta — nella trilogia della *Villeggiatura* — si promette sposa a un uomo che non ama e s'innamora di un altro. Si trova così inretita e stretta da obbligo di coscienza e da obbligo di contratto legalmente conchiuso, da necessità di costumi e di pregiudizi, quando, a poco a poco, l'amore in lei prorompe a passione. Invano, da prima, nega a sè stessa che la passione possa avvincerla; non invano, di poi, afferma: « debbo penare ma vincere! ». E dal conflitto della ragione col cuore, della passione col dovere ella assorge mirabile di verità: or debole, con smarrimenti improvvisi, con pietà di sè, con abbondoni a fallaci speranze; or forte, con violente riprese di sè, con rimproveri acerbi a sè stessa, con intelligente dominio delle circostanze e dell'animo altrui; or triste, con voce di pianto; ora ironica fino al sarcasmo; orgogliosa nella debolezza; fiera nella forza e nella volontà; nervosa nell'ironia e nell'ambascia.

Sì, a noi, oggi, dispiace udirla dire nell'ultima scena della seconda parte — *Le avventure della villeggiatura* —:

« Lode al Cielo, son sola. Posso liberamente sfogare la mia passione, e confessando la mia debolezza....

« Signori miei gentilissimi, qui il poeta con tutto lo sforzo della fantasia aveva preparato una lunga disperazione, un combattimento di affetti, un misto di eroismo e di tenerezza. Ho creduto bene di ommetterlo per non attediarvi di più ».

Ma il combattimento degli affetti, già così vivo nelle prime due parti, per arte spontanea diviene potentemente drammatico nella terza; la tenerezza, la disperazione, l'eroismo, senza sforzo di psicologi, aatteggiano tragicamente la donna innamorata quando, alla fine, la volontà di lei supera tutto e il dovere la conduce vittoriosa, non vinta, al sacrificio. E col sacrificio, non con il solito lieto matrimonio, finisce la trilogia.

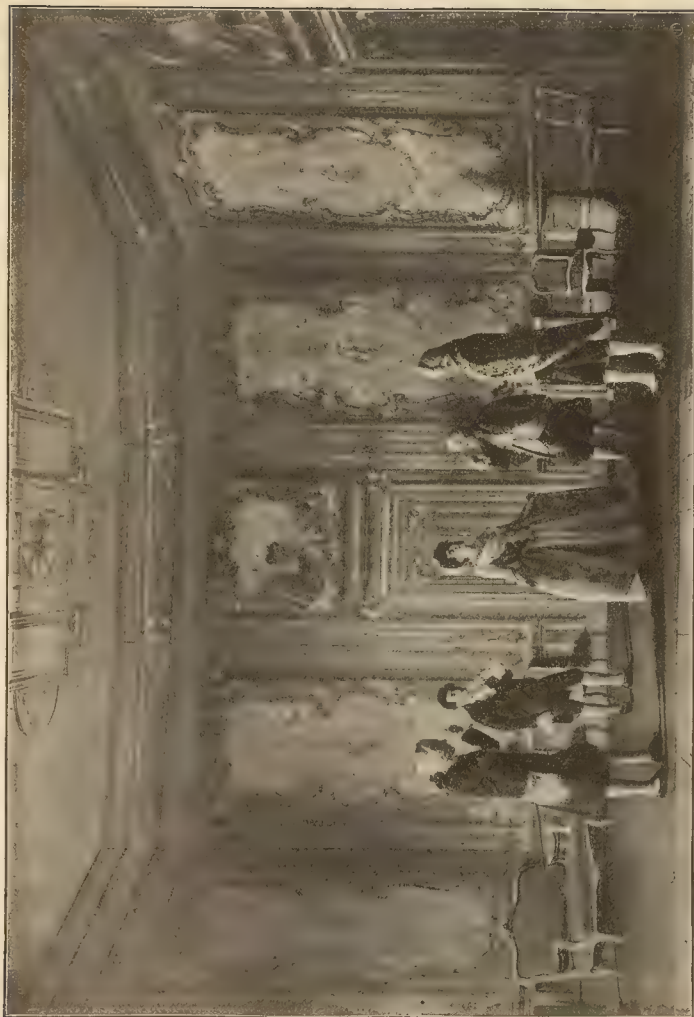
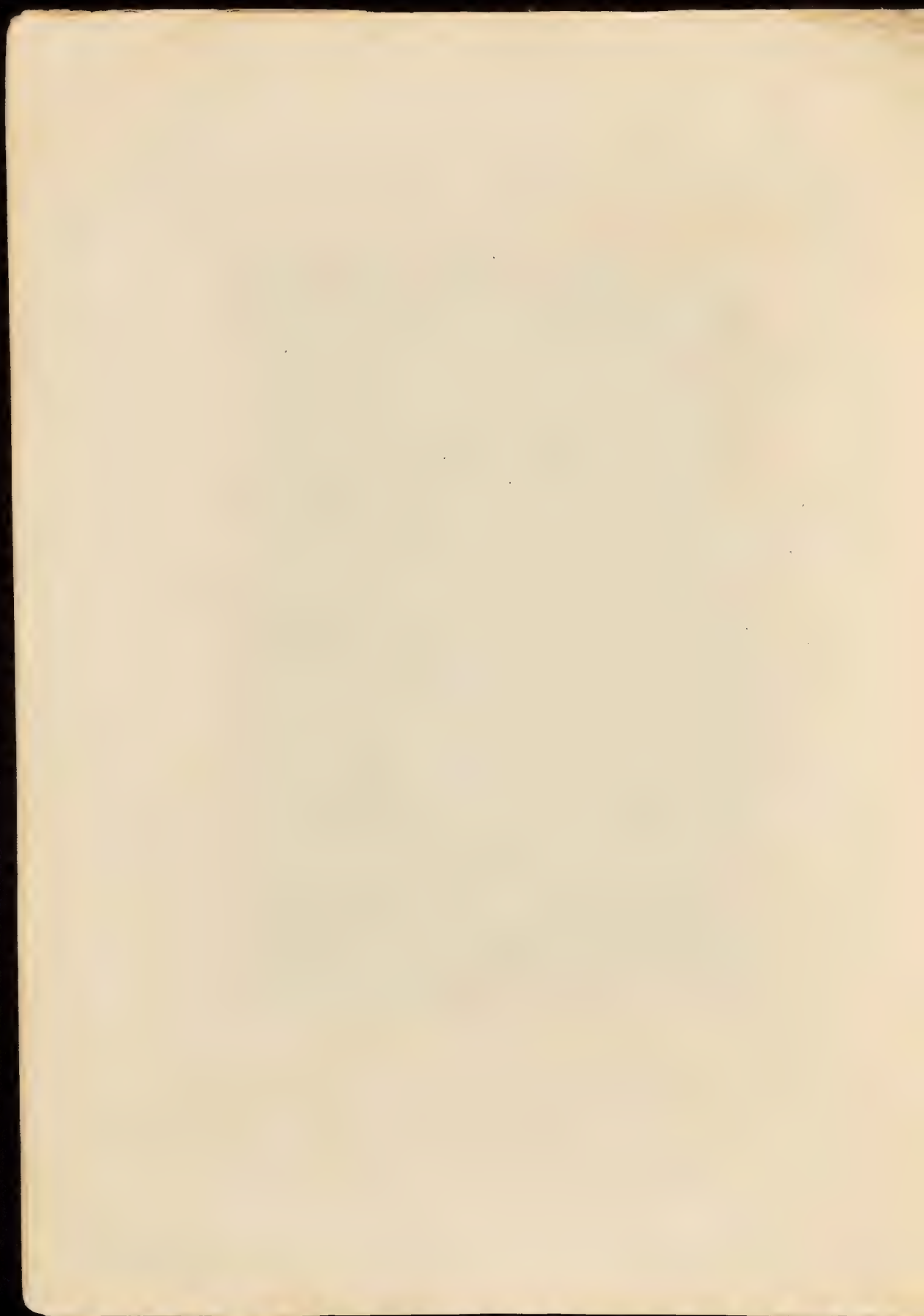
Se la leggessero coloro che incolpano il Goldoni di osservazione superficiale!

ADOLFO ALBERTAZZI.

Stabilito appunto un paragone semplice ma efficace, pensavo che leggendo o ascoltando i capolavori Goldoniani, noi artisti, della generazione presente, malati di spiritto che vorremmo ma non sappiamo come poter guarire, proviamo la stessa gioia dell'infermo che in un momento di sollievo crede di esser vicino alla convalescenza, perchè Goldoni è la serenità, è la salute; egli vive per questo, e tanto più sarà vivo e grande, quanto più di noi e dei nostri mali sarà dimenticato, in avvenire, persino il melanconico ricordo.

GRAZIA DELEDDA.

LA LOCANDIERA

TEATRO A. MANZONI — MILANO — MATTINATA DI BENEFICENZA DEL 20 DICEMBRE 1906.

A. ROBERT — U. PITTEI — *E. DUSE* — A. BELTRAMO — L. ORLANDINI

Per il Goldoni psicologo

Da parecchi fu detto, e da moltissimi ripetuto, che il Goldoni vede assai più il di fuori che il di dentro delle anime e della vita, che quelle che con tanto compiacimento egli chiama sue commedie di carattere non meritano, a dir proprio, tal nome; che la sua psicologia è corta e sommaria. Dobbiamo noi, così senz'altro, accettare questi giudizii per veri, o dobbiamo, pur riconoscendo che in essi la parte del vero non manca, cercare di ridurli a maggiore giustezza?

Che in tutto il teatro goldoniano non si trovi uno solo di quei personaggi dalla psiche o complicata, o proteiforme, e in qualche modo inesauribile, intorno a cui si esercita con predilezione paziente, e con varia fortuna, la maestria analitica e l'acume dei critici, è un fatto. Per questo rispetto, e per qualche altro ancora, il *Molière Italiano*, non può essere messo a confronto col Molière francese. Non una delle creature poetiche di lui, nemmeno il burbero benefico, può essere accostata a Tartuffo, al borghese gentiluomo, a Don Giovanni, al Misantropo. Questo è, parmi, fuori di dubbio; ma dal riconoscere questo, al sentenziare che la psicologia del Goldoni è, tutta e sempre, povera e superficiale, ci corre.

Giuseppe Giacosa, in un breve, ma assai bello scritto su *L'arte di Garlo Goldoni*, paragonando il *Bugiardo* di questo col *Menteur* del Corneille, cioè l'imitazione con l'esemplare, mostrò, in modo da non lasciar luogo a repliche, di quanto nel *Bugiardo* la bellissima scena capitale s'avvantaggi, per verità psicologica, sulla corrispondente scena della commedia francese.

Molte osservazioni, simili a quelle che il Giacosa faceva per il *Bugiardo,* si potrebbero fare percorrendo il troppo esteso e popolato teatro goldoniano, e se ne trarrebbe questa conclusione, che il Goldoni, se non attinge la psicologia delle nature più ricche, più delicate, più alte, o per dirla con una sola parola, eccezionali, possiede a fondo la psicologia delle nature mezzane e comuni, le quali non hanno troppi secreti, nè da celare, nè da rivelare. E sono appunto le nature di cui si fa più particolarmente commedia. Bisognerebbe, prima di tutto, dividere il gran patrimonio comico del Goldoni in due parti, separando le commedie ove si sente subito ch'egli non è a casa sua da quella ove subito si sente ch'egli è a casa sua e assoluto padrone. I personaggi delle prime sono — presso che sempre — vuoti, falsi, meschini; più fantocci che uomini; ma quelli delle seconde? Ah, quelli delle seconde, come sono vivi e veri! E come potrebbero essere vivi e veri, se la psicologia del poeta fosse una psicologia poco intelligente ed incerta? E come potrebbe il dialogo, specie nelle commedie in dialetto, essere quella meraviglia che si conosce e si confessa da tutti, anche dai critici meno benevoli? Perchè il dialogo non può, per nessun'arte, riuscire a quel modo, se i personaggi introdotti a sostenerlo non siano vivi d'intima vita, e dal poeta non siano stati, per così dire, veduti di parte in parte. Leggete *Una delle ultime sere di carnovale.* La favola non è nulla; ma io non so se si possano vedere sulla scena creature più vive di quelle; e il dialogo è cosa che sa di miracolo.

Ma anche in parecchie delle commedie men buone abbondano i tratti che mostrano nel Goldoni qualcosa più che un povero osservatore d'esteriorità. Prendiamone una a caso; per esempio, *La figlia ubbidiente.* Non è questa, certo, una delle migliori commedie del Goldoni, e delle migliori non parve nemmeno al suo autore, che, nelle *Memorie*, si mostra un po' meravigliato del successo che ebbe, e cerca di spiegarlo. Nell'atto primo c'è una scena comicissima, nella quale Florindo, innamorato di Rosaura, vorrebbe con l'ajuto di Beatrice, parlare a Pantalone, padre di Rosaura, del proprio amore e delle proprie speranze, e Pantalone che ha già promessa la figliuola a un'altro,

vuole evitare il discorso. Ogni volta che Florindo o Beatrice tenta di avviarlo al fine desiderato, Pantalone, con una intempestiva domanda, che, per altro, sembra dettata da un'affettuosa sollecitudine, o da un ragionevole interesse, lo svia. Florindo porge a Pantalone una lettera del proprio padre, sperando di fargliela leggere, e d'informarlo così di ciò che gli preme.

Flo. Ecco, signore, una lettera di mio padre.
Pan. Grazie. La vaniglia st'anno xela assae cara?
Flo. Carissima.
Pan. Cacao ghe ne xè!
Flo. In abbondanza.
Bea. Ma via, signor Pantalone, apra la lettera, legga, e senta.
Pan. Ghe xè qualcossa per ela? Gh'ala qualche premura? (*a Beatrice*).
Bea. Per me non vi è niente; ma per la signora Rosaura. Ella vi avrà pur detto...
Pan. Quanto gh'ala messo da Livorno a vegnir a Venezia?
Flo. Tre giorni da Livorno a Bologna, e tre da Bologna a Venezia.
Pan. (Fusselo almanco vegnù un zorno prima.)
Bea. (Certamente la signora Rosaura non gli ha parlato; egli non sa ancora niente).
Flo. Signore, se avrete la bontà di leggere quella lettera....
Pan. Conossela a Livorno un levantin, che i ghe dise Mustafà Sissia?
Flo. Non lo conosco.
Bea. (Mi sento che non posso più).
Flo. Sapete ch'io sono stato quasi sempre in Venezia, ed ora non mi sono trattenuto in Livorno che cinque giorni.
Bea. Tanto, che ha ottenuto dal padre la permissione di prendere in moglie...
Pan. I dise che Livorno xè un bel paese.
Flo. Piccolo, ma grazioso.
Pan. Gh'ho voggia de vederlo.
Bea. Ma via aprite quella lettera.
Pan. L'averzirò co vorrò, patrona.
Bea. Se non la volete aprire, vi dirò che il padre del signor Florindo accorda...
Pan. Circa quel conto dele cere, che gh'ho mandà, cossa diselo so sior pare?
Flo. Nella lettera troverete anche questo.
Pan. Benissimo, la lezerò.
Bea. Perchè non leggerla adesso?
Pan. Adesso no gh'ho i occhiali: la lezerò.
Bea. Sappiate che il signor Florindo ha avuto la permissione...
Pan. Ala savesto de quel fallimento de Palermo?
Flo. Ho sentito discorrerne.
Pan. So sior pare xelo restà al de sotto?
Flo. Credo che in quella lettera parli ancora di questo. E parmi vi avvisi di un altro fallimento di Livorno di un vostro corrispondente.
Pan. D'un mio corrispondente? (*con alterazione*).
Bea. (Ora aprirà la lettera).
Pan. Chi xelo sto mio corrispondente? (*tira fuori gli occhiali*).
Bea. Vedete, se gli avete gli occhiali. Leggete.
Pan. Ah! adesso m'arrecordo; gnente, gnente. I m'ha scritto. Gierimo del pari. (*mette in tasca la lettera*).

. . . .

Ecco: il Goldoni non sarà uno psicologo trascendentale; ma chi potè trovare quest'ultima battuta, e molte altre consimili, doveva conoscere a perfezione la gente che gli stava intorno.

A. Graf.

Omaggio alla memoria del Goldoni, contributo alla storia del suo teatro, m'ero proposto condurre a termine uno studio da anni incominciato e dal quale altre occupazioni mi han sinora distolto; uno studio sugli imitatori francesi, tedeschi, portoghesi del Gran Veneziano. Il Rabany enumerò già una parte di tali imitazioni, ma una menoma parte. *La Jeune hôtesse* del Carbin Flius, la *Maison de Molière* del Mercier, *Le Pamele* del Neufchateau e del Cubieres; ma per l'*Avvocato veneziano* non cita che l'*Avocat* del Roger e dimentica, o non conosce, *Le triomphe de la probité* della Benoist e *J'ai perdu mon procés* del Du Faure. Così per il *Curioso accidente*, nota *La Dupe de soi même* del Roger medesimo, non *Le Conseil imprudent* del Paillardelle. Nè è critico spregiudicato nella questione del *Fils Naturel*, palese imitazione del *Vero amico*, nonostante le affermazioni del Diderot e degli amici suoi, il Grimm primo fra tutti. Nei molti volumi del Favart non pare che il Rabany abbia cercato abbastanza: nè in quelli di autori tedeschi men noti del Kotzebue, che in *Die Schane Wittwe* fece sua la *Vedova scaltra*. E per tornare a francesi, sfuggirono al Rabany l'*Avar Fastueux* del Saint-Just e *Les Portraies* del Darvigny, imitazione del *Ritratto di Arlecchino*, e via dicendo.

Se è vero che finalmente si prepari una edizione di Goldoni, degna di lui, converrà tener conto di queste e di altre indagini: e fare per il Nostro ciò che già fece il Rouland per il Molière.

FERDINANDO MARTINI.

L' Illuminazione di Venezia

AI TEMPI DI GOLDONI

LA città incomparabile appariva, ai tempi del Goldoni, ancora integra, completa, omogenea. La modernità con le sue esigenze non avea ancora fatto perdere a molte contrade veneziane le loro impronta caratteristica. In nessun altro paese del mondo i monumenti muovono così vivamente la fantasia, ma la singolare bellezza di Venezia non si trova soltanto a San Marco, sul Canal Grande, ne' suoi luoghi più celebrati, ma anche nelle sue parti recondite, lontane dai centri, ne' suoi canali oscuri, nelle sue *calli* strette, nei suoi chiusi angiporti.

Al misterioso aspetto della città conferiva non poco la oscurità, che di notte avvolgeva molte strade. Scarsa l'illuminazione, tranne che a San Marco e a Rialto, e le ombre notturne di certe calli tortuose erano rischiarate appena da una lanternina, ricordo dell'antico *cesendélo* (1), accesa dinanzi alle immagini sacre dei tabernacoli *(capitéli)* sorgenti qua e là. Per condurre, mediante una mancia, a traverso il buio notturno, chi potea pagarsi una tale comodità, stavano in luoghi determinati uomini conosciuti e fidati con un fanalino in mano. Questa caratteristica guida chiamata *còdega* forse, dal greco *odegós* (guida), è ritratta in un curioso libro di Gaetano Zompini, non volgare pittor trevigiano, che in alcune tavole disegnò ed incise le *Arti che vanno per via nella città di Venezia* (Venezia, MDCCLXXXV). Ogni tavola è dichiarata, non senza arguzia, con versi in dialetto di un prete Questini. Il poeta commentatore così spiega l'ufficio del *còdega*:

> De note ora al teatro ora al redutto
> Son quel che col feral serve da lume
> E, pur che i paga, mi so andar per tutto.

Circa a questo tempo, nel 1736, un riminese, Pietro Godenti, scriveva da Parigi che quella città « sembrava la Regia di Armida a cagione della quantità prodi-« giosa di fanali appiccati in simmetria in mezzo alle strade, per comodo e sicu-« rezza pubblica ».

Quando Venezia incominciò ad avere la sua illuminazione notturna? Ermanno Lohener, nelle sue eruditissime note alla edizione originale francese delle *Memorie* del Goldoni a pag. 271 del vol. I (Venezia, Visentini, 1883) scrive: «Nella cronachetta del « Benigna (ms. alla Marciana) troviamo nel novembre 1719 la nota: *Fu posto li « fanali nelle mercerie e seguentemente in altri luoghi.* E parimenti a di 11 no-

---

(1) *Cesendélo* chiamavasi negli antichi tempi la lampada accesa dinanzi a qualche sacra immagine. La voce vernacola viene dal barb. *cicendulum* o *cicendela*, corrotti dal latino *cicindela* (lucciola).

« vembre 1721 : *In Cons. di X fu preso parte di poner li fanali per tutte le strade* « *correnti della città*. Pare che questo provvedimento fosse differito, perchè troviamo « notata, nel prezioso lavoro del cav. Stefani (nella continuazione del *Litta)* l'istessa « risoluzione in data del 23 maggio 1732 ».

Ma soltanto dopo il 1762 si posero i fanali per le strade, giacchè il Goldoni, che sullo scorcio di quell'anno aveva lasciato Venezia al buio, quando tornò nel settembre del 1764, trovò che i fanali formavano una decorazione utile e piacevole, *tanto più*, aggiunge il grande commediografo, *che i particolari non ne sono aggravati, mentre un'estrazione di più all'anno del giuoco del Lotto è destinata per farne la spesa* (*Memorie* I, XXXV).

Veramente per la spesa fu imposta una tassa speciale, che fu abolita nel 1775, nel quale anno, come avverte Carlo Malagola in un suo curioso articolo pubblicato dalla *Gazzetta di Venezia* (30 dic. 1900), il Senato assunse tra i pubblici pesi anche il carico della illuminazione notturna.

Ma non tutte le strade erano illuminate; alcune erano ancora immerse nell'ombra misteriosa, cara agli amanti e... ai ladri. Cosi che la caratteristica figurina del *còdega* non scomparve e rimase in buona armonia accanto ad nuovo personaggio, l'*impizzafeıai* (lumaio).

POMPEO MOLMENTI.

Moniga del Garda, febbraio 1906.

Carlo Goldoni e le Maschere

Il teatro del Goldoni è qualcosa di meno di un teatro regionale: è il teatro d'una città, Venezia, o — per non escludere *Le barufe chiozzote* — il teatro, diremmo oggi, di un circondario. La sua perenne vitalità proviene, in gran parte, da questa poco notata circostanza.

I personaggi delle sne commedie originali parlano quasi tutti il dialetto. Quando adoprano l'italiano, fanno lo stesso di tradurrre; e quell'italiano che ne risulta — per fortuna! — si giova delle mirabili qualità del dialetto per acquistare naturalezza, semplicità, brio, con molto scandalo dei pedanti e dei puristi.

La ribellione del Goldoni contro la Commedia dell'Arte è più apparente che reale. Egli ne ha repudiate le Maschere, ma ne ha ritenuto la virtù originaria. Quelle Maschere, ormai divenute convenzionali, artificiali, false, erano state persone vive da principio: tale o tal'altro attore, napoletano, milanese, veneziano, bolognese, bergamasco; tale o tal'altra attrice, veneziana specialmente, o di altre ragioni; ma sempre, uomini e donne, creatori di un personaggio secondo il loro individuale carattere, secondo una loro particolare facoltà: Pulcinella, Arlecchino, Brighella.... Colombina, Rosaura, Rosalba.... l'attore, l'attrice, non si diversificavano dalla maschera assunta; era proprio lui, proprio lei; da principio, ripeto.

Quando Carlo Goldoni veniva al mondo, tutto era già mutato. — Brighella, Pantalone, Arlecchino, Pulcinella, Colombina, Rosalba, Rosaura, avevano i loro quaderni dove notavano motti e frizzi raccolti per tradizione, consacrati dall'uso e dall'abuso; e, assieme, spunti di scene, scene intere, stereotipate, da intercalare qua e là più o meno abilmente; insomma, più niente di quell'impeto di giovinezza creatrice che aveva potuto produrre nella stessa persona un grande attore e un grande autore, il Ruzzante, che l'Italia quasi ignora.

Combattendo la Maschera, il Goldoni cominciava dal tentar di ridurle quelle che erano una volta, cioè, persone vive. Ne conservava i nomi; ma essi potevano dirsi un'etichetta per far passare la merce di contrabando.

Quei suoi personaggi portavano la maschera allo stesso modo di lui, Goldoni, del suo rivale Gozzi, dai nobili, dai borghesi, dalle gentildonne e dalle donnacole che formicolavano in piazza San Marco sotto la Procuratie, e recitavano una specie di tragedia, quando se ne mescolavano gli agenti mascherati del Consiglio dei Dieci.

Così Carlo Goldoni riannodava, inconsapevolmente, il suo teatro alla Commedia dell'Arte; così noi, più che agli atteggiamenti che la drammatica assume fuori d'Italia, dovremmo riannodarci a lui, continuando, con intenti più larghi, il teatro regionale che sarebbe veramente italiano, e che soltanto a questo patto può arrivare ad essere nazionale.

LUIGI CAPUANA.

SOGNANDO

(SE GOLDONI TORNASSE)

Questa la devo a un consiglio di Edmondo De-Amicis. — Il grande scrittore, in uno dei suoi lavori oramai famosi per umorismo, per osservazione acuta e penetrante della vita, suggerisce a quei *disgraziati che non posson dormire* un sistema curioso per ingannare *le ore eterne della veglia forzata.*

« Figurarsi col pensiero un atto immaginario e illudersi così di fare quello che l'immaginazione ha creato. » — Ho provato il *sistema* e la fantasia mi ha portato a conversare nella dormiveglia cogli uomini grandi che furono.

Pensi il lettore l'insieme grottesco che n'è venuto fuori!

Modernizzare gli uomini più noti della storia, *figurarseli* nostri contemporanei, confondere il passato col presente, l'antico col moderno, un complesso di strano e di bizzarro, che, lo confesso, mi diverte e mi procura non poche sodisfazioni. —

L'altra sera, a mò d'esempio, toccò a Carlo Goldoni. —

❧ ❧ ❧

Indovinate un po' dove lo incontrai? Sotto i portici settentrionali, in un'ora incerta del pomeriggio, quando già il nebbione classico milanese cominciava ad invadere tutta la piazza del Duomo.

Non crediate già che Goldoni portasse la parrucca e vestisse la storica *velada*. Ma che! Alla tuba lucente, ai calzoni rimboccati, lo si sarebbe preso per un parigino autentico; osservandolo poi, tutto avvolto in una ricca pelliccia di martora, subito avreste indovinato un grande commediografo in auge dei tempi nostri.

Incontrare Carlo Goldoni? ma vi pàr poco? Non volli che mi sfuggisse e senz'altro l'affrontai con quei modi urbani e delicati del pubblicista che riesce a intervistare per il suo giornale, *l'uomo alla moda.* —

❧ ❧ ❧

— Oh Goldoni! Permettete una parola?...

— *(un po' contrariato)* Presto mio caro... Devo recarmi al Manzoni per la prova...

— Benissimo... È precisamente della vostra commedia nuova ch'io volevo sapere...

— *(interrompendomi bruscamente)* Indiscrezioni? Niente! Niente! Mistero assoluto... Non permetto... Non voglio che se ne parli prima...

— Ma come? Voi una volta così gentile...

— Altri tempi! Altri usi! In certe cose non sono lo stesso Goldoni d'una volta! Ci mancherebbe altro! Una volta non c'erano che i *doveri*... oggi, per fortuna, ci sono anche i *diritti*... d'*autore*! Non voglio finire come sono finito allora... Ah no!

....e Florindi e Lindori e Pantaloni
fur la famiglia tua.... –
Carducci (Carlo Goldoni)

— Io desideravo soltanto qualche particolare...

— *(severo)* Se pubblicate una parola sola sulla mia commedia, prima ch'essa venga rappresentata, com'è vero che mi chiamo Carlo Goldoni, sporgo querela contro voi e contro il vostro giornale e vi mando tutti in galera!

— Misericordia! Che brutto carattere! Ma pensate un po' anche al caso mio... Devo scrivere un articolo su voi e sull'opera vostra, che devo dire?

— Eh che diamine! L'opera mia passata non vi suggerisce...?

— Santa pazienza! Di voi hanno detto l'im-

possibile... Vi hanno studiato per ogni verso. — Dove volete che trovi una nota originale? Dove? Volete forse che io segua l'esempio di quel critico che dovendo scrivere di una sinfonia di Beethowen, riassunse la sua critica con queste parole: « *Ieri piacque molto la Nona sinfonia di Beethowen* »? Eh? Io potrei scrivere: « *Carlo Goldoni fu un commediografo molto bravo.* »

— (*subito*) Fu? È... è.. e non fu!...

— Scusate, dimenticavo che eravate ancora vivo...

— Vivo e fresco come prima, più di prima! E lo prova il fatto che sto mettendo in scena un nuovo lavoro...

— Il primo che fate quest'anno, non è vero?

— Il primo e il solo...

— Via, non vorrete farmi credere che darete una sola commedia...

— (*inquieto*) Quante volete che ne dia?...

— Ci avete abituati a darne sedici!...

— Eh si! A quei tempi... forse!... Ma voi dimenticate che siamo nell'anno di grazia 1907!... Altre esigenze... altri gusti!... Adesso non posso cavarmela tanto alla spiccia come facevo una volta!... Con quel pubblico! Con quel popò di critica! E poi? Niente cambiamenti di scena... niente monologhi... Credete che mi accetterebbero adesso il solito intrighetto d'amore di Rosaura e Florindo?... Si! Spetta un poco! Sedici commedie?!!! Sarà molto se potrò darne una in un anno!...

— Commedia di carattere?

— (*dimentico, ritornando serio*) Di carattere... sì!

— Sono curioso di vedere dove saprete pescarne uno...

— (*sbalordito*) Dei caratteri ?!!

— Dei caratteri *originali* », m'intendo!...

— (*c. s.*) Perchè?...

— Perchè?!? Se avete sfruttato tutte le *smorfie umane* possibili e immaginabili! Se avete già messo a nudo tutti i difetti... tutte le debolezze!... Dove trovare un *tipo* che voi non abbiate già riprodotto?

— (*con un sorriso di compassione*) Come si vede che non siete autore!...

— Eh! pur troppo!

— (*accalorandosi*) Ma voi pensate che ai miei tempi vi fosse ancora del nuovo? Tutto era già stato fatto! Tutto! Eppure io ho *trovato caratteri nuovi*!... E come li ho trovati allora, credetemi, li so *trovare* adesso!...

— Trovare: Ma dove?

— (*dopo un po'*) Questo lo so io... e tanto basta!

— Allora permettetemi almeno una domanda... la vostra commedia nuova è in dialetto?

— (*meravigliato*) In dialetto?! E perchè dovrebbe essere in dialetto?

— (*imbarazzato*) Veramente.... mi pareva... una volta, voi...

— (*eccitandosi mano a mano*) E dalli con « una volta! » Ma tutto si trasforma... anche Goldoni! sicuro! Goldoni scrive... scrive dei capolavori ma in lingua italiana... (*con forza, crescendo*) Sempre! È tanto bella la nostra lingua! È tanto ricca!

— Ricca?!!

— Ricca!... Ricca... sì!... oh, intendiamoci, per coloro che la conoscono...

— Ma scusate... e la naturalezza del dialogo?... —

— Non temete... questo è affar mio... (*cambiando ad un tratto tono*) Ma quì si fa tardi... Io corro alla prova...

— (*trattenendolo*) Proprio, una commedia sola quest'anno?

— Una! Una! E ce n'è di troppo!..,

— Non fate il modesto, via!...

— (*con malizia*) Di troppo... per i miei amici...

— Adesso diventate cattivo!...

— (*con forza, serio*) Una! Una! Credete forse che io ci tenga molto ad aver scritto centinaia di lavori?

— Goldoni! Non toccate l'opera vostra d'un tempo! È sacra per noi! È patrimonio nostro! Così si esumassero...

— (*interrompendo con vivacità*) Così si esumasse un cavolo! Certe commedie dovrebbero lasciarle dormire!...

— Ma come ?!!!

— Non crediate che sia il grande amore per l'Arte e per... me, quello che consiglia certe... esumazioni...

— E allora?

— (*dopo un po' — sorridendo — a bassa voce*) Medebac, non è morto!...

E quì, con un ironico « *Addio caro!* » Goldoni si dileguò nella nebbia, disparve, e il sogno... finì!...

Carlo Bertolazzi.

Il mio pensiero su Goldoni è questo: che egli scrisse grandi comedie, senza mai curarsi di metterci un grande pensiero: mentre i moderni, volendo cercar grandi pensieri, scrivono piccole comedie.

GIANNINO ANTONA-TRAVERSI.

Ciarle, bisticci, tinnule risate,
sete, belletti, maschere, il tesoro
delle grazie furbesche incipriate,
e in bocca ai saggi le parole d' oro...

Goldoni, le tue donne innamorate
sui balconi di rosa, al rio canoro,
guardano ancora nelle calli ombrate
il muschio rinverdir come l' alloro.

O Poeta, tu sai la fresca fonte,
nè vi tuffasti una corona sola
per farne bella la tua sola fronte.

Presa tra i fili dell' arguta rezza,
gioia gorgoglia la sua viva fola :
una stilla, per noi, di giovinezza.

TÉRÉSAH.

Marly — 8 avril

Monsieur

Par son théâtre d'une observation si juste, d'une verve si franchement comique, où tant de cœur s'allie à tant d'esprit, Goldoni n'a pas seulement mérité d'être appelé "le Molière Italien." Son Bourru bienfaisant nous permet à nous, auteurs Français, de le revendiquer comme l'un des nôtres, et de saluer en lui un glorieux ancêtre! Je m'associe doublement à l'hommage que vous allez rendre à votre illustre compatriote: car, par un exemple unique dans l'histoire de l'art dramatique, il honore à la fois le pays qui l'a vu naître et celui qui l'a vu mourir et qui l'estimait pour la noblesse de son caractère, autant que pour le mérite de ses œuvres.

Je vous envoie, comme preuve à l'appui, et pour le reproduire, si vous le jugez à propos, une lettre très intéressante qu'il adressa de Marly à l'un de ses amis vénitiens. Je n'ai pas besoin de vous dire qu'elle m'est précieuse, et que je vous prie de me la renvoyer avec toutes les précautions d'usage quand vous en aurez pris copie.

Agréez, monsieur, l'hommage de mes sentiments dévoués

Vict Sardou

Vittoriano Sardou, squisitamente cortese, volle illustrare il nostro Opuscolo non solo con questa sua graditissima lettera; ma altresì col seguente prezioso ed interessante autografo di Carlo Goldoni, da lui inviatoci, col permesso di riprodurlo. (nota del compilatore).

A Monsieur
Monsieur Gabriel Cornet
a
S.t Fosca Venise

Amico Coll.mo: Marly 18 maggio 1775

Ringrazio voi e tutta la vostra amabilis.ma casa
per tutte le attenzioni che sono state usate a
M.r Rosetti in qualche tempo ch'io non vi
scrivo, e che non scrivo a nessuno, a causa
della flussione d'occhi, che mi ha impedito con
più violenza appunto per averli affaticati in
qualche componimento, ch'io dovea mandare a
Venezia, e che non mi è stato possibile di
terminare ora sto meglio ma scrivo ancora
con qualche difficoltà, e come ho sempre scritto
da me, il dettar non mi comoda, e quando si sta
male non si può, ne scrivere, ne dettare.
Basta, per grazia di Dio, ora sto bene, ed ho
delle cose che mi consolano, e che consoleranno
voi pure a Versaglies ho avuto un bello
e comodo appartamento in corte, c'est a dire
dans le chateau même, attenant a la Gallerie
des Princes, con bella veduta sopra la grande
Rüe de la Surintendence, di quattro camere,
ed una cucina ed un bel gabinetto, e tutto
bene mobiliato, con letti ottimi.
Sono ora con tutta la mia famiglia alla deliziosa,
e magnifica Villeggiatura di Marli e vi sono
bene alloggiato questa è la più bella Villeggia:
tura del Re di Francia, ed in fatti non si può
vedere cosa più bella per il parco, per il giardino
e per i giochi d'acqua. Il Palazzo non è magni:
fico, ma si ha piacer di veder tutta la Famiglia
Reale unita, in una specie di confidenza
Mia moglie ha avuto l'onore a Versaglies d'esser
ammessa e presentata a Madame Adelaide, che
ha avuto la clemenza di tenerla quasi mezz'ora.
qui poi a Marly la sorpresa è stata ancora più
grande, perchè dovendo una sera andar al
Salone, dove si tiene dal Re, e dalla Regina
la conversazione di giuoco, quando si credeva,
di esser introdotti in un poggiuolo, che era
per noi destinato per veder dall'alto lo spetta:
colo dell'entrata di tutta la corte nel gran
Salone; ci siamo trovati in una camera
alla presenza del Delfino, e della Delfina, e
delle quattro Principesse Sorelle, i quali uni:
tamente ci hanno voluto far questa grazia,

e i vostri onori. Mia moglie è stata un poco sorpresa, come potete immaginarvi, ma la bontà, e la dolcezza di queste Reali persone l'hanno confortata. Io ho preso quel tempo per presentare, e raccomandar mio nipote. Siamo dopo passati al poggiuolo, e vi assicuro, che cosa più magnifica non si può vedere. Dopo una mezz'ora le tre auguste sorelle mi hanno mandato a dire, che io, e mio nipote potevamo scendere nel Salone. Io ero incantato talmente che non sapeva risolvermi. Hanno mandato una seconda volta. Siamo discesi e mi pareva di essere fuori di questo mondo. Rimontato poscia, due ore dopo al poggiuolo, ho ritrovato sulla ringhiera la Principessa Adelaide e la Contessa di Narbona, che parlavano Italiano con Madama Goldoni. Figuratevi come stava questa povera donnetta, e come le batteva il cuore fra il piacere, e la soggezione. Grazie a Dio, nè in lei, nè in me non ha mai avuto, e non avrà mai parte l'orgoglio. Ringraziamo la providenza,

sicuri che questi onori non ci sono fatti, che per un'estrema bontà, e che conoscendo alla corte lo stato nostro, ed il nostro bisogno non ci mancherà un onesto provvedimento.

Subito che andrò a Parigi, vedrò Sr Blacl. Abbracciatemi il mio caro e garbato Procuratore, e ditegli che lo ringrazio della riscossione fatta in Zecca, e di averne passato a voi il contante. Che Sr Bencovich non mi ha mai dato la risposta della lettera, e che lo prego di far tener l'inclusa a S. E. Bonfadini, come pure di dirmi una volta almeno, cosa sia seguito del biglietto di tre luigi, che ho prestato al figlio del cameriere di Ca Bonfadini, poichè di ciò non ho mai avuto alcuna notizia. Mi disse una volta, che mi aveva scritto riservatamente, ma questa lettera non l'ho mai veduta. Se ho da perdere i tre luigi, pazienza, ma almeno vorrei sapere il perchè. Mille rispetti, e rispettosi saluti alla vostra cara Famiglia, alla casa Zanetti, e a tutti i nostri comuni amici. Addio carissimo amico, amatissimo.

Il vostro Goldoni

Frontespizi riprodotti da una vecchia edizione

CAPOLAVORI DI CARLO GOLDONI

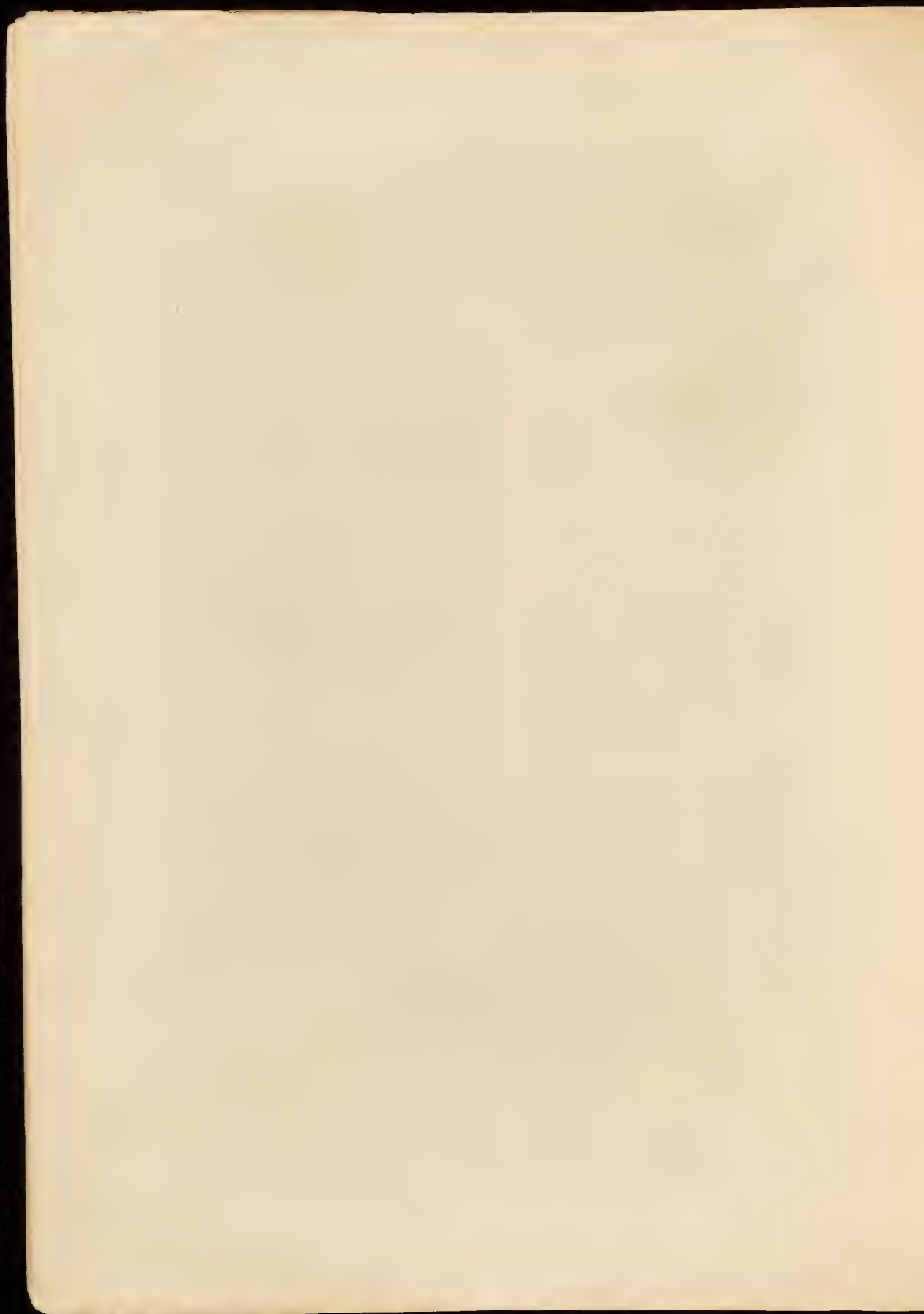
LA CASA NOVA

EL CAMPIELO

LA VEDOVA SCALTRA

IL BUGIARDO

LE BARUFFE CHIOZZOTTE

SIOR TODARO BRONTOLON

CARLO GOLDONI

L'anemia letteraria de' capocomici circoscrisse in Italia, dalla seconda metà del secolo decimonono ad oggi, il repertorio goldoniano a poche commedie al novero delle quali bastano le dita di una mano: " Pamela, La bottega del caffè, Zelinda e Lindoro, Gli innamorati, e il Ventaglio ". Nell' ultimo quarto del secolo stesso, spariti i tre Vestri, i due Gattinelli e il Taddei, qualche gloriosa scorreria nel campo del gran veneziano fecero Cesare Rossi col " Curioso accidente " Ermete Novelli col " Burbero benefico " e Vinginia Marini colla " Serva amorosa ". Eleonora Duse con " La Locandiera ".

Un capocomico Pietriboni, dal 1880 al 1890 osò un tentativo intellettualissimo, col mettere nel suo repertorio " Il Cavaliere di spirito, L'egoista " e più altre gemme dello scrigno goldoniano con tale e si meritata fortuna da non potersi spiegare, neppure adesso, com'egli abbandonasse d'un tratto quel repertorio e, insieme con esso, la prosperità della propria azienda. La moglie, Silvia, fu l'astro di quell' aurora.

Oggi, tranne le compagnie veneziane Benini e Zago, che alternano di tanto in tanto un " Todaro brontolon " una " Casa nova " alle" Barufe " e ai" Rusteghi " Carlo Goldoni è sparito, pur troppo, dalla scena italiana.

Se però i giovani della generazione presente, che qualcosa ne leggono nella storia letteraria de' licei, atteggiano le impuberi labbra a un risolino tra il rispetto e la compassione alla vecchiezza del glorioso nome, ora a Milano, la intellettualissima, ond'è acuito il buon gusto dallo aver avuto e aver sempre fra le sue mura gli spettacoli migliori, è serbato di far rivivere all'ammirazione dell'Italia il nostro Molière.

A Milano mi permetto designare sin d'ora due componimenti di Carlo Goldoni, mai rappresentati da mezzo il secolo decimottavo a quest'anno di grazia 1907, e pur degni del gran successo, quanto la pleiade che brillò intermittente, e che ora è quasi eclissata.

Son due: " L'osteria della posta " commedia in un atto in prosa, e " Il ricco insidiato " commedia in cinque atti e in versi martelliani.

La prima, cinque personaggi: un vecchio con la figliuola, e tre giovinotti: cioè un marchese, un barone, un tenente. L'intreccio semplicissimo si disegna, si raggruppa, e si snoda con quell'arte fine che " tutto fa, nulla si scopre ". Si tratta di due fidanzati che non si conoscono personalmente, e che si trovano per caso in una locanda fra Milano e Torino, mentre si cambiano i cavalli della posta. La contessina vuole, senza rivelarsi, conoscere il carattere del marchese il quale, a sua volta serbando l' incognito, tasta il terreno. É impossibile rendere qui, in pochi cenni, la festosa naturalezza del dialogo che pur ragiona, e talora filosofeggia a garbo, e con serrato raziocinio; ed è scolpita la bellezza dei caratteri, foggiati a quella verità che è umana insieme, ed eterna; e ingegnosissimi ma spontanei gli avvenimenti ond'è condotta al buon termine la commedia, con la rivelazione reciproca e simultanea del nobile animo de' due fidanzati, i quali s'avviano, felicissimi sposi, a Torino.

Poichè ora sembra vogliansi abolire le farse (nè so perchè, gloria pur esse italiana) quest' " Osteria della posta " servirà a maraviglia per cominciar lo spettacolo e preparare squisitamente l'uditorio a componimenti maggiori.

Se l' " Osteria della posta " è l'esile e grazioso anellino che gli altri tien fermi al dito, il " Ricco insidiato " è la gran gemma scintillante e radiosa di vaghissimi prismi.

Un povero nobiluomo (il conte Orazio) si difende dall'ultima rovina mercè gli aiuti pecuniarii di una bella e giovane vedova, non titolata, ma bastantemente ricca. Donna Felicita ama il conte, e ne è riamata; ma in costui l'orgoglio delicatissimo della propria inopia è ostacolo a sposare la vedova benestante.

La morte di un lontano parente del conte lo mette d'un tratto alla testa di ben cinquantamila lire di rendita, ricchezza favolosa pel tempo in cui fu scritta la commedia, semplicemente ragionevole in questo secolo di miliardarii e di " trusts ". Vero è che il conte Orazio eredita altresì uno scrigno, del cui contenuto non si fa parola, lasciando così all'immaginazione le presunzioni più larghe.

Sul nuovo ricco, prima negletto e disprezzato, calano gli avvoltoj dell'affarismo, i nibbj dello scrocco, e squittiscono, tra vecchie e giovani, le immonde civette. Sola — Donna Felicita — già trascurata dal no-

vello Epulone, sta dignitosa in disparte, vigilando però la insidiata inesperienza dell'uomo amato. Tutte le reti sono tese, tutti i trabochetti sono aperti al malcauto dagli amici indiscreti, dai faccendieri rapaci e, persino, dai nobili parenti già in prima altezzosi, ora avidi e servili: nè mancano le panie spalmate da donnine allegre, da verginelle scaltrite, da ritinte e sozze mezzane. E qui si pare la bravura insuperabile del maestro, che in sì scabroso terreno cammina sicuro, senza sdrucciolar mai nella melma di quelle oscenità onde sono sì festeggiate oggigiorno esotiche composizioni, che di commedia non meritano il nome.

Comincerebbe il conte Orazio ad accorgersi dell'abisso nel quale è per isprofondare, quando la scoperta di un nuovo testamento muta faccia alle cose. Egli non è più l'erede, ma bensì la sorella di lui e il cuginetto di questa, già a lei fidanzato. Al conte Orazio, neppure un legato; ed eccolo, come è più di prima, nella povertà.

È agevole dedurre quel che segue; tutti lo abbandonano, tutti lo sfuggono, e meno l'affettuosa dimenticata che viene ad offrirgli la sua mano, e a comandargli di accettare la sua modesta sostanza.

E qui potrebbe finir la commedia, in guisa anche più consentanea al gusto moderno; ma il „ pittor della natura „ ha ben altre pennellate da dare, ben altre gaiezze in serbo, più altri ed alti insegnamenti da porgere.

Il nuovo testamento non è che una favola immaginata e architettata dalla furberia di un notaio; il conte è sempre il ricco signore di prima, illuminato però dai mentiti affetti e dalle defezioni codarde; e mentre si allontanano, scornati ed avviliti, i tristi cortigiani della ricchezza e i disertori della sventura, il conte Orazio sposa la soave ed amorosa donna, sclamando:

“ O generoso affetto, oh cuor fido e sincero!
O fortunati inganni che mi scopriste il vero! „

E questi due versi, che chiudono la commedia bellissima, sono indice dei dialoghi ora schioppettanti di festosità, ora densi di satira, ora dolcissimi di sentimento. I martelliani del Goldoni non sono certo i doppi settenarii possenti di Giosuè Carducci, nè i ritmi preziosi di Gabriele d'Annunzio; e non hanno neppure la composta eleganza dei martelliani di Giuseppe Giacosa: ma sono belli e buoni per la scena, e sulla scena risuonano come voci allegre e domestiche di casa nostra.

Chiuderò coll'accenno ad una curiosa rivelazione che non trapela dalle “ Memorie „ del Nostro, nè tampoco dagli epistolari pubblicati con tanta cura dal Masi e dal Mantovani. Il Goldoni, prima di risolversi ad andare a Parigi, avrebbe avuto invito da Vienna di recarsi colà per ravvivare il repertorio di quel “ Deutschs Theater. Un conte Durazzo, che n'era il Direttore, condusse le trattative col poeta che, dopo molte esitanze e dopo aver detto di sì, finì col ricusare. Fu la difficoltà della lingua ch' egli, quasi sessantenne, non avrebbe potuto più apprendere? o ripugnanza del suo genio latino a intedescarsi? ovvero ebbe il vago presentimento che la sua cara Venezia sarebbe un dì caduta fra gli artigli dell'aquila bicipite?

Certo è che, non ostante il rifiuto, non fatto certamente per viltade, il repertorio del „ Deutschs Theater „ s'arricchì di commedie goldoniane; e chi scrive ricorda come a una propria commedia rappresentata al Burgtheater nel 1887 precedesse la sera innanzi “ Arlecchino „ (Hanswurst) “ servitore di due padroni „.

E il Nostro fu desiderato altresì a risanguare i repertorii di Londra e di Lisbona; ma, finito il suo impegno coi commedianti italiani in Parigi, nulla più sospirava che il ritorno alla sua cara Venezia. Aveva già fatto dire a Sior Anzoletto nella commedia d'addio, intitolata “ Una delle ultime sere di carnevale „ queste parole scritte di tenerezza:

“ dove son stà, ho portà el nome de Venezia scolpìo nel cuor: m'ho sempre recordà delle grazie, dei benefizii che ho recevesto, e ho sempre desiderà de tornar! „

E da Parigi scrisse questi versi che il Galanti chiama, giustamente, velati di lagrime:

“ Da Venezia lontan do mile mia
No passa dì che no me vegna in mente
El dolce nome de la patria mia
El linguazo e i costumi della gente „.

Il suo ritorno alla laguna fu impedito dalla bontà delle Principesse di Francia che lo vollero maestro d'italiano con decorosa provvisione. Questo benefizio, e le oneste accoglienze parigine egli ripagò con un capolavoro da lui scritto nella lingua di Molière “ Le bourru bien faisant „.

La Convenzione tolse all'ottuagenario l'assegno, già ridotto a pensione modestissima, il misero tozzo de' suoi ultimi giorni: e poi glielo rese, su proposta di Chenier (Giuseppe), quando il poeta era già morto. -Spirando, avrebb'egli potuto ripetere all'Assemblea le parole che Alessandro Manzoni fa dire dal vecchio Desiderio a Re Carlo, nell' “ Adelchi „:

“ Dono funesto
La tua pietà, s'ella giammai non scende

Che sui caduti, senza speme, in fondo!
Se allor soltanto il tuo braccio rattieni
Ch'ei più loco non trovi alle ferite „.

Non conoscendosi, neppure adesso, ove il Goldoni fu seppellito, si sospettò persino (da una lista delle Conciergerie che aveva il suo nome) avesse anch'egli, il poeta, lasciato il capo sul patibolo. Ma il dubbio crudelissimo fu levato dall'atto di morte 6 febbraio 1793, e dalla piccola pensione di lire cento mensili che il Chenier, due giorni dopo la morte del poeta, otteneva dalla stessa Assemblea alla vedova Maria Nicoletta Conio, la povera donnetta, come la chiamava il Goldoni, e che, com'ei dice " era la stessa bontà, la stessa compiacenza e approvava sempre tutto quello che proponeva suo marito. Non avevo il coraggio di lasciarla sola: ha avuto tante attenzioni per me; è troppo giusto che io ne abbi per lei „. E scriveva così a luna di miele tramontata da mezzo secolo!

Della povera donnetta che del commediografo divise glorie e sconfitte, che sussurrò all'orecchio del poeta morente l'ultimo saluto dell'Italia, nè pure adesso si sa dove sia morta e sepolta.

Ma non é rimprovero, sia pur sacrosanto, che avesse trovato la via nell'anima imperturbabilmente serena di Carlo Goldoni.

Da Prometeo in qua, raffiguriamo nell'uomo di genio l'eterno ribelle: nel Nostro, signoreggiava invece la legge buona dell'adattamento. Agli incontentabili dei piaceri egli, dedica queste parole:

" si dice che per godere occorra molto denaro: questo è falso assolutamente, perchè nessuno ha meno danaro di me, eppure godo, mi diverto, e sono contento. Vi sono divertimenti per tutti i ceti: limitate i vostri desiderii, misurate i vostri mezzi „.

Fra le ragioni del suo rifiuto a Vienna potrebbe essere stato il critico Sonnenfels il quale, nelle sue " Lettere sulle scene viennesi „ emulò il Baretti nella villana e insensata denigrazione del Nostro. Ma deve escludersi questa supposizione, quando si pensi che olimpica serenità oppose sempre alle critiche l'anima buona di Carlo Goldoni. Del Baretti, leggendo nella Frusta le ringhiose diatribe, dice semplicemente " ecco un uomo infelice „. E presso a quell'ottantesimosesto anno che chiuderà la sua nobile vita, ammonisce con queste parole gli Aristarchi che " volessero occuparsi di lui per fargli dispiacere. Nella mia età leggo poco, e non leggo che libri di divertimento „.

Se il Nostro avesse tenuto l'invito di Vienna, forse egli avrebbe influito sull'indirizzo del teatro tedesco, spalmandone di soavità le asprezze vigorose e rischiarandone di comici sprazzi le sapienti e simboliche tenebrie. Sopratutto, avrebb'egli vissuto gli ultimi anni in una decorosa prosperità.

Ma invece della miseria di Parigi, o delle agiatezze di Vienna, avremmo desiderato per il poeta ch'egli fosse morto nella sua Venezia, fra il canto dei gondolieri e i pettegolezzi delle massere onde recò sulla scena la lepida favella e l'anima popolana; fra i lieti fantasmi delle sue commedie, i Conti del " Ventaglio „ i Marchesi della " Locandiera „ i Don Marzii della " Bottega del caffè „ gli amorosi sospiri dei Florindi e delle Rosaure, dei Lindori e delle Zelinde e fra le carezze della " Bona mare „ della " Moglie saggia „ e della " Puta onorata „.

Egli sarebbe morto quando era ancora in piedi la Serenissima, col ridotto, co' freschi, colle maschere; e quando Sua Eccellenza Manin non aveva ancora tremato sotto le coltri del suo letto di Doge.

Roma, novembre 1906. GIUSEPPE COSTETTI.

Quando la verità ci parla direttamente dall' Ironia, come in Giovenale, è arte più facile; ma quando risulta da un tipo che, inconsapevolmente, con la propria parola, si flagella da sè stesso, allora l'Arte cammina sul filo d'un rasoio; e ne può nascere il falso, come in *Rabagas*. Spesso dal suo labbro parlano ad un tempo lui e la Verità, per cui vi è duplicità di caratteri.... Nel punto, per esempio, dove egli dice: *Io non ho mai cambiato opinione: non ne ho mai avuta!* non parla più lui, ma la Verità: nessuno al mondo si sferza così coscientemente e scioccamente da sè stesso. E nell'assoluta assenza di questa pecca Goldoni è mirabile; e vince Molière. Ma solo in questo! In Molière, per esempio, *Philaminte* dice:

Raisonner c'est l'emploi de toute ma maison
et le raisonnement en chasse la Raison....

Qui il personaggio sferzato e la Verità sferzante non son fusi: la naturalezza goldoniana non sarebbe caduta in questa pecca.... Ma Goldoni, d'altra parte, è vinto da Molière, perchè tratta solo i piccoli difetti e le piccole qualità della natura umana.... Dante e Shakspeare ci mostrano l'errore, la colpa, il crimine, l'espiazione, la redenzione.... Goldoni è come un pretore del tribunale dell'Arte.... Ma che insuperabile pretore!

ACHILLE TORELLI.

CARLO GOLDONI E PAOLO FERRARI

(I modenesi inaugurarono tempo fa un busto a Paolo Ferrari. In quella occasione fu data in onore del commediografo concittadino una rappresentazione drammatica ed io scrissi questo prologo; ma appunto perchè « d'occasione » non sarebbe « parto » da pubblicarsi; ma in mancanza di meglio....).

CARLO GOLDONI, si presenta alla ribalta, inchinandosi.

Son io, papà Goldoni, e se avessi mancato
Di venir quì stasera, sarei stato un ingrato.
A veder vivo e sano un morto, non nascondo
Che sono cose strane, cose... dell'altro mondo.
Ma pur nessuna faccia sia stupita o commossa,
Se passati cent'anni mi mostro in carne e in ossa,
Tanto più che sarebbe strana la meraviglia
Tra noi, che si può dire, siam tutti di famiglia.
Son quì per un fratello, per un amico vero
A cui voi rivolgete il memore pensiero;
Molto m'amò da vivo, ed or che siamo morti
Noi continuiamo ad essere in intimi rapporti.
Siam morti, ma lasciate che con Giusti m'esprima,
Siam morti - questo è vero - ma più vivi di prima.
Ed è una vita, adesso, bella calma ridente,
Perchè viviam nell'anima e viviam nella mente
Di chi ci apprezza ed ama, lungi da ogni sconforto,
Lungi dalle nequizie di chi... non è ancor morto.
È una vita - l'ho detto - tranquilla che è un piacere!
Si sta in ozio e non s' hanno le invidie del mestiere;
Tutto è color d'azzurro, tutto spira una gioia,
Una pace... Alle volte perfino ci si annoia!
E allora, in que' momenti, non si può mai far senza,
Tornando ad esser uomini, di un po' di maldicenza.
E su e giù passeggiando coi corrugati volti
(C'è tanto spazio vuoto, chè non siam mica in molti)
Si pensa al vecchio mondo. Io confesso il mio errore,
Io pure, verso gli uomini fui di cattivo umore!
Ingrati! Ma è passata e più non mi lamento
Se ci è voluto un secolo per farmi un monumento!
E se vedo il Ferrari, immusito un tantino,
Così con far burlesco, mi metto a lui vicino:
« Ciò, sior Paolo, *gli dico (Dei vati e degli eroi*

Lasciam l'alto parlare quando siam fra di noi)
Oh, sior Paolo, la diga, xela o no una facezia?
El xe negro ch'el par el moro de Venezia!
Se gavessi da scriver ancora, paron belo,
I Rusteghi e el sior Todaro lo torave a modelo! »
E il Ferrari risponde: « A son ed mêl úmor!
T'en vèd che bel constrott che la ghe a far di lavor?
Adess int'i teater ag vol dla roba boffa,
E la nostra, puvrètta, l'ha bell'e fatt la moffa! »
Quanti pensieri allora in quella bianca testa!
Quanto sconforto forse in quell'anima onesta!
Al teatro d'Italia demmo i nostri lavori,
Ed or si danno al pubblico quei venuti di fuori!
E pure all'arte nostra quanta fede ed ardore,
E l'opera stillata dal cervello e dal core
Era un inno all'onesto, agli affetti gentili,
Era uno sprone ai forti, era uno scherno ai vili!
E bastò che, ridendo, Don Marzio maldicente
Rispecchiasse i difetti e i vizi della gente
Che sorpresa o sdegnata fu così messa in vista,
Perchè ne avessi fama di grande moralista;
E bastò che un attore, in veste del Parini,
Salutasse l'Italia degna d'alti destini
E pronunziasse il grido che commuove, che ammalia,
Che conquide, il fatidico grido: « Viva l'Italia »
Perchè nelle platee assiepate di gente
Vibrasse come il fremito d'elettrica corrente.
E... Perdono, o signori! E' strano che Goldoni
Venga quì a recitarvi sonori poroloni;
Ma che volete? A vivere or mi sono avvezzato
Fra tanta brava gente, e mi sono guastato!
L'amico lo ha compreso: « En me far èl tarlan!
T'en sa che an'è piò d' moda gnanc i vers martellian?
A sain cudein! » - « Mo cossa - *gli ho detto* - xè un error!
Andemo via, che Modena te rende el giusto onor!
Ferrari allor fissandomi con commovente sguardo
Ha sollevato il capo con un moto gagliardo
E per subita gioia ha colorito il viso...
« El me vecc', t'ha ragion! » *m'ha detto ed ha sorriso!*

ALFREDO TESTONI.

L'ULTIMO PASSO

L'interessantissimo autografo che più sotto riproduciamo — ci venne gentilmente favorito dalla signora Campsi, affettuosa ed indivisibile compagna del compianto Gallina. Esso è un breve schema di commedia, dal quale appare evidente come il povero Giacinto avesse in animo di ripresentare sul teatro il Goldoni; ma vechio, affievolito dai disinganni e dalla miseria, quasi a contrapposto di quel Goldoni fiorente di giovinezza, pieno di fede e di illusioni, da lui già messo in iscena nel *Primo passo*, ove, con sentimento squisito e con pennellate da maestro, dipinse il poeta veneziano, allorchè, venuto a Milano per leggere la sua *Amalasunta*, dalla quale sognava ritrar gloria e quattrini, trova invece lo scherno d'un branco di cantanti prosontuosi ed ignoranti, e in un momento di sconforto, gitta alle fiamme il manoscritto, deciso di tornarsene in patria e di dare un addio, per sempre, alla Musa.

Se la morte non avesse troncato anzi tempo la preziosa esistenza di Giacinto Gallina, il nostro teatro sarebbe stato arricchito da un altro capolavoro!

L'ultimo passo — Goldoni vinto dalla miseria vuole lavorare ancora. Dopo ~~essersi~~ rianimato con un bicchiere di Cipro ed aver baciato la Nicoletta, si rianima e baldanzoso come una volta siede al tavolo e comincia atto I sc. 1ª Ma l'ispirazione non viene — è sopraffatto dai ricordi intimi del suo lavoro e ricostruisce la sua vita artistica. e finisce col capire d'essere esaurito davvero. allora il suo amore lo abbandona e piange. Viene Nicoletta — Scena l'ultimo passo fu triste, ma la luce che rischiarò la sua vita artistica rischiarava ancora i suoi ultimi giorni — Egli ha compito la sua carriera.

Giacinto Gallina

GOLDONI E LE DONNE

Questo è il capitolo quasi sempre più interessante della vita di un Grande.

E invece è quello che si scrive meno.

Si teme forse di offenderne e profanarne la memoria, di mancare di rispetto, di parere irriverente... o che so io; mentre invece rievocando le figure delle donne amate, possedute, accarezzate, predilette, si finisce sempre per conoscere meglio... l'uomo!

Debbo però confessare che una certa quale esitazione ho provato anch'io, specialmente innanzi alla lunga schiera delle donne amate da Goldoni; ma questa esitazione cadde quando m'apparve la bonaria ed arguta figura del nostro gran Babbo che sorridendo, sembrava mi ammonisse:

— Ma via... non aver paura; tanto prima di te, le ho già tirate in ballo io, nelle mie memorie! E come!... »

Quand'è così... non è vero?

Certo!

Ma prima di ammogliarsi, visse ventinove anni di gioconda vita di scapolone.

E del resto, anche dopo...

Basta... vedremo!

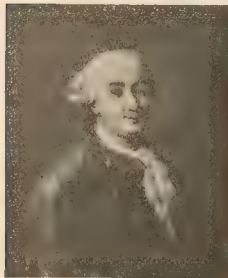
***

Goldoni da giovane era uno scapato.

A Rimini, più che studiar filosofia col padre Candini, frequenta la commedia e, più che della commedia, si occupa delle attrici. Egli confessa che suo primo pensiero fu di entrar tra le scene: « tentai di penetrarvi, nè vi trovai difficoltà; davo delle furtive occhiate a quelle signorine, ed esse mi fissavano arditamente ».

E tutto ciò a 14 anni!

Indi stringe relazione coi comici, pianta Rimini e la filosofia e sulla famosa barca salpa per Chioggia.

Ammansate le ire paterne, sta per essere impigliato in un intrigo con una giovane ammalata, cliente del babbo, che il figlio continuò a curare... nella convalescenza; ma il suo buon senso lo salva quando sin dal primo appuntamento deve « metter mano alla tasca » per pagare i rinfreschi che gli vengono offerti!!...

Il Goldoni del Longhi

A Pavia, nel collegio Ghilieri ove entrò colla protezione di un marchese Goldoni, e dove più che diritto imparò « la scherma, il ballo, la musica ed il disegno, come pure tutti i giuochi possibili di trattenimento e di... azzardo » appunto perchè erano proibiti; a Pavia non trascura le belle Pavesi. « Piaceva alle signore il mio gergo veneziano... la mia età e la mia figura non dispiacevano; le mie strofette e le mie canzoni non erano ascoltate con disgusto!... »

Aveva sedici anni!

Intanto, dopo le vacanze, in viaggio di ritorno passa per Modena, prende stanza in casa di un fittaiolo di suo padre. Qui a tempo perso innamora Tognetta, la persona di servizio.

« Il giorno della mia partenza mi alzo di buon'ora per fare il mio baule, ed ecco Tognetta che viene nella mia camera, e mi abbraccia senz'altri preliminari. Io non ero tanto libertino per trarne partito, la sfuggo, ella insiste e vuol partir meco:

— Con me?

— Sì mio caro amico; se no, mi getto dalla finestra.

— Ma io vado in un calesse da posta.

— Ebbene, saremo noi due soli.

— E il mio servitore?

— È fatto per andar dietro.

Il padrone e la padrona di casa cercano Tognetta da per tutto. Entrano, la trovano in un fiume di lagrime:

— Che è stato?

— Eh, non è niente.

Io tiro a sbrigarmi; bisogna partire.

Avevo destinato per Tognetta uno zecchino; ella piange, non so come fare. Stendo il braccio e le offro la moneta; la prende, la bacia, e, tutta piangente... se la mette in tasca ».

Testuale: Anni diciasette!

Intanto subito dopo a Piacenza trova modo di beccare al grave « consigliere Barilli » due mila lire dovute a suo padre, colla scusa che « pater et filius censetur una et eadem persona », secondo Giustiniano! Diavolo, studiava legge!

Nel secondo anno di collegio, continua... a far sonetti.

Nelle vacanze a Chioggia compone un panegirico per un giovane abate protetto da una religiosa del convento di S. Francesco. Però « si sapeva benissimo che era mia composizione: quanti complimenti, quanti presagi felici! Avevo avuto l'arte di dar molto nel genio alle religiose, avendo diretta alle medesime un'apostrofe in una maniera delicata con attribuir loro tutte le virtù, senza il difetto della bigotteria. Avevo piena cognizione di esse, e sapevo benissimo che non erano bigotte...! ».

UNA DELLE ULTIME SERE DI CARNEVALE

Rappres. per la prima volta in Venezia nel Carnevale dell'anno 1762

Colle monache, anche!

Ritornando in collegio, incontra a Padova « una veneziana oltremodo garbata ed amabile: si fece tra noi conoscenza » prendono una calesse... e buon viaggio.

Arrivano così sino a Desenzano sul Garda, passando « le notti in camere separate con la maggior regolarità » afferma Goldoni, se bene si fosse accorto che la compagna « non era una vestale ».

Ma l'Albergo di Desenzano non dispone « che una camera con due letti per madama e per me — Cosa fare? Bisognava pure adattarsi! »

Goldoni dice che prese subito sonno...

Crediamogli! Tanto più che poi ne ha perso l'abitudine....

Proprio alla vigilia della laurea, mentre stava preparando la tesi, scrisse una satira dialogata contro alcune famiglie pavesi, *Il Colosso*; e ottenne un così strepitoso successo... da esser cacciato di Collegio!

A Udine ove il padre esercitava la medicina, riprese il corso de' suoi studi e più... quello de' suoi amori. Si innamora di una signorina, le scrive, le fa dei regali, le dedica versi, va di notte ad amoreggiare sotto le finestre di lei... e alla fine scopre che chi gli corrispondeva era la serva: « Teresa... brutta da far paura! ».

Così, dice Goldoni « avevo provati nell'età di 21 anno tanti sinistri accidenti, mi erano accadute tante catastrofi singolari, tante avventure disgustose, che non mi faceva più alcuna illusione, e non vedevo altro partito nel mio spirito che l'arte drammatica, che amavo sempre e che avrei intrapresa da gran tempo, se fossi stato padrone della mia volontà ».

Il padre invece lo fa aggiunto coadiutore nelle cancellerie Criminali.

Ed egli si consola subito con una « bellissima, richissima e amabile » educanda presso le religiose di S. Francesco a Chioggia, delle quali egli, dopo il ricordato panegirico, « aveva sempre coltivata la conoscenza »! — Una religiosa « donna Maria Elisabetta Bonaldi, sorella del signore Bonaldi, notaro e avvocato veneziano » la protettrice del giovane abate, fa... come dire... da intermediaria! Ed è la direttrice del convento!

Ma ecco che Goldoni viene a sapere che la sua collegiale sta per maritarsi col suo vecchio tutore. Corre da suor Maria per ispiegazioni.

Udite come parlavano le religiose del 700! È infatti una specialità del secolo!

« — Sì, la signorina N. si marita col suo tutore. E questo matrimonio è opera mia... l'ho secondato pel bene vostro! Zitto! Conoscerete la condotta di una donna accorta e che ha prepensione per voi.... Siete voi in istato di prender moglie? No, per cento ragioni. La signorina doveva ella aspettare il vostro comodo? No. L'avrebbe potuta sposare un giovane, e voi l'avreste perduta per sempre. Si marita ad un vecchio, ad un uomo cagionevole, e che non può vivere per lungo tempo; e benchè io non conosca i piaceri e i disgusti del matrimonio, pure so che una moglie giovane deve abbreviare la vita di un marito vecchio, e così voi possederete una bella vedova che non avrà avuto di moglie che il nome! »

Goldoni indignato, se la batte. « Non vidi più nè la direttrice, nè l'educanda e, grazie a Dio, non tardai molto a scordarmi di tutte e due! »

E' il carattere di Goldoni innamorato, questo; finisce sempre di scordarsi e di battersela.

Così subito dopo a Feltre, ove compone le prime due commedie, abbandona una bella signorina che contraccambiava il suo, diremo così... fugace amore, per paura che sposata, imbrutisca come la sorella, la quale « era stata una rara bellezza, e divenne brutta dopo i primi parti ». Confessa però: « E' vero che questo era troppo ragionare per un amante; ma o fosse virtù, o debolezza, o incostanza, lasciai Feltre senza sposarla ».

Ma, mortogli il padre, dovendo fronteggiare la vita, riprende gli studi legali, si laurea a Padova ed apre ufficio a Venezia.

Ha 25 anni. E' avvocato, ma senza clienti. Passa le lunghe tetre ore d'ufficio solo, senza un straccio di causa; invece compone un *Almanacco critico pel 1732*, e un dramma lirico, *Amalasunta*, ch'egli nel pensiero destina all'opera di Milano, poichè « non vi era che l'Opera che potesse farmi avere cento zecchini d'un tratto ».

E ne aveva bisogno! Era carico di debiti. E allora adocchia una ricca zitellona, la quale lo tiene a bada sino a quando incontra un'*Eccellenza* che và in cerca di dote come ella di un titolo nobiliare. Goldoni per vendicarsi... e consolarsi, fa la corte alla nipote, sino a cadere nei lacci « della madre della signorina e de' suoi aderenti » che lo costringono a sottoscrivere « un buon contratto di matrimonio in tutte le regole e forme ».

Goldoni anche questa volta se la sbriga fuggendo. Chiude ufficio, prende il suo tesoro: l'*Amalasunta* e ripara a Milano.

E credo si possa dar questa data a quel gustosissimo sonetto che, nel Codice Correr, n'è senza.

De maridarme m'è saltà el caprizio:
Gho diversi partij ma voi pensar;
Una vecchia faria da gomitar,
La zovene saria senza giudizio!

La bella piazerà a Sempronio e a Tizio;
Con una brutta no me voi taccar;
Pretenderà una ricca comandar,
Me manda una pitocca in precipizio!

La nobile saria superba e altiera,
Asena l'ordenaria e l'ignorante
E la donna sapiente una braghiera.

Donca chi oggio a tor tra quelle tante
Che proposte me vien? Questa è la vera
Voi mandarle in malora tutte e quante!

Quì c'è tutta la psicologia di Goldoni giovane di fronte alle donne.

D'ora innanzi però muterà tattica, poichè s'accorgerà che se è comodo sottrarsi dagli intrighi amorosi colla fuga, è più dilettevole evitarli con un po' di furberia, e rimanere.

A Milano incontra una « giovane, bella, veneziana ed afflitta... che mi disse all'orecchio di chiamarsi Margherita Biondi. Seppi poi ch'ella non era nè Margherita, nè Biondi, nè nipote (di un vantato zio), nè fanciulla... ; ma era giovane, bella, amabile... e io le trovai un bellissimo appartamento tutto mobiliato e di buon aria sulla Piazza d'Armi; andai a desinare seco il giorno dopo, e... eccetera... »

Intanto ha cominciato a stringere amicizia coi comici e a vivere di teatro.

Ed ecco chi predilige: « la signora Ferramonti, graziosa attrice, giovane, bella, amabi-

lissima, molto colta, piena d'ingegno e di qualità eccellenti » Che caldana eh? « Mi accorsi subito del suo merito, sentii per lei un affetto particolare... e divenni amico di suo marito! » E' tutto detto!

Goldoni è ormai poeta della compagnia Grimani che da Padova passava ad Udine, così che anch'egli partì « in una buona vettura con la Ferramonti e il buon uomo di suo marito ».

GLI AMANTI TIMIDI

Rappres. per la prima volta in Venezia nel Carnevale dell'anno 1776

Ma ad Udine una popolana dalla nobile professione di acquacedrataia « da me non mai amata, bensì conosciuta e frequentata » nel tempo della sua prima permanenza in detta città, gli « scrive una lettera molto astuta e allettativa. Era maritata. Andai a trovarla ad un'ora fissata, e scorsi in lei una gran mutazione; il nostro trattenimento non fu lungo, nè avendo voglia di sacrificar per lei le mie nuove inclinazioni, la rividi una seconda volta e non più ».

Fa le corna a due mariti e a due mogli ad un tempo! Capite?

Ma la Ferramonti muore di parto ed egli la piange insieme col marito.

« Venne a trovarmi il marito nella maggior desolazione; ed io non ero men desolato di lui! »

Però a Venezia si consola con un'altra moglie.

« Un sonatore d'orchestra, buon vecchio di sessant'anni, aveva sposato di fresco una signorina che non passava i diciotto; la istruiva nel canto sul suo violino ed essa dimostrava un'ottima disposizione. Imer (il capocomico) mi pregò subito di averne cura ed io me ne incaricai con tutto il piacere, trovandola bellissima e... dolcissima ».

Ma quì entra in iscena una astutissima attrice ambiziosa che vendica tutti i mariti. E' « la signora Passalacqua che aveva già fatti tentativi inutili per guadagnarmi ».

« Ricevo un giorno un biglietto di sua propria mano, col quale mi prega di andare in sua casa verso le ore cinque della sera:... ci vado, ed essa mi riceve in un abbigliamento da ninfa di Citèra: mi fa sedere sopra un canapè accanto a sè, e mi dice le cose più lusinghevoli e più galanti in tono appassionato:

— Sarà possibile che di tutte le donne della compagnia io sia la sola ad aver la disgrazia di dispiacervi? So esser giusta; ho saputo rispettare il merito fintantochè vi vidi avere una propensione per la signora Ferramonti; ma vedervi oggi preferire a tutte una giovane stupida, ed una donna senza ingegno e senza educazione, questa è cosa che fa vergogna a voi ed è umiliante per me. Oh Dio! Non aspiro già alla fortuna di possedere il vostro cuore, non ho merito bastante per nutrirne la speranza; ma son comica, non mi trovo altro stato, non ho altro partito; giovine, senza esperienza, abbisogno di consiglio, di esercizio, di protezione. Se avessi la fortuna di piacere a Venezia, sarebbe stabilita la mia reputazione, assicurata la mia sorte. Voi frattanto potreste contribuire alla mia felicità col vostro ingegno e con le vostre cognizioni, e, sacrificando per me i vostri momenti d'ozio, potreste rendermi felice. Ma voi mi abbandonate, mi disprezzate... oh! » E giù lagrime! Goldoni, lo sappiamo, ha il cuor tenero! La furba donna propone ancora una passeggiata in gondola. E' notte già... il gondoliere canta con languido ritmo « la vigesima sesta stanza del X. canto della *Gerusalemme liberata* ».

IL FESTINO

Commedia in cinque atti, in versi

Rientrano in casa « alle ore 10 e mezzo: ci fu portata una deliziosa cenetta: cenammo soli... e la lasciai a mezzanotte ».

Il giorno dopo « scarabocchiai un intermezzo per la signora Passalacqua, e andai a trovarla per leggerle le prime prove della mia riconoscenza ». E poco dopo s'accorge ch'ella lo tradisce col primo attore!

⁂

Nel 1736 entriamo nel periodo legale, Goldoni sposa a Genova la figlia di un notaro, Nicoletta Conio.

La moglie di Goldoni meriterebbe non un articolo, ma un volume.

Fu una moglie ideale... non genere Praga, intendiamoci!

Ben nota il Masi chè « nel 1737 uscito finalmente dal ginepraio tormentoso, e per lui inestricabile, delle tragedie, degli intermezzi cantabili e delle opere serie e buffe; il Goldoni comincia a ritrovare sè stesso e tenta la prima commedia di carattere. La quale prossimità di date, 1736 e 1737, mi fa avvertire che in questa splendida e felicissima natura d'artista, ingegno e cuore si sposano e si equilibrano quasi ad una medesima ora ».

LA BURLA RETROCESSA

Commedia in cinque atti, in prosa

Ma lasciamo la parola a Goldoni; il quale dopo essersi compiaciuto di aver guadagnato un ambo di cento doppie al lotto di Genova, aggiunge: « Ebbi però in quel paese una fortuna molto più da valutarsi, e che formò la delizia della mia vita.

Sposai una giovane savia, onesta, graziosa, che m'indenizzò di tutte le male azioni fattemi dalle donne, e mi riconciliò col bel sesso ».

Anche troppo!

« Arrivato a Venezia con mia moglie, la presentai a mia madre ed alla zia; mia madre rimase incantata alla dolcezza di sua nuora ».

Così ben dice, e quando, abbandonato da quel tal vetturale di Pesaro « là in mezzo alla strada maestra » a sei miglia da Cattolica, continuato il viaggio a piedi, incontrò « un ruscello troppo largo per saltarlo e profondo troppo perchè lo potessi guadare:... Non mi perdo d'animo, mi inginocchio e mia moglie avviticchia le sue braccia al mio collo; m'alzo ridendo, attraverso il fiume con un'allegrezza indicibile e dico a me stesso: *ommia bona mea mecum porto...* » Porto tutti i miei beni!

Quando nel 1754 egli rivede e accoglie quel bel tomo del fratello Giovanni, che ritorna con due figli a Venezia dopo dodici anni di silenziosa lontananza, tanto che lo si teneva per morto, Goldoni nota che « mia moglie, di cui la bontà e dolcezza non si smentirono giammai, accolse quei due fanciulli come se fossero stati propri, dandosi cura della miglior loro condizione ».

Tutte le volte insomma che il racconto delle sue memorie gliene offre occasione, Carlo Goldoni nota e vanta la docilità, la mitezza, la bontà, la grazia, e l'amore della moglie.

« Un angelo, dice molto bene Ernesto Masi, che lo segue tutta la vita, modesta, silenziosa indulgente, allegra anche in mezzo ai guai, innamorata di lui e della sua gloria, aiutatrice, confortatrice inesauribile, la più soave figura di donna che ci apparisca, nella storia, messa accanto ad un grande poeta... ».

E' vero: modesta, silenziosa,... indulgente, sopratutto...!

⁂

Infatti Goldoni marito ha bisogno di molta indulgenza!

La moglie sua deve aver subito capito che egli, sia pel suo carattere, che per il genere di vita, e sopratutto per la sua arte, aveva bisogno di molta libertà; e così la soave Nicoletta seppe rendersi immune del vizio della gelosia e risparmiò al grande compagno inutili e opprimenti querele.

« Povera figliuola! era l'istessa bontà, l'istessa compiacenza, approvava sempre tutto quello che proponeva suo marito ». Afferma Goldoni.

S'egli del resto avesse peccato meno, noi avremmo perduto qualche capolavoro. Per esempio *La Locandiera*. Ecco che cosa scrive nella Prefazione: « ... non avrei veduto ridere del mio pianto qualche barbara *Locandiera*. Oh di quante scene mi hanno provveduto le mie vicende medesime! ».

Ah, se ogni autore italiano scontasse un suo peccato con una *Locandiera*... o anche meno!

Del resto è ormai un assioma, che non si possa attingere alla vita per l'opera d'arte senza vivere largamente; donde ne viene per logico corollario che non si può creare tipi femminili senza averli conosciuti. E la donna in genere dà assai più facilmente all'uomo il corpo che l'anima; ad ogni modo, per possedere interamente questa, bisogna aver già avuto quello!

Ed ecco perchè si comprende Goldoni che, poco tempo dopo il suo matrimonio, ingenuamente confessa che « l'antica predilezione per le servette mi determinò per la signora Baccherini... giovane fiorentina bellissima, molto allegra e sommamente sfarzosa: di sana struttura tonda e grassoccia, carnagione bianca, occhi neri... ecc... Ci unimmo dunque in buona amicizia, avendo bisogno l'uno dell'altro: io lavoravo per la sua gloria, essa dissipava il mio mal umore ».

Così per lei compone *Una donna di garbo*, che doveva andare in iscena a Genova. Ma quando Goldoni stava per partire ecco che il fratello della Baccherini « viene a casa mia, mi si presenta nella maggiore costernazione, e, senza proferir parola mi dà a leggere una lettera proveniente da Genova: sua sorella era morta. Che fiero colpo per me! non era l'amante che piangeva la sua bella, ma l'autore che dolevasi della perdita di un'eccellente attrice. Mi vide addolorato anche mia moglie, ma essa era abbastanza ragionevole per uniformarsi alle mie idee ».

Questo è un aneddoto caratteristico e decisivo per chiarire tutte le relazioni femminili extra coniugali; poichè studiando pur superficialmente Goldoni in rapporto alle donne che incontrò nella sua vita, si osserva sempre lo stesso fenomeno che in tutti gli altri rapporti suoi con la società, cioè di una continua, fulminea, maravigliosa, per la spontaneità e per fecondità, elaborazione artistica dei casi della vita.

La morte della Baccherini fu per Goldoni un vero dolore; tuttavia col suo mutevole e gioviale carattere, a Rimini dimentica e si consola. Ecco come:

« Andai a desinare in casa del Direttore (della Compagnia)... la prima amorosa era una attrice eccellente ma molto avanzata in età... Colombina poi bruna, fresca e bizzarra era prossima a partorire, e (sia detto fra parentesi) diventò subito mia comare. Era la servetta; e lì stava il mio forte ». E passa tutto l'anno a Rimini occupata dagli Spagnuoli. « Le conversazioni erano numerose e senza tumulto; vi spiccava la galanteria senza scandalo. Godevo pertanto come gli altri di questa dolce calma sparsa nelle migliori case della città, facendo la mia corte alle dame con la nobile continenza degli Spagnuoli, e vedendo qualche volta la mia comare coll'allegrezza italiana... ! ».

Da Rimini s'allontana per seguire gli Spagnuoli; ma, dopo molte avventure tra le quali quella del *guado*, vi ritorna e ritrova la *comare* cioè la signora Bonaldi. « Rimini per tutti quelli che l'avevano veduta nel tempo del soggiorno degli Spagnuoli, non si riconosceva: vi erano ora divertimenti d'ogni sorta, balli, accademia, giuochi... In quanto a me amavo mia moglie, dividevo con lei i piaceri, ed ella mi seguiva dovunque. Nella sola casa della mia comare ricusò di venir meco. Non che essa mi impedisse di andarvi, ma quell'attrice non le andava a genio, e... dei gusti non si può disputare! ».

Come non conservare la pace in famiglia in queste condizioni?

Goldoni può ben ripetere anche per ciò, di esser nato fortunato!

In questo periodo Goldoni abbandona temporaneamente la scena, e per tre anni si dedica a Pisa all'avvocatura.

Chi riesce a riportarlo sul palcoscenico è ancora una donna, la Medebac che gli rappresenta a Livorno *La donna di garbo* scritta per la Baccherini, commedia ch'era stata fin allora per l'autore il lavoro favorito.

La Medebac che fu bella e intelligente, dovette avvincere Goldoni e fu l'ispiratrice di molte delle sue commedie « La signora Medebac mi somministrava idee stupende, tenere e proprie di una comica semplice e intelligente ». Ma ecco spuntare una rivale, la signora Marliani « giovane veneziana molto amabile, molto bella, piena di vivacità e d'ingegno » per la quale scrisse *La Locandiera*. Indi ire, invidie, pettegolezzi tra le due attrici.

Peccato che lo spazio non permetta di dilungarmi più oltre, e mi vieti di dire ancora della Gandini, della signora Boccage, de l'attrice Bresciani e di altre.

Accenneró solo più alla pastorella d'Arcadia Aurisbe Tarsense, al secolo Cornelia Barbara,

Gritti, gentildonna colta che teneva a Venezia uno dei migliori salotti letterari ove Goldoni « andava ogni giorno ». Ciò rese furibondo il torrenziale poeta abate Innocenzo Frugoni che cantava da lungi le « grazie e le doti intellettuali della bella pastorella arcade » che aveva conosciuta giovinetta ed era stata in poesia sua allieva.

Bisogna notare che Goldoni era un arcade molto pratico, sebbene col nome di Polisseno Tegeo avesse avuta « l'investitura delle compagne Tegee » ! E commenta :

« Noi'altri arcadi siamo ricchi ; possediamo terre in Grecia, le aspergiamo co' nostri sudori, per poi raccogliere frasche d'alloro... Mentre che i Turchi vi seminan grano, vi piantan viti, solennemente burlandosi delle nostre canzonette e dei nostri titoli ».

Così è facile che le relazioni con Aurisbe Tarsense sieno state poco arcadiche tanto... da far schierare Frugoni coi nemici della riforma Goldoniana !

Oh, le scuole letterarie ! E non solo del 700... !

⁂

Goldoni a Parigi continua ad essere quello cho fu sempre in Italia. Che anzi nell'età di cinquantasei anni pare avesse qualche fastidio da una signorina Catterina Lefebvre detta Méry...

Ignoro se Egli, secondo il suo costume, si vendicó ancora con una commedia ; ma certo è che da quasi tutte le donne conosciute egli trasse ispirazione d'arte. Secondo i tipi, fece il dramma, la commedia... o la farsa.

Concludendo, tutta la vita di Carlo Goldoni, considerata anche... dal lato femminile, ci dà il grande ammonimento che per l'arte in genere e per la drammatica in ispecie, bisogna attingere, secondo la sua espressione, « alla Natura ».

Vivere, vivere, vivere è necessario ! E, se possibile, aggiungerebbe Goldoni,... viver bene...

Nino Berrini

Dicembre 1906.

tutti in quel paese. — Nel 3° atto ~~gli animi inaspriti~~ continuano i litigi, i dispetti fra i due innamorati [sempre mitigati dal buon amore] e dalle querimonie tra rivali, [illegible] finché col buon volere degli ~~innamorati~~ [illegible] marito che adoperano tutti gli argomenti, dalle preghiere al bastone, e in giunta anche dell'autorità del Coadiutore che s'interessa molto specialmente delle donzelle da marito, si riesce a far una buona ~~pace~~ generale e un balletto caratteristico che si danza all'aria aperta, ~~davanti~~ sulla spiaggia, prelude alle prossime nozze.

<u>Nota</u>. Il dialetto chioggiotto usato in questa commedia è poco differente dal veneziano e si distingue specialmente ~~ta~~ per una cadenza tutta speciale.

Giacinto Gallina

La Statua de Goldoni [1]

(fra el Ciceron e el Foresto)

Oh, là, là! Quel parfum!...
La compatissa,
se, per sbocar in San Bortolomio,
passar ghe fazzo Cale de la Bissa: [2]
La stropa el naso e La me vegna drio.

Ghe semo:
Enfin!
La vede quel ometo
puzà al baston, là in pìe sul monumento,
che 'l varda in ziro con un soriseto?....
Quelo xe un venezian de gran talento,

che, megio de tant'altri, el dovaria
esser — badando al merito — a cavalo;
ma el Municipio, per economia,
gà pensà che bastava un piedestalo!

A lu poco ghe importa e, da là in alto,
el se gode a scoltar tutta la zente,
che va e vien, ciacolando, da Rialto, [3]
e el continua a trovarse nel so ambiente.

Je ne vous comprends pas!..Qui est-il?.. Comment
s'appelle-t'il?...
« Goldonì, el gran comedien. »
L'auteur célébre du " Bourru bienfaisant „?...
Le Molière d'Italie?!....
Bravo! « Trebien!!»

(Ciò, adesso el ciapa fogo sto franzese!...
Che i diga quel che i vol, ma i veneziani
— spezialmente lontan dal so paese —
i se fa voler ben, sti fioi de cani!)

Milano, febbraio 1907.

G. EMILIO DUCATI.

(1) Il Monumento a Goldoni, in Venezia, venne inaugurato il giorno 20 dicembre 1883. La statua in bronzo è opera assai pregevole dello scultore Antonio Dal Zotto, professore a quell'Accademia: il basamento e la ringhiera, del compianto architetto Pellegrino Oreffice.

(2) Fra le vie che sboccano nella piazzetta di San Bartolomeo, ove sorge il Monumento, v'è la « Calle dela Bissa », che così si chiama, perchè lunga, stretta e contorta a mo' di biscia. Non vi penetra mai raggio di sole e dalle oscure ed umide botteghe dei friggitori e dei salumai, esala un odore tutt'altro che gradito.

(3) Gran parte della gente che si reca al mercato — il quale si estende al di qua e al di là del famoso Ponte di Rialto — è costretta a passare presso la statua del Poeta.

Atto di Nascita di Carlo Goldoni

Nel registro dei Battezzati della cessata Parrocchia di San Tomà, si legge:

Nota Goldoniana

Miscellanea seu collectio rerum variarum ex diversis archiviis Biblioth. (sic) et codicibus mss. Exaratarum è il titolo del ms. che si conserva nella Biblioteca universitaria di Bologna al numero 5. — Consiste in una Miscellanea di cose veneziane, la quale comincia così: « Pregadi fatti in occasione d'essere stata coronata gran Duchessa di Toscana la signora Bianca Capello... » e finisce con una raccolta di scritti polemici relativi a Carlo Goldoni.

Secòndo l'índice premesso dal raccoglitore, dovrebbe cominciare con una lettera dello stesso Goldoni ad un suo amico in Venezia. Ignorasi quando e perchè (non era certamente autografa!) fosse strappata dal libro.

Segue la « Critica del Filosofo Inglese, Comedia del Dottor Carlo Goldoni fatta da S. E. Giorgio Baffo nob. veneto, diretta a S. E. Ferdinando Toderini, pure nob. veneto » filastrocca di 72 versi martelliani in vernacolo, che comincia:

Quela comedia, amigo, del Filosofo Inglese
Che à fatto a tante feste mirabili sorprese...

e finisce:

De più poderia dir, ma no vogio seguitar (sic)
Perchè da vu mi bramo sentirme confutar.

Nelle cinque pagine seguenti è la « Risposta di S. E. Giorgio Baffo al Apologia del Dottor Carlo Goldoni » (altri settanta martelliani) la « Risposta di Don Matteo Frecco alla critica di S. E. Baffo » sottoscritta *Il Publicano*, la « Risposta al *Publicano* di S. E. il sig. Giorgio Baffo » e finalmente la prolissa « Altra risposta di S. E. il sig. Marchese Ferdinando degli Obizzi alla critica di S. E. Baffo ».

Dopo tutte queste critiche e difese, troviamo una « Lettera di risposta ad un amico di Venezia in proposito delle commedie del sig. Dot. Carlo Goldoni, in competenza di quelle del sig. Abate Pietro Chiari, rappresentate in Modena nel Teatro Rangoni dalla compagnia dell'eccellente comico Girolamo Medebac, l'estate dell'anno 1754, nella quale rilevasi la sincera opinione dei Modenesi. E' storicamente interessantissima e anche piacevole per certi accenni alla vita disattenta e galante che si menava allora nei teatri. Chi scrive, racconta che pochi accorrevano alle commedie del Goldoni per restare malcontenti, e continuava così: Finalmente si recitano quelle del Chiari, e vi so dire per verità che alle ventiquattro si trovano spesso occupati li posti migliori del partere, dove si fa tal piena, che non evvi luogo a desiderarvi più gente, nè il nostro teatro si è mai veduto pieno di sì scelti spettatori, vedendosi spesso i banchi capaci di sei posti soli, occuparsi da sette ed otto persone che pazientano lo stare incomodi e per la ristrettezza si stemperano in sudor noiosissimo pel sommo caldo della stagione, per il piacere di non perdere una parola.

La *Miscellanea goldoniana* finisce con altre due lunghe tirate in martelliani. La prima ha nel titolo « Critica del sig. Bortolo Brocchi alla Commedia del filosofo veneziano, commedia dell'Abb. Pietro Chiari corretta e cresciuta dal N. H. N. N. » e la seconda « Contro critica del sig. co. Gaspare Gozzi ».

La maggior parte degli scritti contenuti in questo codice, se non ignoti del tutto agli *Specialicti*, lo debbono essere certo alla generalità degli studiosi. Del resto quel po' d'inedito che c'è, e la stessa notizia del codice possono interessare e ciò (se non m'inganno) basta a giustificare il titolo di *Nota Goldoniana.*

Corrado Ricci.

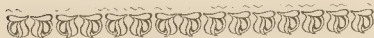
La virtú prevalente nel genio di Goldoni

A nessun altro autor comico gli spiriti e le forme della scena risposero così pronti, così pieni, così meravigliosi come a Carlo Goldoni. La vena gli germogliava, fecondata dall'acutezza dell'osservazione, e l'idea fioriva subito nel suo cervello fresca, gioconda, già vestita di tutte le grazie, armata di tutte le festività, di tutte le amenità, dalle più ingenue alle più complicate. Figure e linguaggi cominciavano a *vivere*, appena lanciati da lui, *vivissimo* anche dopo due secoli! — Da Arlecchino a Lord Bonfil, da Pantalone a Terenzio: tutte queste creature goldoniane passano, in una varietà infinita d'imagini, entro un tessuto luminoso di finzioni gioconde, che conferisce alle parvenze di vita tutta l'illusione dal tempo non distrutta, ma fissata invece nel tempo, da un'arte inimitabile, da una tecnica sicura, da una coscienza profonda, da una scienza infallibile di tutti gli effetti prospettici della ribalta. Ma anche al di sopra di tutto questo, nella varia, com-

plessa e geniale opera goldoniana — opera di salutare riforma non solo, ma di vera, ardita e felice edificazione, e di affrancazione del teatro italiano dalle viete e ormai grottesche sue tradizioni — sta e prevale una virtù, che è anima del genio e fondamento segreto della sua forza: e questa è la grande, ineffabile bontà, la onesta sincerità, il sentimento schietto e genuino nel pensiero di Carlo Goldoni.

L'uomo e lo scrittore si compenetrano così, che anche dove l'opera abbia in sè la punta del sarcasmo, o la sottile intenzione della vendetta, quella punta non è mai intinta nel fiele; e dalla vendetta mai non si scompagna un nobile e generoso perdono.

Quale ammonimento, oggi, alle oscure bizze, alle fosche invidie, alle invereconde polemiche: dimostrazione pietosa di debolezza e di miseria.

ORAZIO GRANDI.

Goldoni e l'arte

IN quella miniera inesauribile di felicissime impressioni .colte dal vero, ch'è il libro di memorie di Carlo Goldoni, nessuno — a quanto io mi sappia — s'è curato di sorprendere il grande commediografo di fronte all'arti belle. Eppure le allusioni vi son così frequenti e, secondo la sua natura, così spontanee da contribuire a rendere le memorie stesse maggiormente interessanti se non più comiche delle sue stesse commedie, come voleva il Gibbon.

A contatto delle arti belle e delle stesse bellezze naturali lo spirito goldoniano raggiunge qualche volta vere altezze liriche; sempre poi si rivela quale egli era: spontaneo, impressionabile, ingenuo. — Starei per dire, che le sue impressioni dinanzi all'arte — che è di per sè eminentemente suggestiva, e a una natura come quella di Goldoni provoca sentimenti di una spontaneità a cui essa non può sottrarsi — lumeggiano ancor meglio delle sue osservazioni relative al teatro, per le quali non sempre la serenità poteva essergli di guida, quella grande e buona anima di veneziano, da cui sgorga, impida e vivace, la sua opera teatrale.

Di fronte all'arte, Goldoni si impressiona, qualche volta si commuove, quando l'opera o il complesso di opere son tali da colpirlo per la grandiosità e per la festosità loro. Nè la sua natura nè d'altra parte la limitata coltura artistica de' suoi tempi, ancor vincolati alle tendenze del secolo precedente, potevan indurlo a riconoscere e ad ammirare la pura arte del nostro Rinascimento. Oggi, privi d'arte nostra che vanti originalità di concetti o almeno novità di tendenze condivise dal popolo, ci volgiamo di preferenza, a chiedere sensazioni elevate dello spirito, all'arte lontana; ma l'arte del secolo di Goldoni — l'ultima che abbia avuto potenza di creazione — è perfettamente intonata allo spirito un po' frivolo ma festoso ed esuberante della popolazione italiana d'allora. A Venezia stessa — se non Tiepolo che sta a sè e ritornò l'arte ai fulgori del secolo d'oro — il Longhi, il Canaletto, il Guardi, il Bellotto sono altrettanti Goldoni della vita del loro tempo. È naturale quindi che il grande commediografo risenta di queste tendenze.

Tuttavia la sua ammirazione per l'arte è intelligente e, non di raro, così colta — mi si passi la parola che parrá esagerata per Goldoni — da eclissare molti critici del nostro tempo. Vediamolo alla prova:

« Venezia » egli osserva per esempio « è una città sì straordinaria, che non è possibile formarsene una giusta idea senza averla veduta: le carte, le piante, gli esemplari, le descrizioni non bastano; bisogna vederla. A misura che si avanzava la mia età, che si aumentavano le mie cognizioni e che aveva dei confronti da fare, vi scopriva nuove singolarità, nuove bellezze ».

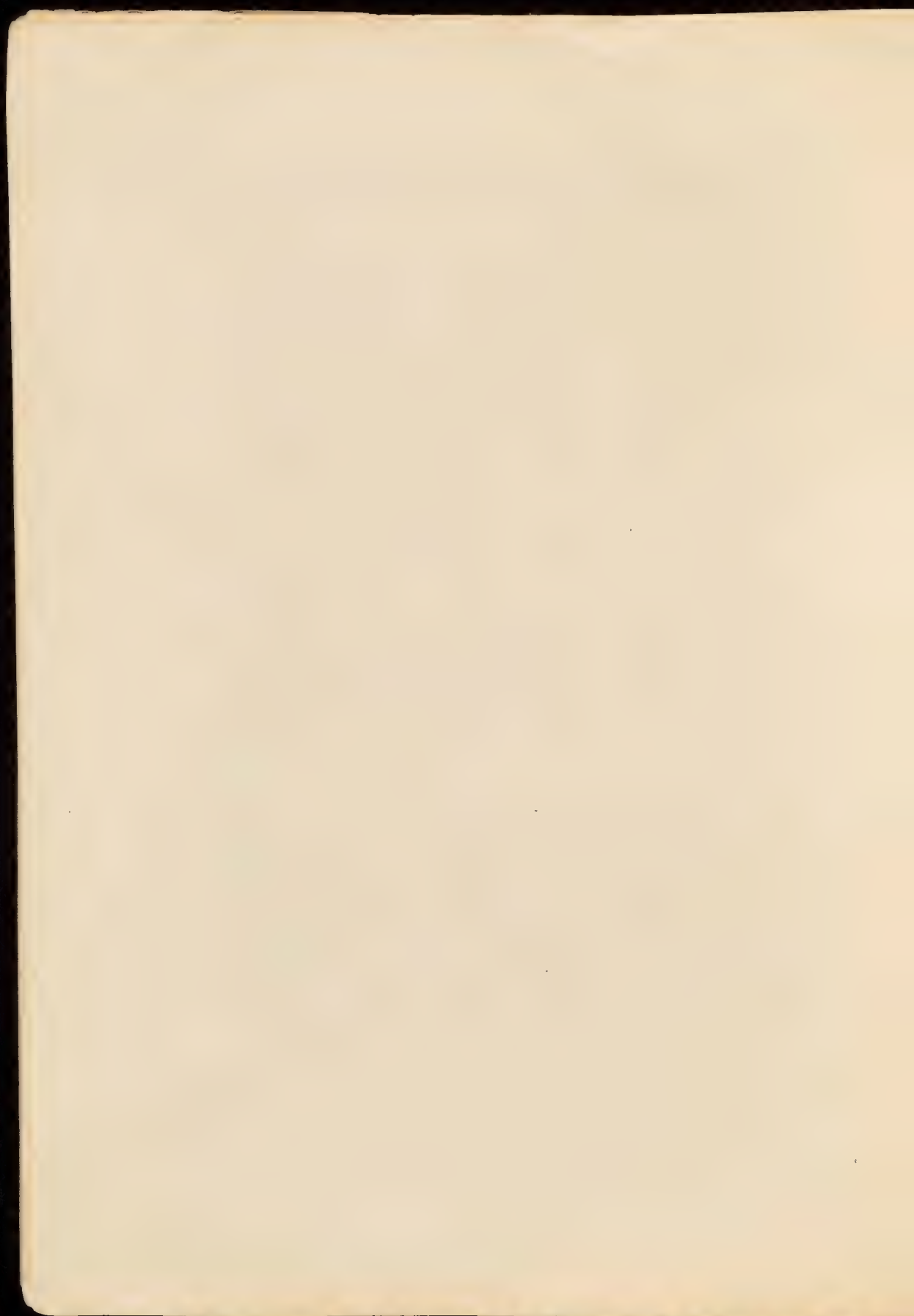
E altrove: « Si canta per le piazze, per le strade, e sui canali; cantano i mercanti smerciando le loro mercanzie, cantano i lavoranti nell'uscire dai loro lavori, canta il gondoliere stando ad aspettare il suo padrone. Il carattere della nazione è l'allegria, e quello della lingua veneziana la lepidezza ».

Non si può precisare in modo più felice l'incanto e lo spirito della città, che egli ricorda ancora a lungo, co' suoi palazzi e i suoi ponti: il ponte di Rialto gli provoca un'ammirazione della quale chiede scusa al lettore dichiarando, quasi come attenuante, di non averne trovato ricordo sufficente negli scritti dei viaggiatori ch'egli ha letto. Viaggiando nel Friuli osserva che l'oblio di una regione così interessante gli è sempre dispiaciuto e ne ricorda brevemente ma con sicurezza la nobiltà, le glorie, la storia, — da Attila in poi! — le particolarità del dialetto, il bel palazzo di Udine, e

Il glorioso "settecento,, Veneto

Scipione Maffei — Rosalba Carriera — Apostolo Zeno

Melchiorre Cesarotti — CARLO GOLDONI — Francesco Algarotti

Gasparo Gozzi — Marco Foscarini — Carlo Gozzi

le pitture di Giovanni da Udine nelle chiese; e si esalta e cita il Petrarca.

A Verona, ove va a dar lettura del suo *Belisario* a una compagnia di comici, trova il tempo di constatare che la città è una delle più belle d'Italia, che l'anfiteatro romano è un monumento grandioso e ben conservato, che l'interno suo diametro è di ben 225 piedi e il piccolo di 133, e che può contenere ventimila persone.

Non di raro egli si dimostra osservatore felice e acuto. A Genova, dove arriva per la prima volta, la bellezza del luogo e il movimento del porto non gli impediscon di osservare che vi abbondano i palazzi antichi, quali incrostati di marmi, quali ornati di pitture, e in particolar modo di ammirare il palazzo Doria. Oggi pure vien fatto di sentir ripetere troppo spesso, anche da persone colte, che la città così esuberante di vita commerciale è quasi povera di attrattive d'arte — come se non vantasse i più bei palazzi del cinquecento italiano — per non rimanere piacevolmente sorpresi della giusta osservazione del commediografo del settecento.

Nelle sue peregrinazioni, provocate dalle vicende della sua vita attivissima e dai rapporti coi comici e coi *poeti*, il Goldoni trova modo di arricchire la sua collezione di anticaglie e di ricordi di viaggio. A Volterra « paese che pochi viaggiatori vanno a vedere » (l'osservazione può esser ripetuta anche oggi, benchè la città sia tutta un museo d'arte) « interessantissimo per la sua situazione e per le vestigia che ancora vi si trovano dei monumenti degli etruschi e del paganesimo » entra carponi nelle «catacombe» e raccoglie conchiglie fossili e alcuni pezzi lavorati di alabastro. A Pisa rimane ammirato della cattedrale « ricchissima di marmi e pitture », del campanile pendente, del camposanto col suo « superbo loggiato », dell'Università della quale ricorda brevemente le origini.

È appunto in questa città e durante una delle sue peregrinazioni artistiche che, camminando verso la fortezza, veduta molta folla elegante entrare in un giardino, si mescola agli invitati, assiste a una seduta degli Arcadi della *Colonia Alfea* e, ascoltati alcuni saggi non tutti buoni, chiede di parlare e improvvisa, o quasi, un sonetto di circostanza che muta la sorpresa del pubblico in calorosa ammirazione per lo sconosciuto: ammirazione che si concreta subito in molti inviti a pranzo e a cena; e il Goldoni non era tale da dimenticare così saporita accoglienza.

Altre volte, data la frettolosità delle sue impressioni di viaggio, egli si limita a indicare, con poche frasi, il carattere di una città, la bellezza di una intera regione: ma la frase è giusta e incisiva. A Siena trova « le conversazioni graziosissime »; nella campagna toscana « non si possono trovare colline meglio esposte, terreni meglio coltivati, campagne più ridenti e più deliziose; se l'Italia è il giardino d'Europa, la Toscana è il giardino dell'Italia ». A Loreto osserva che la piccola città « presenta all'occhio una continua fiera di corone, medaglie ed immagini » a cui non è possibile sottrarsi, talchè vi acquista, non senza una buona dose di scetticismo, alcune reliquie che un negoziante trova modo di vendergli: il mercante si fa, col denaro avutone, il segno della croce e Goldoni se ne va « edificatissimo »; ma quando l'abate Toni di Loreto gli assicura che la mercanzia gli è costata troppo salata, perchè il mercante aveva riconosciuto nel compratore un veneziano, Goldoni si cruccia di non aver più tempo per ritornare dal suo devoto a provargli « ch'egli era un birbante ». Parlando delle attrattive di Firenze ne riassume il carattere esteriore con un periodo così rapido e spontaneo da sembrare uscito dalla penna di uno dei migliori nostri classici: e del quale non è certo a far merito esclusivo al traduttore delle memorie, redatte, com'è noto, in francese · « Belle strade, palazzi magnifici, giardini deliziosi, passeggiate superbe, molte conversazioni, molta letteratura, molte curiosità, le arti in credito, stimati i talenti, sommamente in cura l'arte agraria, eccellenti le produzioni della terra, favorito il commercio, un ricco fiume che attraversa la città, un porto di mare considerevolissimo nelle sue dipendenze, begli uomini, belle donne, buon umore, spirito, forestieri di ogni nazione, divertimenti di ogni sorta... È un paese da incantare ».

Roma lo esalta: la chiesa di S. Pietro lo commuove perchè, nella sua grandiosa ricchezza, rappresentava bene per lui, veneziano e sempre attratto dal fasto esteriore, l'ideale dei monumenti. Per la stessa ragione il carnevale romano, la corsa dei barberi, la quaresima stessa che a Roma, secondo una sua vivace espressione, è un cambiamento di scena, ma non una diminuzione di spassi, — la settimana santa, le funzioni sacre in San Pietro, allora grandiose più che oggi, gli strappano molte parole d'entusiasmo.

In Francia, fra il lusso della corte dove trovò appoggio morale e materiale — benchè ciò non gl'impedisse di trovarsi anche in qualche imbarazzo finanziario pel fatto di essere bensì « in corte, ma non però cortigiano » — e l'a-

micizia dei Mocenigo, dei Tiepolo, dei Zeno, ambasciatori veneti, egli si sentì completamente felice, secondo una sua espressione.

La parte delle sue memorie, l'ultima, relativa alla sua lunga residenza in Francia, è piena di calorose allusioni all'arte e alle bellezze naturali del paese. I giardini delle Tuilleries, il parco di Versailles con le sue attrattive naturali e artistiche e le sue opere d'arte, i musei di Parigi gli provocano veri entusiasmi. Dell'Èsposizione nei saloni del Louvre (i musei d'arte antica non vi furon raccolti che nel 1793) parla con un acutezza che rivela il buon intenditore e il psicologo. « Questo salone » egli osserva « è della maggiore utilità per i progressi dell'arte. Chi lavora per un particolare altro non cerca che d'incontrare il genio di lui; ma chi espone le sue opere al pubblico, dee sempre far di tutto onde piacere a chi che sia. Allora quando il catalogo dei quadri e delle statue è in vendita, compariscono le critiche quasi nel tempo medesimo, dimodochè sembra che gli scrittori abbiano seguitato passo passo gli artisti fino nelle loro stesse officine. I fogli periodici ne parlano con decenza, ma gl'invidiosi li condannano ed i maligni li lacerano » Quanta *attualità* in questa ultima osservazione del Goldoni, se non nell'altra relativa alla decenza del linguaggio dei giornali!

Certi particolari, ch'egli ci dà degli istituti scientifici e artistici e delle fabbriche che andavan rapidamente sorgendo allora, si leggono con vero interesse; i suoi raffronti incidentali fra lo stile italiano e lo stile francese negli edifici e la distanza ch'egli nota fra quelle nuove fabbriche e le antiche del Palladio e del Sansovino, ch'egli aveva ammirato tanto nella sua regione natale, provan l'uomo di gusto raffinato, come quando si compiace di constatare che « i tetti alla mansarde » andavano in disuso. E quando egli si rende inteprete delle lagnanze di molti pel taglio degli alberi di un gran viale presso il palazzo reale, ch'era una delle attrattive di Parigi, non si può a meno di pensare che l'amore per le piante, che costituiscono in ogni paese una bellezza indiscussa, non è precisamente un feticismo dell'oggi come a qualcuno è sembrato alludendo a una polemica recente per Roma. Egli è che l'amore per l'arte è tutt'una cosa con l'amore per la natura e non conosce vincoli di tempo o esagerazioni di moda. Goldoni, il genio italiano più equilibrato del suo tempo, sentiva l'uno e l'altro nello stesso modo.

FRANCESCO MALAGUZZI VALERI

La casa del Goldoni a Venezia e a Parigi

A Venezia. Nell'angusta callè Centàni, a San Tomà, detta così dal nome d'un'antica famiglia Centàni (un Antonio della quale, difensore di Modone, fu, dopo la resa del forte, segato vivo fra due tavole nel 1500) sorge un antico palazzo archiacuto dalle linee agili ed eleganti. La sua facciata un po' convessa è bagnata dal *rio* di San Tomà, angusto anch'esso, alquanto fosco, malinconico. Alla porta della *riva* è attaccata spesso una rozza barca ferma, solitaria. All'altra porta sulla strada, vidi sostar più volte due giovani popolane, che abitavano sole solette una cameruccia del palazzo, nella quale, per guadagnar qualche lira, infilzavano conterie bianche e nere e ne formavano corone mortuarie. Mentre componevano quei serti di pianto, cantavano canzoni allegre, che echeggiavano nel canale silenzioso.

In quel palazzo, nacque nel 1707 il più grande commediografo d'Italia. Una iscrizione latina sulla porta della strada dice che le Muse applaudivano ivi alla nascita di Carlo Goldoni.

Il cortile della casa è uno dei tanti bei cortili pittoreschi dei palazzi veneziani, con una scala di marmo, scoperta, che sale fino al primo piano, erta, ma leggera. Sopra, si scorge uno stemma che reca in alto un riccio, e sotto delle rose: lo stemma dei Rizzo, famiglia di giojellieri, che possedeva, fin dai primordii, il palazzo. Poi, i Rizzo cedettero il palazzo di Centàni, o Zentani, o Zantani, come nota Giuseppe Tassini nelle sue *Curiosità veneziane*, che reca ancora altri dati curiosi.

Quante volte, quella scala scoperta, su cui saliva un giorno Carlo Goldoni, mi si presentò ombrata da poveri panni di bambino, distesi ad asciugarsi su una cordicella! Stanze ampie dalle pareti nude, coi

segni lasciati nel muro dagli antichi inquilini, segni di chiodi, infinite macchie. Alcune stanze, prima alte assai, furono divise orizzontalmente, formando due piani. Un senso di poesia umile e, nello stesso tempo austera, m' invadeva nel veder quelle mura, quegli archi gotici, quelle travature. E Carlo Goldoni mi appariva là bambino; accompagnato per mano dal babbo Giulio, che volle dare al caro figliuolo il nome del nonno; accompagnato dalla madre Margherita, bruna, bella e un po' zoppa, come Carlo Goldoni stesso racconta nel primo capitolo delle sue sincere *Memorie*. Lo vedevo abbozzare a otto anni una commedia, la prima e.... Ma è inutile ritessere le fantasie.... Passano anche queste.

A Parigi. Siamo presso la *rue Saint Sauveur*, una delle più anguste, sucide della vecchia metropoli: non è più squallida, più angusta e più sozza che la *rue de Venise*. E là, sull'angolo della *rue Dersoubs* si legge che vi è morto, povero, Carlo Goldoni, detto il Molière italiano; iscrizione fattavi collocare nel 1877 da due buoni veneziani, il senatore Costantini e il Toffoli. Ma è quella la casa dove morì colui che scrisse in francese le proprie *Memorie* e quel sano, piacevole *Bourru bienfaisant*, che dal 1771 si ripetè sulle scene della *Comédie française?...* Pare di no. Tuttavia, Carlo Goldoni dev' essere morto in un simile dedalo di ammassate case della più vecchia Parigi. E dove?... Gli eruditi cercano, cercano.... Ma se non si sa nemmeno dove Carlo Goldoni sia sepolto a Parigi!... Quante amare considerazioni salgono dal cuore... Inutile esprimerle. Passano; passano anch'esse.

RAFFAELLO BARBIERA.

EPIGRAMMA

Anima arguta, anima latina,
sai? ti festeggia, grato, il tuo paese;
ma ha preso stanza Osvaldo norvegese
nella locanda di Mirandolina.

LUIGI PIRANDELLO.

Le jeudi 7 février 1793, an 11 de la République française, Marie Joseph Chénier, frère du poéte del' *Oaristys*, montait à la Tribune de la Convention, présidée, ce jour là, par Rabaut Saint Etienne, et demandait, au nom du Comité d'Instruction Publique, le vote d' un décret accordant à un litterateur italien une pension de 4000 livres sur la trésorerie nationale.

Ce litterateur c' était Goldoni.

« Goldoni, dit l' auteur de Charles IX, auteur sage et moraliste que Voltaire à nommè le Molière de l' Italie.... »

Et Marie Joseph Chénier décrit l' indigence de ce « Vieillard Illustre qui a bien mérité de la France et de l' Italie. »

A 86 ans, Goldoni n' a plus d' autre ressources que le bon coeur d' un neveu qui partage avec lui le faible produit d'un travail desiré « Il descend dans la tombe entre les infirmitès et la misére; mais il bènit le Ciel (je cite l'orateur de la Convention) de mourir en terre française et en rèpublicain. »

Goldoni, comme Schiller, avait èté, en effet déclarè « citoyen français » par les reprèsentants de la Nation. La Convention émue vota le décret que lui apportait Chénier.

Mais, halas, deux jours après, le 9 février, Chénier remontait à la Tribune et déclarait, avec tréstesse, que le décret de la Convention arrivait trop tard. Carlo Goldoni était mort.

— Si depuis quinze jours que j'assiége la Tribune, s'écriait il, j' avais obtenu plus vite la parole, Goldoni serait mort avec la consolation de ne pas être oublié par la nation française, qu' il aimait avec tendresse!

Du moins la veuve du poéte restait.

Elle avait 76 ans. Elle portait dignement un nom glorieux.

La Convention Nationale reportait sur ella la pension votée à Goldoni.

Ces actes de justice des contemporains, la postérité les ratifiés, Goldoni n' est pas oubliéy chez nous. Il est fèté dans son pays et la Maison de Moliére est fiere d'avoir reçu de la *Scena Illustrata*, au lendemain de l'incendie de 1900, le bronze quî, en unissant Moliére à Goldoni, symbolise l'union des deux litteratures des grands peuples latins et la fraternité des penseurs italiens et des poétes de France.

Le bon Goldoni n' écrivit pas seulement le *Bourru Bienfaisant*. Il fut par tout et toujours, à Venise comme à Paris, le *bon homme bienfaisant*.

Un vrai poéte et un grand coeur.

JULES CLARETIE.

* * *

Come Molière, come i grandi tragici, Goldoni non si ispirò che alla vita — ben diversamente degli autori del secolo diciottesimo e della maggior parte del diciannovesimo secolo, che alla verità preferirono un convenzionalismo, soltanto dal loro innegabile ingegno potuto far accettare.

Goldoni fu dei pochi, che tentarono di liberare le scene dalla schiavitù del tipo: cercò di far, dell'assieme di una commedia, non una specie di tastiera, i cui tasti danno sempre lo stesso suono, ma di dar vita a degli esseri diversi e viventi, tristi o allegri, appassionati o ragionevoli, ad esseri vivi, umani.

Certo il teatro goldoniano oggi non può più essere degnamente apprezzato dalla maggior parte del pubblico che affolla le sale dei nostri teatri. È naturale.

Vediamo ogni giorno per quale mostruoso accozzamento di qui pro quo, per quale complessività di andate e ritorni di personaggi episodici o provvidenziali, di avvenimenti assurdi, di casi inverosimili si sostengano le *pochades*: si salvano soltanto perchè il pubblico nulla di logico afferra e comprende in esse: per questo appunto il pubblico ride. Quanto la commedia umana è più grande, più potente con i suoi mezzi così semplici! Diamo uno sguardo ai lavori del Goldoni: confrontiamoli con quelli costrutti sulla falsariga dei migliori d'oltr' Alpe, che s'accontentano di sorradere appena l'epidermide dell'essere umano, per sorpassare le situazioni imbarazzanti con delle piroette e con acrobatici giri di parole e ci avvedremo. come nelle commedie del Goldoni i caratteri sieno studiati fino nell'intimità più riposta dell'individuo: è l'essere stesso che vive, che parla, che soffre nei lavori del Grande, e le parole dei suoi personaggi sono le parole volute volta a volta dalla situazione, sempre vera.

Decisamente coloro che non esitano ad affermare di non comprendere il teatro di Goldoni sono molto da rimpiangere, se realmente sinceri. Tuttavia, perchè no? — si possono comprendere, come è logico che il pubblico, plaudente senza tregua le volgarita che gli offrono gli autori delle *pochades*, non possa, non sappia più apprezzare quanto merita l'opera teatrale del Goldoni.

Per nostra buona ventura esiste ancora un altro pubblico, oltre quello che affolla le eleganti sale dei maggiori teatri di prosa e che sa soltanto entusiasmarsi alle scollacciature delle *pochades*; v' ha un pubblico, al quale la sincerità dei suoi sentimenti, l'incoscienza delle proprie sensazioni permettono di «sentire» il genio in tutte le sue forme, giacchè il genio gli è proprio: è il pubblico-popolo. Vero è che nel popolo il gusto non è ancor formato, non raffinato dall'educazione; ma egli giudica con il cuore e l'impressione che riceve dal genio si tradisce in lui in un'azione riflessa, ch'è l'espressione di ciò che prova: piacere od emozione. Il pubblico-popolo ascolta e guarda senza discutere. Solo quanto lascia in lui un'impressione durevole lo attira e soltanto quello che lo fa pensare lo commuove e solamente ciò che trova bello lo entusiasma, senza potersene dare una ragione.

Qui è l'arte vera.

Non si dica che l'arte è troppo oltre il popolo e ch'egli non sa comprenderla: è un grave errore. Il popolo è sensibile all'arte come le piante al sole e, a differenza del pubblico borghese e mondano, egli non porta ombrello per difendersi da questo sole.

Fate ch'egli possa degnamente gustare il teatro che da Goldoni muove e con Giacinto Gallina continua!...

E. A. Marescotti.

Commedia Goldoniana

. . . .

Siori sì, son la vecia comedia goldoniana,
Oh, vecia, sì, fioi cari, cossa serve parlar?
Ohe, che nissun ne senta, no i xè trenta o quaranta.
No stè dirlo a nissun, ma i xe zento e zinquanta.
Xè vero che in complesso no me posso lagnar;
Xè vero che camino drita, che no go rughe,
Che go ancora più spirito che tante pampalughe,
E che più de una zovene se tegnaria d' in bon
De poder co sta vecia meterse a paragon.
Eh, ciò, gero cossì fina da fantolina
Co son saltada fora da la testa divina,
Dal cor de galantomo del mio grande papà....
Ah, fioi mii, che bei tempi gera quei tempi là!
El sol de la republica el stava tramontando,
Ah, ma 'l gera un tramonto tuto de oro e de rose,
Come, quando fra grande nuvole maestose,
El sol, ne la laguna, pian pian se va calando.
Intorno, se sentiva un profumo de amor,
De lusso, de eleganza, de mato morbinezo;
Nissun tropo le cosse no se cioleva a cuor,
Tuti pensava al megio, nissun pensava al pezo.
In piazza i zentilomeni i andava a spasegiar
In velada e spadin, e i vardava passar
Le so bele lustrissime vestìe de brocatelo,
Le zentildone bionde, che po col so penelo,
Tiepolo, ne le ville patrizie padovane
Ritratava, vestide de Minerve o de Diane.
In sala se balava manfrine e minueti;
Al son de le spinete se cantava i dueti,
Quei dueti de amor che a l'amor i ve tira,
Che i scherza, che i careza, che i burla, che i sospira.
Le maschere, a Reduto, fazeva carneval;
Le gondole sbrissava svelte per el Canal
Lassando drio un susuro de basi e de canzoni;
Mile barche afolava le rive dei Schiavoni,
Vegnude de Inghiltera, vegnude de Turchia,
Vegnude de Levante, piene de mercanzia,
Perle, stofe, oro, droghe, gran, vegnude a portar
Ste richeze a Venezia, la Signora del mar.
E intanto nei campièli, sui ponti, da le altane,
Ne le strete intrigade calete veneziane,
In fazza al so San Marco, soto el so ciel stupendo,
Barufando, cantando, lavorando, ridendo,
Viveva tuto un popolo; gondolieri, massere,
Frutarioi, negozianti, sanseri, fritolere,
Laboriosi, petegoli, furbi, alegri, a la man,
Più smaliziai che 'l diavolo e boni come 'l pan.
Mi fra quel tibidoi andavo allegramente,
Stavo a sentir, vardavo, tegnivo tuto a mente,

. . . .

Trieste, novembre 1906.

HAYDÉE.

Goldoni librettista

Non fu la maggiore nè la miglior parte della sua fama, ma... se diamo retta ad un po' di quella conoscenza che ci siamo fatta del come si è inteso, in Italia, per molto tempo (e anche adesso!) il libretto d'opera, tendiamo a credere che l'immortale commediografo sarà stato, per lo meno, un librettista, *meno peggio* di tanti altri.

D'altronde si comincia subito dall'osservare (leggendo le sue memorie) che il Goldoni già intuiva il *tutto* armonico, che doveva riuscire l'*opera* in musica, per il concorso del libretto, della musica e dell'interpretazione. Poi, a rovescio della medaglia, colpisce l'attenzione nostra il fatto, magari poco spiegabile, della *trascuratezza* di forma, dominante nel testo poetico di quei libretti. Goldoni percepiva l'idea del dramma-lirico... *a parole*, ma *a fatti* dimostrò tutt'altra convinzione.

In questo dunque risultò interamente diverso dal Metastasio, che fece il più ricco e smagliante suo patrimonio artistico dei suoi drammi per musica. — E siccome certe circostanze si sono svolte nella vita artistica quasi sempre allo stesso modo, così noi siamo inclinati a credere che l'inferiorità del valore nel prodotto di Goldoni stia in questo, che il Metastasio fece i propri drammi prima, e in seguito invogliarono i musicisti a servirsene per le loro opere, mentre il Goldoni faceva espressamente, di *commissione*, i propri.

Egli nel 1732 trovavasi nella più squallida miseria, benchè avvocato, e componesse lunari... per *sbarcare* uno dei medesimi! Convinto della propria natura per il teatro, fino osservatore e pratico della vita, egli giudicava l'autore di commedie così interamente negletto, che sperarne un lucro onorevole era follìa. Sapeva che l'*opera in musica* dava invece forti guadagni al suo autore, e che il Teatro cominciava col pagare, in un sol colpo, i cento zecchini per il libretto, come anticipava le paghe ai cantanti, all'orchestra, ecc. ecc.

E Goldoni volle tentare questa forma di lavoro, anche prima di averne una commissione. Compose una tragedia lirica, *Amalasunta* e col manoscritto in tasca se ne venne a Milano, dove cantava e imperava Caffariello il celebre *musico*, che egli conosceva.

La lettura della povera *Amalasunta* fu già un disastro.

L'autore aveva trascurato le imprescindibili leggi d'allora, dell'uscita del soprano, del baritono, del tenore in quelle tali o tali altre condizioni, delle *arie*, dei *duetti* in quei tali o tali altri momenti, e per farla breve, nulla della povera tragedia soddisfece gli uditori, e a Goldoni, stizzito, rimase un solo conforto, quello di dare alle fiamme il proprio manoscritto; tanto che il primo passo andò veramente in fumo!

Ma nel 1736 parve volesse sorgere anche per lui un sole un po' più benefico. — Dal teatro S. Samuele, in Venezia, egli ebbe finalmente la commissione d'un libretto: *Gustavo Wasa*, per la musica del maestro Galassi, detto il *Buranello*, allora in grande rinomanza. Il libretto era fatto secondo le regole, o per meglio dire le usanze; l'opera del Galassi andò alle stelle, ma del povero Goldoni non si rammentò nemmeno il nome; egli assisteva, dietro il sipario (lo scrive lui) alle ovazioni che il pubblico indirizzava al compositore ed ai suoi mirabili interpreti, convenendo fra sè e sè, (mirabile esempio di modestia) che con quella musica così sublime *era naturale* che tutto il resto cadesse inosservato!

Quattro anni dopo altro libretto per il Galassi, *Oronte re degli Sciti*, altro trionfo per il musicista, identico disprezzo per il poeta; e Goldoni ne scrisse: *La musica era divina, gli attori-cantanti eccellenti, le decorazioni magnifiche; del mio povero libretto nemmeno si fece caso, ma io godei fino al possibile del successo dello spettacolo, anche se nessuno credè che io v'avessi qualche parte!*

Per il maestro Chiarini dettò in seguito il libretto *Statira* e per il maestro Arena, l'anno dopo scrisse *Tiziana*. Nel 1756 fece libretti per il maestro Ducci, *Pamela*, per il Ferandini, *Il festino* e i *Viaggiatori ridicoli* per il maestro Mazzoni.

Critico arguto Goldoni lo fu per istinto, e giudicando il Teatro dell'Opera di Parigi, disse brevemente: *un paradiso per gli occhi, un inferno per le orecchie.*

Pure a Parigi scrisse il libretto della *Vittorina* per il maestro Piccinni, che in quel momento sosteneva la famosa lotta col Gluck, dal quale doveva essere alla fine sopraffatto.

Questi sono, su per giù, i libretti di cui egli accenna nelle sue memorie, forse perchè furono musicati da celebri compositori; si sà però che egli ne scrisse altri e ne mandò alcuni in Inghilterra, in Germania e nel Portogallo.

Ma dello sviluppo dell'opera egli arguì (e da qui non opiniamo che il suo ideale fosse più avanzato) che senza le bellezze della musica quegli spettacoli teatrali non avrebbero potuto sussistere.

Ad onta però della sua enorme grandezza artistica, non è mai sembrato che Goldoni molto

amasse la musica, o molto ne provasse godimento; superficialmente egli in un punto scrive: *Se un' aria mi tocca il cuore, se mi diverte, la sento certamente con piacere, nè sto ad esaminare se la musica sia francese od italiana.*

Questo responso è giusto, non v' ha dubbio, ma non rivela nel Goldoni quel pensatore che avrebbe dovuto *sentire* l' immenso potere del linguaggio universale; nemmeno in alcuna parte delle sue memorie egli dedica riflessioni a tale argomento, degne di nota; accenna quà e là le semplici impressioni sue circa il bello di ciò che udiva, senz'ombra di avere afferrato differenze di stile, progressi di logica, nè altro.

E questo non ci sorprende, perchè l' animo suo dolcissimo non sa trattenere la lode per ciò che in altre arti pareagli bellissimo, ma innamorato, compreso dell'arte sua, egli non cercò, non si curò se in altri campi l' arte si elevasse a considerevoli altezze.

Il teatro si pasce di prosa e di musica. Il 700 fu una culla d'oro per esso. L' Italia, il mondo, considerano Goldoni per il creatore del teatro di prosa; non chiediamogli dunque di più, nè noi musicisti ci lamentiamo, se nel nostro campo egli avanzò così timido zampino! Goldoni fu tanto grande, che è sempre un onore per la musica, se anche in piccola parte, o modestamente, egli vi associò il proprio nome con quei *libretti*, che ispirarono dei musicisti, in quell'epoca, famosi.

A. SOFFREDINI.

Le inspirazioni Goldoniane

(Da uno studio inedito su Carlo Goldoni)

Intorno a Carlo Goldoni e al suo teatro molto si è scritto in Italia e fuori, ma con riguardo particolare al suo teatro comico.

Non altrettanto il Goldoni venne studiato come autore di melodrammi, dove pure, dato il tempo, ci diede saggi cospicui: i suoi melodrammi, rivestiti dalla musica leggiadra di più illustri musicisti contemporanei, si rappresentarono sui principali teatri d' Italia del secolo XVIII, ma ebbero il loro campo prediletto sui teatri veneziani, chè noi sappiamo come nel breve giro di non molti anni, vennero date ben 79 volte le produzioni melodrammatiche goldoniane. Nostro intendimento non è che di presentare una trama sopra cui altri un giorno potranno, facendo maggiori e più paticolareggiate ricerche, ritrare proficuo ed interessante lavoro.

***

Nato sette anni dopo il cominciamento del secolo XVIII e morto sette anni prima che si chiudesse, il Goldoni appartiene a quella categoria di uomini gai e spensierati, che riempirono colla loro vita avventurosa tutta una età, anzi la caratterizzarono, la caratterizzano e la definiscono. Nato il Goldoni per la poesia comica, non poteva maggiormente favorirla; in un ambiente che esercitò certo un grande influsso sull'animo suo, a Venezia «la città bionda dalle basiliche d'oro» dove l'amore e lo studio per la musica furono grandissimi in tutti i secoli, ed in particolare nel XVIII, dove il trionfo era ancor più clamoroso.

Il Goldoni era però nato per la poesia comica ed in questo campo doveva mietere gloria immortale, ma tuttavia anche la poesia melodrammatica lo attrasse fin da quando, giovanetto ancora, assisteva alle rappresentazioni drammatiche che il nonno allestiva in una sua villa nella Marca Trivigiana. I suoi primi lavori furono commedie; ma, più tardi, dietro l'esempio del Metastasio si diede alla tragedia lirica. Suo primo saggio fu una *Amalasunta;* poi un *Belisario*, che come l' *Amalasunta* vennero tosto ripudiate dal loro autore, che si diede più tardi al teatro comico. Ch'egli non fosse nato per il teatro tragico lo dice apertamente nelle sue *Memorie*, nelle quali ci dice pure quale fosse il concetto che intendeva dovesse dominare nelle opere sue, concetto cioè sano dell'arte e sentimento del reale che doveva condurre il Goldoni alla riforma del teatro comico, proclamandolo padre della commedia.

« I miei eroi, egli dice, erano uomini e non semidei; le loro passioni avevano il grado di nobiltà conveniente alla loro condizione, ma facevano apparire l' umanità quale appunto la conosciamo, non portandone vizi e virtù ad un eccesso immaginario. Il mio stile non era elegante e i miei versi non hanno mai dato nel sublime; il che appunto abbisognava per ridurre una volta alla ragione un pubblico assuefatto all' iperbole, alle antitesi e al ridicolo del gigantesco e dei romanzi ».

***

L'Allacci, nella sua drammaturgia, afferma come il Goldoni accomodasse in più luoghi il dramma musicale *Cesare in Egitto* di Giovan Francesco Bussani da Giustiniano Giacomelli, rappresentato nel 1735, nella stagione d'autunno al teatro di S. Grisostomo in Venezia. Comunque ciò sia, la prima opera intieramente scritta

dal Goldoni per i teatri veneziani fu la *Generosità politica*, datasi al S. Samuele con musica di Gio. Maria Marchi in tre atti, nell'anno 1736 per la fiera dell'Ascensione; l'anno dopo 1737, cantato da comici, con musica di Giacomo Maccari, il Goldoni rappresentava *Lucrezia Romana in Costantinopoli* al teatro di San Samuele.

Insigni maestri cercavano di porre in musica i drammi goldoniani, e Venezia, che fu centro del fiorire del dramma musicale, vide una larga schiera di maestri andare a gara per musicare i libretti del Goldoni, che vennero rappresentati nei sette teatri che allora erano aperti nella fantastica città del mare. Così nel 1740 Baldassare Galuppi di Burano, più noto sotto il nome di Buranello, musicava il dramma per musica in tre atti *Oronte re de' Sciti*, del quale il Goldoni aveva scritto il libretto, e che si rappresentò nella stagione di carnevale al teatro di S. Giovanni Grisostomo, mentre in quello stesso anno per il San Samuele, musicava, pure del Goldoni, il dramma *Gustavo primo re di Svezia*. Nel 1741, per la fiera dell'Ascensione al S. Samuele, il Goldoni rappresentava, musicato da Pietro Chiarini il dramma in tre atti *Statira*. Nel 1743 dava l'opera giocosa rappresentata da comici *La contessina*, con musica di Giacomo Maccari, e nel 1747 Gaetano Pampani musicava il dramma in tre atti *La caduta di Amulio*; nel 1749, al S. Cassiano, *Il finto principe* e nello stesso anno per il teatro di S. Moisè *Il negligente*, musicato da Vincenzo Ciampi, e ancora per lo stesso teatro, *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*, dramma comico per musica in tre atti.

Nel 1749, al teatro di S. Angelo, il Goldoni rappresentava il melodramma *L'Arcadia in Brenta*, per la fiera dell'Ascensione.

Baldassare Galuppi, uno dei maestri di musica più in voga in quel tempo, e favorito dal Goldoni, musicava nel 1750 il dramma bernersco in tre atti *Il mondo alla rovescia, ossia le donne che comandano*, per il teatro di S. Casi siano, e con tutta probabilità lo stesso Galuppi musicava in quello stesso anno per il teatro di S. Moisè il dramma comico *Arcifanfano re dei Matti*, e il dramma giocoso *Il mondo della luna*, e la commedia per musica *Il paese della Cuccagna*: le prime due per il carnevale, la terza per la fiera dell'Ascensrone.

Nel 1751 per il teatro di S. Cassiano *Le donne vendicate* e la *Mascherata*: i libretti non portano nome dei maestri, ma è lecito pensare al nome del Galuppi, mentre al S. Moisè si tornava a rappresentare *Arcifanpano re dei Matti*. Per la fiera della Ascensione al S. Samuele si rappresentavano due opere buffe: *Il Conte Caramella* e *Statira*: di quest'ultimo la musica è di Francesco Maggiore, ma solo in parte, e precisamente quella dei recitativi; le altre arie, come nel costume del tempo, erano inventate dagli attori.

Nel 1752, al S. Samuele, nell'autunno, il dramma giocoso *I portentosi effetti della madre natura*, in tre atti, ma c'è ignoto l'autore della musica. Così noi vediamo nella prima metà del 700 i melodrammi goldoniani musicati da celebri maestri, dall'estro geniale, fra i quali ci hanno lasciato mirabile esempio, il già citato Baldassare Galuppi, discepolo del Lotti, autore fecondo per i teatri veneziani, che musicò ben oltre settanta opere, ed in ordine al Goldoni musicò un grande numero di sue partiture. Nell'opera buffa egli emulò i campioni della scuola napoletana e molti superò in eleganza e brio. E vanno ancora ricordati a giusto titolo altri che in vario modo furono decoro della regione veneta e della lombarda, e fra tutti Ferdinando Bertoni di Salò, il Vivaldi, il Galieri, il Pescetto, il Trento.

Venezia volle intitolare al Goldoni un suo teatro e precisamente l'antico teatro di S. Salvatore, sorto al principio del 600, poco lungi dalla chiesa di S. Salvatore, su fondo della famiglia veneziana Vendramin. Il 26 febbraio 1875 si intitolò al nome immortale del Goldoni, e Venezia volle anche plasmare il Goldoni nel bassorilievo che è nell'atrio della Fenice e nella epigrafe di Pietro Giordani, salutante il principe della scena italiana.

Noi abbiamo voluto accennare anche al Goldoni poeta melodrammatico.

Prof. GUIDO BUSTICO.

Salò sul Garda, 3 novembre 1906.

Il Maestro degli Apostoli, portò la carità nella vita.

Carlo Goldoni, portò la vita sulle scene,

Davanti alla sacra effigie del primo, il mondo dei credenti s'inchina, e prega.

Davanti alla cara effigie del secondo, il mondo scenico, passa col cappello in mano.

Maestri entrambi, uno della carità nel mondo, l'altro della verità in teatro, non hanno bisogno che d'una cosa sola: " Essere imitati! "

LEO DI CASTELNUOVO.

Soliloquio di un solitario

Carlo Goldoni, che da circa cento settant'anni è la delizia dei pubblici italiani, a tempo suo, passò le Alpi e fu applaudito quando il passarle senz'altro aiuto fuor quello del proprio ingegno prepotente, sembrò, ed era, fatica maggiore di tutte quante le fatiche d'Ercole messe insieme.

Veramente, prima di lui, un altro ingegno poderoso e *strepitoso* aveva aperto la via alla fortuna delle lettere italiane all'estero. Ma il trionfo chiassoso del Marini, fino a un certo punto, si capisce. Esalava egli l'essenza letteraria dell'ampolloso seicento, aveva tutte le arti astute per farle arrivare alle nari dei potenti, ed era faccendiere, ed era intrigante, audace e superbo del proprio valore, e anche sapeva enfiare bene i suoi otri per mandarli in alto, in un tempo che le mongolfiere non erano ancora inventate.

Carlo Goldoni, invece, era un'anima ingenua e mite; contento a essere solo un uomo di genio con tutte le debolezze e le forze del genio, non si atteggiò mai a *superuomo;* sdegno di mettere l'astuzia più su d'ogni altra forza intellettuale. E perciò grande fortuna non rise mai a Carlo Goldoni, come rise sguaiata al Marini e ad altri prima e dopo il tempo suo.

⁂

Carlo Goldoni, per quel che ne dicono i biografi, e da quanto ne traspare nelle sue *Memorie*, fu uomo ingenuo e bonaccione; di altrettanto facile intuito messo a tavolino a improvvisare una commndia *a soggetto*, quanto era primitivo, quasi credenzone, in mezzo agli uomini... e alle donne. Quanti signori piccolini arrivarono con le mani incapaci d'alcuna cosa buona a premerlo e a soprafarlo! E di quante signorine leggere non fu egli vittima? Tutta l'abilità sua era appunto la sua ingenuità.

Una volta il grande Diderot, il filosofo critico, l'enciclopedico illustre, si pensa di spacciarsi nel mondo per autore comico. Ed egli, che non sa manco l'*abici* di quest'arte, dà alle scene una commedia nella quale un critico subito riconosce la trama e la condotta d'un vecchio lavoro goldoniano. E' umano che il critico sia un po' disumano; egli non sa star zitto e stampa ogni cosa. *Inde irae.*

E che fa l'enciclopedico illustre per difendersi da quella taccia? Null'altro che dir male del modello che ha copiato.

« Vi par egli possibile che io Diderot, proprio io, abbia avuto bisogno d'attinger acqua in un pantano? » — In altri termini: perchè io, proprio io Diderot, avrei dovuto copiare l'opera d'un meschino autorucolo di teatro?

Qualche cosa di simile a quel che disse più tardi lo Schlegel, forse si andava già bucinando sull'opera del Goldoni, la quale « tanto era bassa da disarmare la critica, tanto era plateale da non potersi sollevare a nessuna altezza psicologica o filosofica ».

Certo il Goldoni pensò che se un altro filosofo in Francia persistesse a dire altrettanto di quel che dicevano in Italia Carlo Gozzi e il Baretti, addio riputazione e credito.

Che fa allora il mite Veneziano? Si presenta in persona al Diderot e con una filosofia novissima, perfettamente ignota al suo avversario, (forse tutta veneziana), riesce a placarlo. — Il critico bizzoso dopo quel primo colloquio coll'autore del *burbero benefico* si sente disarmato e deve convenire che Carlo Goldoni è un perfetto galantuomo.

E dite: mutati i nomi dei personaggi non vi sembra di tornare a tempi modernissimi; quasi all'altro ieri? Non rivedete in un artista geniale trapassato da poco, in un altro assai laudato le ombre oramai fatte antiche dell'enciclopedico parigino e del commediografo veneziano?

La somiglianza è così vivace e fresca da far pensare ai ritorni storici o a qualche altra amenità soprafina.

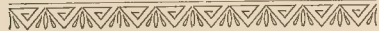
⁂

Carlo Goldoni ha altamente giovato al teatro nazionale; quasi si può dire che l'ha rifatto, che ancora lo sta rifacendo.

Oggi, dopo tanta arte francese che ha valicato le Alpi, dopo il verismo falso e il naturalismo triviale, dopo il simbolo nordico venuto a inaridire la polla nostrana del sentimento semplice e dell'osservazione non involuta, dopo le *pochades* che troncarono il riso sano che si faceva in casa nostra per insegnare la beffa scurrile, siamo ridotti a questo che, se ne togli l'opera di pochi autori valorosi, quando vogliamo tornar vivi o sembrar tali a noi stessi, dobbiamo rifarci indietro e mettere la maschera goldoniana... la quale ha almeno sembianza umana.

Può sembrare curioso che dell'arte scenica goldoniana le cose più vive sieno quelle scritte in dialetto veneziano; invece è naturale che sia così. Per moltissimo tempo l'arte italiana non ebbe il nerbo dell'arte dialettale; dalle maggiori alture letterarie, non scese mai un bacio a far fremere il popolino; il sentimento poetico parve privilegio delle accademie; e fiorì l'arcadia insipida quando l'accademia volle porgere una carezza alla donna, al bimbo, al fiore.

Solo una cultura più diffusa, passando per il giornale quotidiano, doveva tentare il cuore e l'intelletto della folla. Questo è lavoro che si sta facendo solo da pochi anni, e finchè non sia fatto tutto, benediremo lungamente all'arte dialettale che ogni giorno ci fa scuola di verità e di amore.

Salvatore Farina.

Carlo Goldoni? È il più fresco, il pio arguto, il più incisivo disegnatore di tipi che abbia avuto ed abbia la commedia italiana.

Per tradizione ne recitiamo i capilavori vestendoci degli abiti del suo tempo; bisognerebbe provare a recitarlo con i nostri abiti; nulla son certo, perderebbe. Acquisterebbe anzi in forza.

Per conto mio questo posso dire: lo studio e lo riproduco da 25 anni con grande amore e con venerazione di veneziano, E più invecchio e più vicino a lui — comprendendolo e penetrandolo — mi sembra di ringiovanire.

Venezia, 3 febbraio.

EMILIO ZAGO.

Carlo Goldoni a Milano

La prima volta che il Goldoni venne a Milano da Venezia dove, quasi fanciullo ancora, teneva un piccolo impiego in casa d'un suo parente procuratore, fu per mettersi sotto la protezione diretta del marchese Goldoni-Vidoni originario di Cremona e Senatore di Milano.

Non erano parenti, ma l'omonimia aveva creato tra il nobile e il borghese una spontanea cordialità. Il marchese Goldoni stava persuadendo il padre di Carlo a mettere in educazione il giovinetto a Pavia, nel collegio del Papa dove era rimasto un posto vacante. A tappe, da Venezia a Chioggia, da Chioggia a Rovigo, da Rovigo a Ferrara e Modena, poi a Piacenza, furono finalmente a Milano, il padre e il figliuolo, dove presero alloggio all'albergo dei tre Re. Ma per entrare nel collegio di Pavia occorrevano certi documenti che per un equivoco i Goldoni non si erano procurati: convenne quindi scrivere a Venezia e aspettare. Si capisce che la burocrazia è sempre stata la stessa in tutte le epoche e sotto tutti i governi. Dovettero attendere a Milano due settimane: attesa che non pare pesasse loro troppo.

“ Cosa faremo noi a Milano? scrive Carlo Goldoni nelle sue memorie: — Ecco quel che facemmo: restammo quindici giorni a Milano desinando e cenando in casa del mio protettore, che ci faceva osservare ciò che vi è di più bello in questa città magnifica, che è la capitale della Lombardia Austriaca. „ Era, come si vede una vita beata, e forse quando non vi fu altro da aspettare e bisognò partir per Pavia, il giovine rimpianse questa gioconda provvisorietà.

Tre anni rimase il Goldoni in quel collegio, vestito da abatino, studiando poco, girovagando assai, leggendo più commedie che testi di legge e scrivendo delle satire piccanti. “ Piaceva alle signore il mio gergo veneziano — scrive nelle memorie — e mi dava qualche vantaggio sopra i compagni: la mia età e la mia figura non dispiacevano, le mie strofette e le mie canzoni non erano ascoltate con disgusto. Era mia colpa se impiegavo male il tempo? Non avevo che sedici anni, ero allegro, ero debole, amavo il piacere e mi lasciavo sedurre e trasportare. „

In questa semplice confessione è l'anima di tutto il settecento veneziano.

Anni dopo rivide la capitale lombarda, già dottore, ma già autore d'un' “ Amalasunta „ tragedia composta “ nei momenti del mio ozio e sopra la quale avevo delle speranze che credevo ben fondate, sapendo che l'Opera di Milano era una delle più considerabili dell'Italia e dell'Europa. „

Tornava dunque a Milano per proporre la messa in scena di questo suo primo lavoro, o, com' egli scrive: " per contender l'onor del Coturno. „

Si capisce che il giovine Goldoni possedeva, come oggi si direbbe: il fluido della simpatia, poichè trovava dappertutto mani tese, volti sorridenti, tavole imbandite, aperte borse piene d'aurei zecchini. Forse la sua indole serena, tranquilla, tepida, sebbene egli stesso si dica " sottoposto fino dall'infanzia a vapori ipocondrici e melanconici che tetramente offuscavano il mio spirito „ questa sua indole contribuiva a procurargli le buone accoglienze.

Si era in carnevale, a Milano vi era spettacolo, protagonista il ben noto Caffariello che il Goldoni conosceva. Conosceva pure il direttore e compositore dei balli e la moglie, prima ballerina. I coniugi avevano un nome curioso, si chiamavano il signore e la signora Grossatesta. La narrazione della prima lettura del dramma, fatta in casa loro, una sera di conversazione, che troviamo nelle " Memorie „ ci richiama alla mente le più graziose e veridiche scene delle commedie. Vediamo l'autore novello seduto al tavolino prepararsi, sorridente e un po' confuso, a leggere alla luce della candela il suo scartafaccio, mentre Caffariello ha sulle labbra un sorriso impertinente che non promette nulla di buono. Egli siede accanto alla silfide, padrona di casa, e intorno sta una discreta accolta d' uditori in calzoncini corti e gilets ricamati. Fra gli intervenuti era il conte Prata, uno dei direttori degli spettacoli, che più degli altri premeva al Goldoni di propiziarsi.

La lettura incomincia fra il silenzio. Ma al solo annuncio del titolo: " Amalasunta „ il celebre cantore motteggia; quel nome gli pare lungo e ridicolo e lo lancia in aria colla sua voce di rosignolo provocando una risata generale di cortigianeria. La signora Grossatesta sgrida e la critica tace, ma dà un secondo assalto alla lettura dei personaggi, sono nove e alcuno (un " vecchio castrato — dice il Goldoni — " che cantava nei cori e gridava come un gatto „) osserva che sono troppi, che vi sono almeno due personaggi di più...

Si dà sulla voce all' interruttore e il povero poeta può incominciare la lettura della prima scena...

Non ancora! Udendo i nomi dei due personaggi che iniziano l'azione, il potente Caffariello domanda qual' è il nome del primo soprano, e udito che era uno di quei due, protesta che non è conveniente far aprir la scena dal primo attore esponendolo così alla disattenzione del pubblico che entra, prende posto e fa rumore. " Io — conclude — non sarei vostro primo uomo davvero! „

La dichiarazione del divo che esprimeva per tutta quella gente un verdetto di condanna, fu il primo segnale del disastro... Mentre l' autore legge i versi della prima scena, uno di quegli istrioni s' alza e va al cembalo a ripassare la sua parte senza complimenti. Allora il conte Prata, visto il naufragio, offerse una barca di salvataggio, rappresentata da un lontano stanzino di toilette, dove il poco avventurato scrittore potè finalmente fare ad un pubblico un po' ristretto (il solo Prata) ma più tollerante, tutta la lettura della tragedia.

Non è certo il caso di ripetere il verso Ariostesco: " Oh gran bontà dei cavalieri antiqui! „ nell' istituire il confronto tra l'ieri e l'oggi. Per una volta, almeno, il secolo ventesimo mostra la sua superiorità di cortesia sul secolo dei madrigali.

Quale artista, anche celebre, si permetterebbe oggi di fare un' accoglienza come quella di Caffariello ad un autore, anche neofita? E quale autore oggi, pur non chiamandosi Goldoni, la sopporterebbe con tanta socratica filosofia? La conclusione è vero, è la stessa, ma almeno i capocomici o gli impresari moderni sanno indorare elegantemente le pillole... con oro falso, s' intende!

MIRANDOLINA

Fra le tante putele de « Papà »,
la più graziosa xe Mirandolina:
Ela scherza co' tuti; e pur la gà
del gran bon senso in quela testolina!

El sior Conte, el Marchese, el Cavalier,
con furbaria, la mena per el naso;
la li lusinga; ma chi pol aver
da quei lavri de rosa un solo baso?...

Col cuor del Cavalier, per verità,
la se deverte forse un poco tropo
e no la pensa, che un' inamorà
podaria far che la se penta dopo:

Ma in tempo la desmete de scherzar
e la torna una puta de giudizio:
La pianta tuti e la se fa sposar
da quel bon galantomo de Fabrizio!

D.

Le ragioni che il direttore degli spettacoli addusse per rifiutare il lavoro del giovine veneziano, sembrano a noi moderni così curiose e dipingono così al vivo le miserande condizioni dell' arte di allora, che mi piace di trascriverle integralmente dal volume delle " Memorie „ a consolazione e ad esempio degli autori, più o meno fortunati, del presente.

.... " Mi pare, egli disse, che non abbiate male studiata l' arte poetica di Aristotile e di Orazio e che abbiate scritta la vostra composizione secondo i veri principi della tragedia. Voi dunque non sapevate che il dramma in musica fosse un'opera imperfetta, sottoposta a regole ed usi, privi, è vero, di senso comune, ma che bisogna seguitare a rigor di lettera? Se foste stato in Francia, avreste potuto darvi maggior pensiero per piacere al pubblico: ma qui bisogna rifarsi dal piacere agli attori ed alle attrici; bisogna contentare il compositore di musica, convien consultare il pittore delle decorazioni: ogni cosa ha le sue regole, e sarebbe un delitto di lesa drammaturgia, se si osasse violarle e non si osservassero. — Ciascuno dei tre principali soggetti del dramma deve cantar cinque arie; due nel primo atto, due nel secondo, ed una nel terzo. La seconda attrice ed il secondo soprano, non possono averne che tre; e le ultime parti devono contentarsi di una, o di due al più. L' autore delle parole deve somministrare al musico le differenti ombre, che formano il chiaroscuro della musica, ed osservar bene, che non vengano di seguito due arie patetiche, essendo inoltre necessario spartire con la medesima precauzione le arie di bravura, le arie di azione, di mezzo-carattere, i minuetti, i rondò.

Convien sopratutto badare di non dare arie di effetto o di emozione, o arie di bravura, o rondò alle seconde parti. Bisogna che questa povera gente si contenti di ciò che loro è assegnato, essendo ad essi proibito il farsi onore. „

Che ve ne pare? è amenissimo! A me sembra di sentire il vecchio maestro Pogner nei " Maestri Cantori„ Infatti era proprio quest'arte assurda soffocata e isterilita dalle vecchie regole quella che Walter-Wagner sprezzava, combattè e vinse.

Ma Carlo Goldoni non aveva in sè l' audacia e la sicurezza dell'eroe Wagneriano. Nella sua sincera e bonaria modestia non dubitò nemmeno per un momento di non aver torto, e lo scrive: " Conobbi allora che le persone che avean dato giudizio della mia composizione avevano ragione... e che io solo avevo il torto. „

Tornato all' albergo che fa? Ha qualche momento d'agitazione, ricusa la cena, ma poi, la sua risoluzione è presa. Una risoluzione eroica, da iconoclasta; fa accendere un gran fuoco e vi butta il manoscritto che il giorno prima chiamava il suo tesoro e nel quale fondava le sue più luminose speranze d'avvenire...

Sentiamo come il Goldoni stesso ci narra l'atto magno, il bel gesto che Gabriele d'Annunzio avrebbe rivestito di chissà qual solenne porpora imperiale:

" Tutto era finito. Non pensavo più alla mia composizione: ma rivoltando la cenere con le molle e radunando i frammenti del mio manoscritto per compierne la combustione, mi venne in pensiero che in nessun caso non avevo mai fatto per i miei disgusti il sacrifizio della mia cena; chiamo il giovane, ordino che apparecchi e che mi porti in tavola nel momento. Non aspettai molto: mangiai bene, bevvi meglio, andai a letto e riposai con la maggior tranquillità. „

In questa semplice, direi: elementare esposizione, può esser riassunta tutta la psicologia di Carlo Goldoni; lo spirito equilibrato, sereno, ottimista, che non dava alle cose mai più importanza di quanta ne avessero realmente, elevandosi a quella contemplazione oggettiva, non priva di tranquilla ironia, dalla quale principalmente gli deriva la sua superiorità.

La benevolenza d' un cittadino altolocato, che copriva a Milano un ufficio importante, consola il giovine di questa prima sconfitta. Anzi, nel suo solito ottimismo egli conclude, che essendo stato nominato " gentiluomo di camera „ con un buon onorario e un bell' appartamento, fu più il guadagno della perdita...

Il Goldoni rimase a Milano lieto del suo nuovo ufficio, senza più pensare, per allora, a scrivere per il teatro, finchè le truppe Savoiarde occuparono la città.

Allora avendo Venezia ritirato il suo delegato ch'era la persona presso cui il Goldoni si trovava, partì insieme con lui alla volta di Crema dove continuò a fare il segretario. Nè un aumento di lavoro per le speciali condizioni politiche del momento potè turbare la sua serenità, che anzi — sono sue parole — lo " divertiva infinitamente... „

Forse anche nei documenti diplomatici il commediografo futuro cercava e trovava il documento umano!

JOLANDA.

Carlo Goldoni padre della comedia italiana è titolo un po troppo... putativo: la comedia italiana c'era da più di due secoli prima e viva e fresca e zampillante. Il gusto del pubblico e le condizioni speciali ed economiche del tempo la fecero dimenticare, risuscitando le maschere della comedia così mal detta d'arte.

Anche oggi la comedia c' è e il pubblico le preferisce la *pochade*. Verrà un altro Goldoni a riabilitare la scena e poi... faremo punto da capo.

SILVIO ZAMBALDI.

I primi melodrammi di Carlo Goldoni

(1735-1752)

Il floscio patriziato lombardo trova in questa epoca fustigatore sublime il povero professorello di Bosisio, Giuseppe Parini. Ma il Goldoni non ha l'animo, nè la tempra, nè la gagliardia di lui. Deve, Carlo Goldoni, nell'intelligenza sua così aperta alle osservazioni, aver veduto la dissoluzione a cui avviavasi la vecchia no biltà veneziana - quella nobiltà che verso la fine del secolo, stretta pavidamente intorno ad un misero fantasma dogale, proclamerà morta la gloriosa repubblica di San Marco; — deve Carlo Goldoni essersi doluto del sinistro volgere degli eventi; ma nulla ne traspare di aperto, di risoluto, di sentito nell'opera sua.

Egli censura bensì spese volte nelle sue commedie o colpisce di ridicolo il lusso, i cicisbei, la falsa educazione, la boria, il sopruso, l'arroganza, la smania de' viaggi e delle villeggiature, ma il suo strale raramente si volge all'alto.

Chiuso nel suo studiolo, accanto alla buona sua Nicoletta, ch'egli adora e lo circonda di tenerissime cure, si direbbe che si compiaccia di raccogliere il proprio sguardo solo su ciò che gli rallegra l'animo e parla più dolcemente al suo cuore. Si direbbe ch'egli non voglia vedere se non quella Venezia che fu sempre la sua innamorata fedele; la Venezia dall'eterno sorriso, dalla tipica gaiezza, dall'arguzia inesauribile.

Ed egli, cacciando da sè gli spettri della malinconia, sembra cercare con trasporto l'aria libera del suo mare, la compagnia festevole della gente oscura, compiacendosi di ritrarre qua e là, isolatamente, come il caso gli accenna, una macchietta caratteristica ed originale; ma più ancora a cogliere qualche quadro completo e perfetto della vita popolare.

Nascon così le *Donne curiose*, le *gelose*, le *puntigliose*, le *morbinose*, le *Donne de casa soa*, le *Massére*, la *Casa nova*.

Vi ricordate il *Campiélo?*

E' un angolo di Venezia, smarrito chi sa dove, rispondente a chi sa quale denominazione classica e gentile. Il campo minuscolo è circondato di casucce scure, piccine, dai muri bigi, rossastri, scortecciati. Ondeggiano sulle altane al vento le biancherie sciorinate dalle massaie; vasi di basilico, di garofani, di violaciocche, d'erba rosa, ornano i terrazzini, i davanzali. A poco a poco in mezzo a quella pace s'alza una voce di femminetta, — un altra subito risponde — e una terza — e una quarta. — Che dicono? Nulla... E' una facezia, è una censura, è una ironia, è un pettegolezzo; una disputa per la fortuna al gioco, per la sfortuna in amore. E il coro si fa più vivo, più fervido: le voci si rispondono sempre più animate dai terrazzini, dalle altane, da un capo all'altro della piazza. La facezia, la censura, il pettegolezzo s'incrociano, si fondono, si rincorrono, s'intrecciano, si snodano — e n'esce, indimenticabile, una delle più belle commedie che mai furono scritte!

E le *Baruffe chioggiotte?*

.... E' in mezzo alle classi popolari che il poeta cerca con notevole preferenza le sue inspirazioni. In tutto il suo teatro non un riflesso non una parola, non la più timida allusione alle vicende politiche della sua città. Si direbbe che il Goldoni viva in un'atmosfera tutta propria, in un pieno e voluto oblio di tutto ciò che si attiene alle fortune dello Stato. Se talvolta egli, il placido filosofo sorridente dalla morale bonaria e dall'indole sentimentale, è tratto a brandire i flagelli della satira contro i vizi del suo tempo, contro la corrutela e la fiacchezza e l'indolenza de' ricchi, dei potenti, dei patrizi, subito se ne ricrede e si ritrae e quasi si scusa, ammorzando ogni tinta troppo cruda, attenuando ogni frase troppo pungente.

Così vuole il suo temperamento, schivo da ogni altra pugna che non sia quella dell'arte;

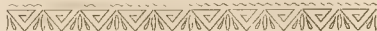
ma così vogliono più specialmente le circostanze peculiari del tempo.

Venezia nel secolo XVIII risente forse più di qualsiasi altra città lo spirito che pervade, che domina tutta l'Europa: presagio fatale di una delle più grandi e tragiche crisi sociali. Il lusso smodato, l'amor dei piaceri, la folle leggerezza dei costumi regnano sovrani. La vecchia repubblica nello sfarzo delle sue feste pare voglia nascondere, pressochè illudendo sè stessa, il lento e triste dissolversi della sua forza. Ancora sulle acque del Canalazzo passano tra le due file meragliose degli antichi palagi marmorei i corteggi sontuosi de' trionfi dogali; passano tra sventolar di bandiere, fra grida di popolo, tra squilli di musiche giulive, il Bucintoro rilucente d'ori, le bissone fantastiche, le galee infiorate, le gondole patrizie, dalle cui prode strascicano sull'onda i magnifici broccati veneziani, i tappeti di Damasco, le più preziose stoffe orientali. Ancora, con grande gioia del popolo e profonda ammirazione dello straniero, si succedono, ordinati con immensa liberalità, ludi guerreschi, caccie di tori e regate e serenate. Ancora nelle notti di festa brilla la piazza di S. Marco, brilla il pittoresco bacino, brillano le rive lontane delle isole e s'accendono le cupole, i campanili, le guglie, le alberature dei navigli, di mille lumi variopinti, gemme rifrante nello specchio sereno del mare, mentre la folla abbagliata, inebbriata, immemore d'ogni cura penosa, brulica, canta, danza ed acclama.

Il patriziato intanto, ligio rigidamente alle viete tradizioni di casta, armato di inflessibile intransigenza, geloso tutore del predominio esercitato per lungo ordine d'anni, vive, chiuso nei suoi palazzi, ritirato nelle sue splendide ville, vive di una vita molle, effeminata, tutta piena di superstiziose paure, ma avida di tutte le raffinatezze della galanteria, del lusso e della voluttà.

Anche qui appena s'alza la tela voi sentite la malia dell'ambiente. Soffia dal mare la salubre aria salmastra: è odore di reti che asciugano al sole. Sugli usci delle casipole le donne dei pescatori attendono sedute all'opera delicata dei merletti volgendo tratto tratto l'occhio all'orizzonte quasi per iscoprirvi la rossa vela del marito o dello sposo, partiti la notte passata alle fortune della pesca. La giornata è lunga; alto il sole; monotono il lavoro. Ma sono in tante; anche qui, come nel *campiélo*, si chiacchiera, si ride, si maligna, si contrasta. Si disegnano a poco a poco le invidie, si tradiscono le gelosie, si accentuano le maldicenze. Tornano gli uomini: la pesca fu buona, son stanchi, son lieti, han bisogno di riposo. Ma d'un subito una favilla si sprigiona e corre è striscia e guizza e in men d'un attimo diventa fiamma, diventa incendio. Che fu? Un malinteso, una innocente cattiveria, un puntigliuzzo di donnicciuole chiacchierine. E già la piccola colonia è in aperta guerra. Volano le pietre, ma non colpiscono quasi mai; si brandiscono fieramente i coltelli, ma a grande distanza; volan più di tutto e colpiscono le parole: pungenti come stili, roventi come fuoco. Si minaccia, si scambiano sfide, si preannunciano eccidi mai più veduti. Ma a un tratto, che è? Cadono i coltelli, la contumelia muore su tutte le labbra, la vampata dell'ira si spegne come per incanto... Quegli energumeni, che pareva stessero per divorarsi a vicenda, si guardano ora bonariamente quasi per chiedersi quale gusto ci sia a sciupare in vano modo la propria pace, mentre pure il sole è così bello, l'amore così dolce e la vita così breve!

Sublime arte la tua, o immortale Goldoni!...

ALBERTO BOCCARDI.

.... Sollennizzare Carlo Goldoni? Vorrei avere mille voci plaudenti per rispondere al caro invito. Per noi veneti d'una certa èra (per non dire vecchiaja) il Poeta veneziano è persona di famiglia: i personaggi che chiamò sulla scena sono esseri vissuti con noi; li vediamo come fossero vivi; con essi e in essi vediamo intime conoscenze che ci ricordano i nostri nonni, i nostri babbi, le mamme, i giovani e le giovani, e con essi gli amori d'una volta. I gusti cambiano, — potranno ora preferirsi i tetri drammi, lugubri, esotici; ma tu Goldoni, sei sempre per noi la gaiezza, la festa, l'eterna vita di ciò che nell'arte rappresenta la verità. Sei quale nella musica fu, col *Barbiere*, Rossini. Vi somigliate, vivrete sempre, sempre.

PAOLO LIOY.

⁂

Monsieur

Je m'associe pleinement à vòtre manifestation en l'honneur de Goldoni. « Le bourru bienfaisant » ne fait il pas de lui un peu un auteur dramatique Français?

Tous mes sentiments les plus distingués.

GEORGES BEER.

Sociétaire de la Comédie Française, Professeur au Conservatoire.

Ricevuta del nipote di Carlo Goldoni, per diritti d' Autore sul " Bourru bienfaisant "

ANNÉE

Mois d

N°.

F°.

THÉATRE
DE LA RUE FEYDEAU

DÉLIBÉRATION du an

IL SERA PAYÉ, A LA CAISSE DU THÉATRE

au Citoyen Goldoni Neveu au nom et comme Seul héritier de feu Goldoni son oncle Auteur du bourru bienfaisant

la somme de Soixante livres dix neuf sols Six deniers num.re pour hon.es d'un tiers de la rec.te jour d'entrée le dix huit pluviose An Cinq suiv. le compte au dos de la part.e ordre

On paye les duodi, quartidi et octidi de chaque décade.

Suivant l'arrêté qui a été fait au Comité de l'Administration ; laquelle somme sera allouée en dépense dans les comptes de l'Administration.

Fait au Bureau-général du Comité, le Vingt pluviose an Cinq

Vu bon pour Soixante livres dix neuf sols Six deniers Numeraire

Goldoni

Tutte le volte che leggo Goldoni, è per me una disperazione. Vedo cioè quanto la mia, la *nostra* pretesa semplicità e limpidezza, è lontana da quella semplicità e limpidezza sua.

E vi so dire anche questo: che tutte le volte che ho pensato quale commedia di tutto il repertorio vorrei avere scritto, ho scelto: *La Locandiera.*

SABATINO LOPEZ.

Il 25 Febbraio compiè il II. centenario della morte di Goldoni.

Oh! perchè non approfitta dell' occasione per tornare a noi, Lui, il grande e allegro papà della commedia nostra?! Dev' essere per la sua solita bontà d' animo; poichè, malizia a parte, non so se gli altri scrittori sarebbero felici di trovarsi d' un tratto in faccia a un simile confronto.

LAURA ZANON PALADINI.

SE dovessi con una frase definire Carlo Goldoni, direi ch' egli è uno dei più fantasiosi pittori di vita ch' io mi conosca.

Come nella magnifica scuola del pennello la cui ultima gloria ha nome Giacomo Favretto, così nelle commedie del Nostro è il colore che trionfa con la sua straordinaria freschezza, con la sua festosa e radiosa vivacità, — ed è l'anima di Venezia che traluce e seduce: un'anima fatta di bontà leggiera e spensierata, di molle e tenera grazia, di amabile scetticismo; instabile, irrequieta, capricciosa, ciarliera e spiritosa; aliena dal meditare, innamorata della bellezza esteriore, dell'ora e del piacere che passano scoppiettando senza lasciar dietro di sè un troppo acuto rimpianto.

Inutilmente il poeta ricorre all' artifizio di trasportare la scena altrove: a Livorno o a Palermo, a Parigi od all'Aia; in verità egli non si scosta mai da Venezia, il suo cuore rimane lì, prigioniero dell' incanto della regina lagunare.

E noi, con lui.

Ci basta chiudere un momento il libro perchè l'illusione ci prenda. Noi lo vediamo veramente muoversi e mescolarsi e confondersi sotto i nostri occhi il vario piccolo mondo cangiante dei popolani, dei mercanti e dei finanzieri arricchiti o dei nobili decaduti, e salutiamo con una scossa di gioia, come vecchie conoscenze, i profili che riappaiono, ed ascoltiamo come una musica flautata i dialoghi ricchi di sale e di morbida galanteria, le risatine discrete e modicamente maliziose, i motti piacevoli e arguti che si incrociano lungo le strette calli o dall'uno all' altro capo dei brevi ponticelli... Una battuta ancora, e il miracolo sarà completo. Persino l' azzurra lista del cielo incastrata fra i due neri cornicioni lassù, crederemo di scorgere, alzando gli occhi: o crederemo, tendendo l'orecchio, di udire, or sì or nò, lo sciacquio delle ondette contro i marmi dei palazzi, loquace, pettegolo, fuggitivo, vano e inconcludente molte volte anch'esso.

Tale il potere, tale la virtù evocatrice di Carlo Goldoni.

Il quale è, in quasi tutte le sue centocinquanta opere, artista e poeta genialissimo, e non vuole essere altro.

Egli non è un pensatore, e tanto meno un filosofo. Non è abituato a guardar troppo in fondo a sè, e neanche troppo in fondo agli altri: probabilmente perchè troppo gli è caro il tesoro della sua olimpica adorabile serenità. Egli non esce sul teatro per ammonire; lascia, se mai, che le cose ammoniscano da sè. Non pretende di illuminare: si accontenta di riflettere... Ma con quale divina grazia egli lo fa! Tutto ciò che tocca o semplicemente sfiora con la sua arte, ecco acquista un valore, una particolare bellezza insospettata. Il mago discende tra gli umili e i volgari: ma volgare non diventa. Anzi! Tutto intorno a lui ride e risplende come alla campagna dopo il lavacro della pioggia uscendo il sole: le paglie sembrano fili d'oro, le stille d'acqua, perle.

E quale sterminata folla di figure non ci fa egli passare dinanzi! E con quale inimitabile bravura non ne segna con pochi indimenticabili tratti il gustoso contorno! Tutti i tipi del suo piccolo mondo, e tutte le picole passioni, tutti i vizi e tutte le debolezze: a nessuno ed a nulla il suo pennello perdona: tutto egli vede, tutto nota e ritrae con la sua instancabile foga, senza che mai, o quasi, essa noccia alla giustezza della linea, o nulla tolga alla euritmia del quadro.

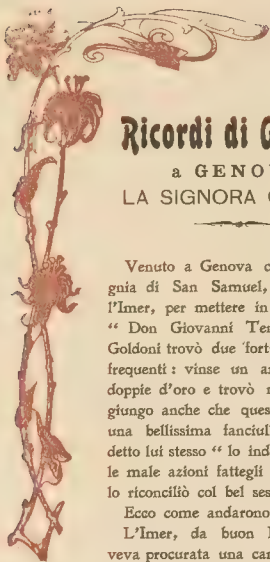
E tutto egli avvolge nella maliosa rete del suo fine e garbato umorismo. Sorride, e fa sorridere. Non di rado anche deride; ma senza acredine e senza fiele. Si direbbe che tutte le sue creature gli siano in fondo egualmente care, e tutte egli protegga con una specie di intima, non sempre confessata, tenerezza paterna.

Egli non è neanche ciò che si dice uno scrittore classico. La sua lingua non è pura. Il suo periodo non è foggiato sul modello cinquecentesco, non è tornito ne ripulito appuntino; non s' impennacchia, non fa pompa di strascichi. Per fortuna! In compenso, quanta naturalezza nel dialogo! Che sovrano senso di misura e di equilibrio! E quale incantevole snellezza e fluidità armoniosa nel giro della frase! — Così, così soltanto il Goldoni non farà della letteratura da rinserrar nelle antologie perchè si ricopra di muffa; ma bensì della vita, della essenza di vita, che per l'eternità rimane, col suo perenne inebbriante profumo di fiore or ora sbocciato.

Ma se grandi sono i meriti di Lui come evocatore e rappresentator di vita, altrettanto grandi sono quelli che gli si debbon riconoscere come vero e proprio commediografo. Più che il riformatore della commedia, egli ne sembra il creatore. La parola è grave, ma non eccessiva, chi pensi quale fredda e compassata e imprescindittita cosa era la commedia classica, e che meschina informe e spesso vil cosa era la commedia a soggetto all'apparir del nostro autore. Di botto egli irruppe sul teatro calpestando le tradizioni, disdegnando i grossolani facili mezzi; e vi si accampò solo, con la sola forza ribelle del suo genio, con la sola fiamma della sua generosa anima di poeta, col solo fascino di un'arte che nulla al volgo sacrifica e nulla concede.

E battagliò, rabbiosamente e ostinatamente avversato; e vinse.

Vinse, poichè la sua grande ombra ebbe pace, alfine; e ora davvero sorride, consolata e benedetta dea una gloria che non può perire...

ANGIOLO SILVIO NOVARO.

Ricordi di Goldoni

a GENOVA
LA SIGNORA CONNIO

Venuto a Genova con la compagnia di San Samuel, guidata dall'Imer, per mettere in iscena il suo " Don Giovanni Tenorio „ Carlo Goldoni trovò due fortune non tanto frequenti: vinse un ambo di cento doppie d'oro e trovò moglie... Aggiungo anche che questa moglie era una bellissima fanciulla che, lasciò detto lui stesso " lo indenizzò di tutte le male azioni fattegli dalle donne e lo riconciliò col bel sesso„.

Ecco come andarono le cose.

L'Imer, da buon Impresario, aveva procurata una camera al secondo piano d'uno di quei vetusti palazzi tutto marmo e fregi di che è unica Genova, anche ne' suoi più stretti " carrugi „ anzi specialmente in questi. Una mattina — era di primavera — il nostro Carlo, levatosi per tempo si affacciò al balcone. A Genova allora (e anche adesso) in que' " carrugi „ che s'è detto, le finestre dirimpetto sono aperte proprio, si può dire, una sull'altra. Ed ecco che quel mattino il nostro buon Carlo fu colpito dalla più inattesa e gradita visione che la sua mente fervida di poeta e il suo cuore pronto di giovanotto potesser desiderare, e che lo fece rimanere con tanto di occhi aperti a rimirare. Proprio nella cameretta a lui di faccia una bellissima giovanetta, in succinto abito mattiniero, stava rassettando la stanzuccia, semplice e allegra, come doveva essere per la sua dolce età, e fresca come uno de' migliori fiori di quella primavera che brillava nel bel cielo sereno della vecchia Genova.

La bella fanciulla non s'era affatto accorta del suo ardente ammiratore, onde continuava lieve e serena, cantarellando come una passeretta, la sua familiare occupazione... onde il buon Carlo ebbe agio di ammirarla in tutta la sua graziosa semplicità. Ma ad un tratto la bella alzò il viso e scorse il giovane alla finestra dirimpetto: si fe' rossa rossa e di lì a poco si ritirò dalla cameruccia.

Il giovane Carlo andò al teatro ad accudire al suo " Don Giovanni „ serbando in cuore per tutto quel giorno la fresca visione del mattino.

Ed è naturale che il giorno appresso, all'alba, egli aspettasse, alcun poco commosso, lo schiudersi dell'ormai noto balconcino... E difatti questo non tardò a schiudersi, e dietro esso apparire il grazioso visetto della signorina, alquanto rossa e un poco confusa questa volta. Non era più del tutto semplice e succinta come il giorno prima: s'era posta un nastrino celeste ne' capelli, prova evidente che anch'ella, prima di aprire il balcone della sua cameretta, aveva pensato al bel giovane che dalla casa dirimpetto la „ doveva „ attendere.

Il cuore di Carlo palpitò, si fe' coraggio e rivolse alla graziosa vicina un discreto saluto. La signorina arrossì vieppiù, fe' una lieve riverenza al cortese giovinotto, e con esso un bel sorriso e col sorriso la carezza verginale de' bellissimi occhi neri: e scomparve.

Nè da quel giorno si fe' più vedere.

Invano l'attese il giovane Goldoni le mattine in appresso e sperò rivedere l' ormai desiderato volto. Ciò gittò una lieve malinconia nel suo cuore e lo spinse a domandare a qualche vicino notizie della graziosa dirimpettaria.

Seppe così ch' ella si chiamava Nicoletta, ch' era buona e brava, e figliuola del notaro Connio, uomo non ricco, ma stimato assai fra commercianti. Egli era uno de' quattro notari deputati al banco di San Giorgio e godeva larga riputazione di probo e onesto.

Carlo non istette a pensarvi troppo su. Bisognava fare la conoscenza, subito, del signor notaro Connio. Come fare? Con abilità riuscì a sapere dal suo impresario Imer come questi avesse alcuni affari in dipendenza del Banco di S. Giorgio per via di certi palchetti del teatro di proprietà dello stesso Banco, onde trovò il modo di farsi incaricare dall' impresa di recarsi lui al Banco onde trattare di codesto affare.

Eccolo al Banco San Giorgio in cerca di chi? del signor notaro Connio, s'intende. Il papà di Nicoletta era molto affaccendato quel mattino: Carlo lo trovò circondato di sensali, di mercanti e d'altra gente che aspettavano da lui il suo responso sapiente. Ma il giovanotto non si sgomentò per così poco; lasciò sfollar la gente e, poichè fu solo, fattosi al suo banco gli si presentò. Il buon notaro ascoltò l' affare per cui era venuto, ma gli disse che s'era sbagliato: non a lui ma ad altri, che gl'indicò, doveva egli rivolgersi. Il giovane si scusò dicendosi forestiere e poco pratico di tali cose... e intrattenne il brav'uomo con tanta arte e grazia che questi lo pregò di attenderlo un momento, chè avrebbe chiuso il Banco, essendo già tarda l'ora, e sarebbero usciti insieme, scambiando due chiacchiere.

E così avvenne. A Goldoni, in verità, pareva di vivere in azione la migliore delle sue scene che facevano andare in solluchero il pubblico: e cercò di conquistarsi definitivamente il papà di Nicoletta.

E la cosa non gli apparve davvero difficile. Il

signor Connio, chiuso il suo banco e finite le sue beghe del giorno, diveniva l'uomo più gioviale e socievole della terra. Siccome mancava ancora qualche poco all'ora del pranzo, egli propose al nuovo amico di accettare da lui una tazza di caffè, graziosa offerta che fu subito accettata con grato entusiasmo dal giovine Goldoni. Ed eccoli uno di fronte all'altro in una " bottega da caffè ".

Il signor Connio era molto loquace: egli era stato a Venezia per de' contratti e parlava della famosa città de' canali e dei Dogi con vecchio entusiasmo di genovese già rivale, ma verace ammiratore.

— Vi ho visto con i comici del teatro — disse ad un certo punto — qual'è la maschera che voi fate? Pantalone, Brighella o... ".

Carlo si pose a ridere e spiegò con bel garbo che lui non era " maschera " nè comico, e spiegò ciò ch'egli veramente era.

Grande meraviglia e piacere del buon notaro il quale strinse la mano al giovane e gli si dichiarò suo amico per quanto potesse occorrergli nella sua permanenza a Genova.

E fu così che il buon notaro Connio, del banco di S. Giorgio, divenne il grande amico del giovane Carlo Goldoni.

* * *

E fu anche così che Goldoni potè recarsi in casa Connio e fare la personale conoscenza con la bella signorina Nicoletta, la quale cercò con tutte le sue più care e semplici grazie conquistarsi definitivamente il cuore di chi doveva essere un giorno il futuro e grande Carlo.

E se vi riuscì lo prova il fatto che solo un mese dopo, all'incirca, questi si apriva con l'ottimo notaro e gli rivelava il suo dolce segreto e il fermo proponimento di fare compagna per tutta la vita la Nicoletta.

Sorrise il buon notaro e candidamente, anche lui, rivelò al suo giovane amico che la cosa.... già la sapeva. Fin dal primo giorno che s'eran conosciuti, aggiunse. Non per nulla era uno de' " quattro " del Banco di S. Giorgio!... Disse anche ch'era lietissimo della cosa, e credere che Nicoletta fosse ancora più lieta di lui, ma chiese al futuro genero un mese di tempo onde fare quelle doverose e oneste pratiche che un padre coscenzioso era in obbligo di fare: scrivere cioè al console di Genova a Venezia onde aver su di lui le più ampie e precise informazioni personali.

Carlo trovò giusta la cosa e ne approfittò per iscrivere alla madre una lunga lettera piena di entusiasmo nella quale le descriveva minutamente la bellezza e il carattere dell'amata Nicoletta, e finiva chiedendole il suo materno consenso.

Un mese dopo — allora la vita correva un po' meno lesta di adesso, ma non per questo correva e anco lesta — i corrieri di Venezia recavano due diverse missive, ma con pari desiderio attese... Una diretta all'eccellentissimo signor notaro Connio, con tanto di bollo diplomatico, eran le " notizie " sul giovane Carlo Goldoni veneziano, ottime in tutto e per tutto. L'altra diretta al signor Carlo Goldoni, recava l'assensò e la benedizione della mamma, nonchè le carte necessarie per compiere il beneaugurato matrimonio.

Il cronista a questo punto non si crede obbligato a descrivere la gioia che queste due missive fecero tumultuare ne' cuori de' due giovani Carlo e Nicoletta.

Il contratto di matrimonio fu subito firmato, assegnata la dote, e stabilito in luglio il compimento del lieto avvenimento.

A questo punto Carlo Goldoni si credette in dovere di far noto il tutto al suo impresario, il quale — pare impossibile — non s'era mai accorto di nulla e cadde dalle nuvole alla notizia. Perchè il Goldoni gli aveva sino a quel momento tenuto celato il suo amoroso romanzo? È indubitato che ne avesse le sue, non solo buone, ma ottime ragioni; e lo accenna senza troppi complimenti nelle sue " Memorie ". Egli era sicuro che, se il suo signor Imer avesse saputo la cosa prima della firma del contratto, avrebbe fatto di tutto per mandarlo a monte.

Ora però il contratto era bell'e firmato: e bisognò inghiottir la pillola con un sorriso.

Si fece promettere da Goldoni che il suo nuovo stato non avrebbe mutato i buoni rapporti avuti sin'allora con lui, vale a dire che non avrebbe abbandonato la compagnia: il che Goldoni fece di buon animo.

Intanto sopravvenne il luglio e con esso il matrimonio. Fino allora le cose erano corse liete e lisce, come un atto buttato di getto di una delle sue commedie. Ma ecco che la prima notte di matrimonio al giovane Goldoni sopravviene una febbre violenta: il medico chiamato dichiara essere niententemeno che vaiuolo! La cosa era grave... per fortuna il morbo non si presentò sotto forma maligna e non servì ad altro che a dimostrare subito il grande amore e la fedeltà della buona Nicoletta. Essa non si mosse più dal capezzale del marito finchè non fu fuori di ogni pericolo: e con questa prova di devozione cominciò la vita coniugale del nostro Goldoni. "Durante quella malattia lasciò scritto egli stesso — ella fu la mia consolazione: e tale è sempre stata poi per tutta la mia vita ".

Quanti mariti possono scrivere lo stesso della loro consorte?

Benediciamo anco noi dunque, che un poco amiamo questo nostro buon Carlo, a questa cara signora Nicoletta, che arrivata con lo sposo a Venezia e presentata dallo stesso alla famiglia e a' conoscenti, incantò tutti con la dolcezzza e per la sua grazia, tanto da far esclamar al Goldoni: la mia famiglia

fu allora un insieme da innamorare; vi regnava la pace ed io ero il più felice uomo del mondo!

Forse una parte della serenità, della festevolezza, della grazia e della filosofia arguta e bonaria di che il gran Carlo ha empito le sue immortali commedie, ne dobbiamo un poco il merito a questa cara signora Nicoletta Connio, la buona e gentile figliuola dell'eccellente signor Connio, notaro del Banco di S. Giorgio, e genovese puro sangue.

Genova, 1 dicembre 1906

EGISTO ROGGERO.

Goldoni, creatore immortale di anime comuni che avviluppi in reti grosse di casi ordinarii, quando incontro le tue creature in teatro ti benedico umilmente, affratellandomi al volgo illetterato, come un contadino nutrito a forza, per mesi di elisiri e di salse, benedirebbe chi gli porgesse pane fresco e vino sano.

ANTONIO FOGAZZARO.

Carlo Goldoni...

Ho udito troppo spesso accusarlo di prolissità, di frivolezza, di banalità nella sostanza degli argomenti scelti per le sue commedie..... ed hanno ragione: per un periodo di secolo banale, per una società frivola, non v'era da tentare altro mezzo per farla rinsavire, che portarla sulla scena esponendola al ridicolo.

Goldoni, temperamento sano, anima dolce, onesta, stimmatizzo la sua epoca con ironia *ridanciana*, e dandole tiratine d'orecchie con indulgente festività.

Egli, nel suo teatro, nè giudica, nè condanna: espone. Una vera *berlina* per le vecchie aghindate, pei bugiardi, per gl'intriganti, pei nobili spiantati e boriosi, ecc., lasciando alla coscienza dello spettatore la responsabilità di riconoscersi in quello specchio vivente.

Fu chiamato «papà Goldoni» papà della buona commedia, che metteva fine a quella così detta — dell'arte — perchè improvvisata dai comici stessi, e bandiva dalla scena italiana spettacoli goffi di fiabe grottesche. Io attribuirei quell'appellativo alla bonarietà affettuosa de' suoi ammonimenti.

Il mondo goldoniano fu, e sarà sempre, perchè non è di passioni eccezionali, ma d'istinti comuni a tutti gli uomini.

L'indiano mente come il bugiardo incivilito; e l'affricana che si adorna di penne e conchiglie non è più ridicola della dama che ricorre ai finti nèi ed alla cipria.

Vi è un etnica universale, ed è la *goldoniana*.

GIACINTA PEZZANA.

Goldoni e Rossini

Pensando a Goldoni, mi ricorre sempre alla mente anche Rossini. Essi sono due compagni indivisibili nel mio pensiero. Serenità, adunque, è quasi sinonimo di genialità. E chi oserebbe, infatti, porre in dubbio che l'elemento morboso non projetta che ombra nella radiosa luce della eruzione geniale? Io veggo sempre in Goldoni e Rossini due candide anime, due faccie rosee, luminose e serene. Le loro gioje, i loro dolori, le loro passioni non sono che faccettature del cristallino prisma iridescente del loro vivido ingegno. L'uno colla scena, l'altro colla musica, hanno riflessa la vita senza turbarne gli obbiettivi, senza alterarne le finalità psichiche e cosmiche. Essi l'hanno riprodotta con una sapiente giocondità di fanciulli. E perciò l'opera loro risplende adamantina nella notte del mondo.

UGO VALCARENGHI.

“ Infantia! „

Anche Carlo Goldoni, come tutti i grandi artisti, ha il suo mondo. Ed io non ne conosco uno più gioviale e gaio. Giovialità e gaiezza hanno in fondo al cuore tutti i cittadini e tutte le cittadine di quel mondo, pur quando portano sulla faccia i segni di una afflizione e di una malavolenza. Leggieri segni! Perciò il mondo goldoniano è sommamente amabile, ed io

non conosco niente di tanto amabile, tranne Venezia e l'infanzia. Mi rammento di un tempò in cui vivevo a Venezia e abitavo in una calle nelle vicinanze di Piazza San Marco. Qualche anno fa. Spesso al mattino mi risvegliava una giovinetta fornarina, con i suoi cicalecci tra le comari dalla porta della sua bottega. E mi rammento che quella voce soleva riportarmi tante immagini da Venezia, dalla Venezia più veneziana, dalle calle e dai canali dove c'è più ombra, dalle mille piccole rive e dai mille piccoli porti, dove l'anima della città più appare nel silenzio e nella solitudine. E fra le altre immagini veneziane c'era anche quella di un quadro dell'Accademia, Santa Orsola del Carpaccio, la giovinetta che dorme, e l'angelo appare sulla soglia con la prima luce, e sul guanciale c'è scritto: « Infantia ». Tanto la voce della giovinetta fornarina era infantile e veneziana. Ebbene, la stessa amabilità hanno le commedie goldoniane. « Infantia! » Così a Venezia, per opera del Goldoni, toccò una fortuna unica fra tutte le città e tutti gli imperi: moriva consunta dalla decrepitezza, e l'ultima sua ora è un'infanzia, che si rinnova nei cuori.

ENRICO CORRADINI

Tip. "ARTE NOVA„ Piazza Genova N. 4 — MILANO

TEATRO ALESSANDRO MANZONI - *Atrio*

TEATRO ALESSANDRO MANZONI — *Sala*